VENTI ANNI DOPO

SEGUITO

DEI TRE MOSCHETTIERI

—

VOL. IV.

VENTI ANNI DOPO

SEGUITO

DEI TRE MOSCHETTIERI

DI

Alessandro Dumas

PRIMA VERSIONE ITALIANA

VOL. IV.

NAPOLI
GIOSUÈ RONDINELLA EDITORE
Strada Trinità Maggiore n° 27
1852

CONTINUAZIONE

DEL

CAPITOLO LXXI.

Tutti questi preparativi eransi fatti con una calma che incuteva terrore. Avreste detto che il re fosse per distendersi nel suo letto e non già in una bara.

Al fine tirandosi in su i capelli con la mano, domandò al boja:

—Vi daranno forse impaccio? in tal caso si potrebbero fermare con una cordellina.

Carlo accompagnò queste parole con un'occhiata che pareva volesse penetrare sotto il volto posticcio dell'incognito... e l'occhiata secura e nobile costrinse colui a girarsi da parte .. Ma esso a tergo allo sguardo profondo del re trovò quello ardentissimo di Aramis.

Carlo osservando ch'ei non rispondeva, ripetè la richiesta.

—Basterà—disse l'uomo con voce burbera—che li tiriate da un lato sul collo.

Il re con ambe le mani si spartì i capelli, e considerato attentamente il ceppo disse:

—Quel ceppo è molto basso; non ve ne sarebbe uno più alto?

—È il solito—replicò l'immascherato.

—Credete tagliarmi la testa con un sol colpo?—fece il re.
—Spero di sì—rispose l'esecutore.
Nello *spero di sì* eravi una tale intuonazione che fe' imbrividire tutti quanti, tranne il sovrano.
—Va bene—questi soggiunse—ed ora tu, o boja, ascolta.
Il travestito mosse un passo verso il re, e si appoggiò sulla scure.
—Non voglio che tu mi sorprenda—continuò Carlo—io m'inginocchierò per pregare; sicchè non dar peranche il colpo.
—E quando lo darò?
—Allorchè io poserò il collo e stenderò le braccia dicendo: *Remember* (*rammentatevi*) allora da' pure liberamente.
Il travestito fece un piccolo inchino.
—Ecco il momento di abbandonare il mondo—disse il re a quei che gli erano attorno—signori,io vi lascio in mezzo alla procella, e vi precedo in quella patria che non conosce procelle: addio.
Guatò Aramis e gli fe' col capo un cenno particolare.
— Adesso — seguitò—allontanatevi e lasciatemi far sommessamente la preghiera. Fatti da parte tu pure (disse all'immascherato), è per un sol momento, e so che sono cosa tua, ma rammentati di non percuotere se non dopo il segnale.
Carlo s'inginocchiò, si fece il segno della croce, accostò la bocca ai tavoloni quasi avesse voluto baciare la piattaforma; indi appoggiandosi da una mano al pavimento e dall'altra al ceppo disse in francese:
—Conte di La Fère, siete voi costì, e posso parlare?
Quegli accenti corsero direttamente al cuore di Athos e lo punsero come un ferro freddissimo.
—Sì, Maestà—egli rispose tremando.
—Amico fedele, cuor generoso,—soggiunse Carlo

—non potei essere da te salvato, non dovevo esserlo. Ora, quando anche dovessi commettere un sacrilegio, io ti dirò: Sì,ho parlato agli uomini, ho parlato a Dio, parlo a te per l'ultimo. Per sostenere una causa che ho creduta sacra, ho perduto il trono dei padri miei e distrutto il patrimonio de' miei figli. Mi resta un milione in oro, l'ho sotterrato nelle cantine del castello di Newcastle al momento di lasciare quella città. Quel danaro, tu solo sai ch'esiste; fanne uso quando crederai che sia tempo pel maggior bene del figliuol mio primogenito. E adesso, conte di La Fère, ditemi addio.

—Addio, Maestà santa e martire—balbettò Athos gelando di terrore.

Vi fu breve silenzio,durante il quale parve ad Athos che il re si alzasse e cambiasse posizione.

Poi con voce piena e sonora, in maniera da essere udito non solo sul palco ma ben anco su la piazza, il re disse:

—*Remember*.

Appena aveva terminato di proferire questa parola, un colpo terribile scosse il pavimento del palco; la polvere uscita dal panno acciecò il misero gentiluomo. Mentre questi per un moto macchinale alzava gli occhi e la testa, gli cadde sulla faccia una goccia calda. Athos retrocedè inorridito,e nel medesimo istante le gocce si convertirono in uno scroscio nero che sprillò nel pavimento.

Athos cascato ginocchioni rimase alquanto come colpito da impotenza e demenza. In breve dal romorio che scemava, ei comprese che si allontanava la folla: stette ancora un momento fermo, mutolo, in costernazione. Indi volgendosi andò ad attuffare la cima del suo fazzoletto nel sangue del re martire: poscia siccome la moltitudine si allontanava sempre più, egli scese, ruppe il panno, si cacciò fra mezzo a due cavalli,

si mischiò fra il volgo del quale indossava il vestimento, e fu il primo ad arrivare alla taverna.

Salito alla propria camera, si guardò allo specchio, vide che aveva sulla fronte una larga macchia rossa; vi si portò la mano, e la ritolse piena del sangue del re, e svenne.

CAPITOLO LXXII.

L' IMMASCHERATO

Quantunque fossero solamente le quattro ore pomeridiane, si faceva di già bujo; cadeva fitta e ghiaccia la neve. Aramis essendo tornato trovò Athos, se non privo dei sensi, però in sommo abbattimento.

Questi bensì alle prime parole dell' amico uscì dalla specie di letargo in cui era piombato.

—Ebbene!—disse Aramis—vinti dalla fatalità!

—Vinti!—ripetè Athos—re nobile e infelice!

—Siete forse ferito?

—No, questo è sangue suo.

Ed Athos si asciugava la fronte.

—Ov' eravate?—domandò Aramis.

—Dove voi mi avete lasciato: sotto il palco.

—E vedeste tutto?

—No,ma intesi:Dio mi liberi da un'altra ora simile a quella che ho passata dianzi! non ho i capelli bianchi?

—Dunque sapete ch'io non l'ho abbandonato?

—Ho udita la vostra voce sino all' ultimo momento.

— Ecco la piastra che mi ha data—continuò Aramis—ecco la croce che ho ritirata dalla sua destra; era sua brama che fossero consegnate alla regina.

—Ed ecco un fazzoletto per avvolgerle dentro—soggiunse Athos.

E si cavava dalla saccoccia la pezzuola che aveva tuffata nel sangue del re.

—Adesso—domandò Athos—che ne hanno fatto del povero cadavere?

—Gli si renderanno per ordine di Cromvello i regii onori. Noi abbiam posto il corpo in una bara di piombo; i medici sono occupati a imbalsamare quei miseri respici, e terminata l' opera loro si metterà il re in una cappella ardente.

—Derisione!—mormorò Athos—regii onori a quello che hanno assassinato.

—Ciò prova—fece Aramis—che il re muore, ma non muore la dignità regale.

—Ahimè! egli è forse l' ultimo re cavaliere che avrà il mondo.

—Orsù, non vi disperate, conte—disse una grossa voce di sulla scala dove si udivano i gravi passi di Porthos—siamo tutti mortali, amici miei.

—Siete arrivato tardi,caro Porthos—rispose il conte di La Fère.

—Sì, per la strada erano alcune genti che mi hanno fatto ritardare. Ballavano, sciagurati! ne ho preso uno pel collo, credo averlo un poco strangolato. Appunto in quel momento è venuta una pattuglia. Fortunatamente colui col quale io aveva che fare particolarmente è rimasto qualche minuto senza poter parlare.

Ho profittato della circostanza per cacciarmi in una straduzza. Questa mi ha condotto in un'altra anche più piccola. Allora mi sono smarrito. Non conosco Londra, non so l' inglese, non credevo di avervi a ritrovare mai più. Alla fine eccomi qua.

—Ma d' Artagnan—chiese Aramis—non lo avete veduto? che non gli sia successo nulla?

—La folla ci ha separati, e per quanto io abbia fatto non ho potuto raggiungerlo.

—Oh!—riprese Athos con amarezza—io sì, lo vidi: era nelle prime file di quella folla in ottima situazione per non perder niente;e siccome in sostanza era curio-

so spettacolo, avrà voluto contemplarlo sino all'ultimo.

—Oh! conte di la Fère—disse una voce tranquilla benchè fiacca per la rapidità della corsa—e siete voi che calunniate gli assenti?

Il rimprovero colpì nel cuore Athos. Per altro siccome era profonda l' impressione in lui prodotta dal mirare d' Artagnan confuso tra quel popolo stupido e feroce, si contentò di rispondere:

—Non vi calunnio, amico mio. Qui si stava in pensiero per voi, e ho detto dov'eravate. Voi non conoscevate il re Carlo, egli per voi non era altro che uno straniero, e non avevate obbligo di amarlo.

Così favellando porse la mano a d' Artagnan.

Ma d'Artagnan finse di non abbadare al suo gesto e tenne la mano sotto al ferrajuolo.

Athos lasciò cadersi al fianco la sua.

—Uf! sono stanco—disse il tenente; e si assise.

—Bevete un bicchiere di Porto-Porto, e questo vi calmerà—gli offerse Aramis, presa dal tavolino la bottiglia ed empiuto un bicchiere.

—Sì, beviamo—soggiunse Athos, il quale sensibile al malcontento del Guascone voleva toccar seco il gotto—e poi abbandoniamo questo abbominevol paese. La feluca ci attende, lo sapete; si parta questa sera, qui non abbiamo più che fare.

—Avete là gran fretta, signor conte—replicò d'Artagnan.

—Questo suolo insanguinato mi abbrucia i piedi—fece Athos.

—A me la neve non produce codesto effetto—ribattè tranquillamente il Guascone.

—Ma che volete che qui facciamo— domandò Athos —adesso che il re è morto?

—Sicchè, messer conte—seguitò con idolenza il tenente—non vedete anzi che ci rimane da fare qualche cosa in Inghilterra?

—Nulla, nulla—rispose Athos—se non è dubitare della divina bontà e sprezzare le mie proprie forze!

—Or bene—continuò d'Artagnan—io meschino, io scioperato e curioso sanguinario, che sono andato a piantarmi distante trenta passi dal patibolo per veder meglio cadere la testa di quel re che non conoscevo, e che per quanto pare mi era indifferente, io penso diversamente dal signor conte... io mi trattengo.

Athos impallidì fuor di modo; ogni rampogna dell'amico gli andava in fondo al cuore.

—Ah! restate a Londra?—domandò Porthos a d'Artagnan.

—Si—questi rispose—e voi?

—Eh!..—fece Porthos un poco confuso dirimpetto ad Athos e ad Aramis—se voi rimanete, io che sono venuto con voi, con voi soltanto me ne andrò; non vi lascerò solo in questo esecrabile paese.

—Grazie, ottimo amico mio. Allora ho da proporvi una piccola impresa, che porremo insieme in esecuzione quando sia partito il signor conte, e della quale mi è nata l'idea mentre osservavo lo spettacolo che voi sapete.

—E quale?—disse Porthos.

—Di sapere qual sia l'uomo immascherato, che si offerse sì gentilmente per troncare il collo al re.

—Un uomo immascherato! —esclamò Athos—dunque non lasciaste fuggire il carnefice?

—Il carnefice?—replicò d'Artagnan—è sempre in cantina, e mi suppongo che abbia detto due paroline alle bottiglie del nostro locandiere: ma adesso mi ci fate pensare...

E andò verso l'uscio.

—Mousqueton!—chiamò.

—Signore?—fu la risposta, che sembrava scaturisse dalle viscere della terra.

—Liberate il vostro prigioniero; tutto è finito—ordinò il tenente.
—Ma—soggiunse Athos—e chi è lo sciagurato che portò le mani addosso al suo re?
—Un boja dilettante,che però maneggiava la scure con facilità, giachè secoudo *sperava* gli è bastato un sol colpo—disse Aramis.
—Non lo vedeste in viso?—chiese Athos.
—Aveva la maschera—fece d'Artagnan.
—Ma voi, Aramis, che gli stavate vicino?
—Vidi una barba un po' grigia che veniva fuori dal volto posticcio e non altro.
—Dunque è un uomo piuttosto attempato?—seguitò Athos.
—Oh! — disse d'Artagnan — ciò non significa niente; chi si mette il volto può mettersi anche la barba posticcia.
—Mi rincresce di non averlo seguitato — aggiunse Porthos.
—Ebbene,caro Porthos—ripicchiò il Guascone—ecco appunto l'idea che a me è nata.
Athos comprese tutto e si alzò dicendo:
—Perdonatemi,d'Artagnan;ho dubitato di Dio,e potevo dubitare di te; perdonami, amico.
—Or ora si vedrà— fece sorridendo il tenente.
—Or dunque?—domandò Aramis.
—Or dunque —riprese d' Artagnan—frattanto che guardavo, non già il re, come s'immagina il signor conte—poichè so che cos'è un uomo che sia per morire, e quantunque dovessi essere assuefatto in questa specie di faccende, esse mi fanno sempre male—ma bensì il boja immascherato,mi venne l'idea, conforme vi ho detto, di sapere chi egli fosse. Ed essendo che noi abbiamo per uso di completarci gli uni mediante gli altri e chiamarci in ajuto nella guisa che si chiama la seconda mano in soccorso alla prima, così mi guardai macchi-

nalmente attorno per vedere se per là v'era Porthos; giacchè, Aramis, io vi avevá avvisato presso al re, e di voi, conte, mi era noto che dovevate essere sotto al palco.... il che fa sì ch'io vi perdoni (e d'Artagnan porgeva ad Athos la destra), chè dovete aver sofferto di molto!... Ecco dunque che alla mia diritta vidi una testa ch'era spaccata ed alla meglio raggiustatasi con del drappo di seta nero. « Cospetto! dissi fra me, codesta mi pare una cucitura fatta da me, sì, mi sembra di aver ricucito quel cranio in qualche luogo. » Difatto era il disgraziato Scozzese, il fratello di Parry, vi ricordate? quello sul quale master Groslow si divertì a provare le sue forze, e che quando noi lo incontrammo non aveva altro che mezza testa.

—Precisamente—fece Porthos—l'uomo delle galline nere.

—Per l'appunto; faceva dei cenni ad un altro che si trovava a mano manca da me; mi girai, e riconobbi l'onesto Grimaud, tutto occupato al pari di me a divorarsi cogli occhi il travestito carnefice. « Oh! » gli dissi. E siccome questa sillaba è l'abbreviazione di che si vale il signor conte nei giorni che gli parla; Grimaud capì che si chiamava lui e si voltò quasi mosso da una molla. Ei mi riconobbe pure, ed allora allungando il dito verso l'immascherato pronunziò: « Eh? »; il che voleva esprimere: « Avete visto? » Per Diana! io risposi.— Ci eravamo intesi a meraviglia. Mi volsi dalla parte del nostro Scozzese; anche quello aveva occhiate parlanti. Alle corte, tutto terminò già sapete il come, in modo molto lugubre. A poco a poco si allontanò il popolo; annottava; io m'era ritirato in un canto della piazza con Grimaud e lo Scozzese, a cui avevo accennato di rimanere con noi, e di là osservavo il boja che rientrato nella regia camera cambiava d'abito, avendo il suo senza dubbio insanguinato; dopo di che esso si mise in testa un cappello nero e addosso un ferrajuolo, e disparve. In-

dovinai che presto uscirebbe, e corsi dirimpetto alla porta, e realmente in capo a cinque minuti lo vedemmo scendere la scala.

—Lo seguitaste?—esclamò Athos.

—Capperi!—disse d'Artagnan—ma non senza fatica, no! ad ogni momento si voltava, e allora noi eravamo costretti a nasconderci o assumere una cert'aria d'indifferenza. Gli sarei andato incontro e lo avrei ucciso; ma io non sono egoista, ed era questo un piacere che serbavo ad Aramis ed a voi, Athos, per consolarvi un poco. Finalmente, dopo mezz'ora di cammino per le strade più tortuose della Città-Vecchia, egli giunse ad una casetta isolata, dove nè rumore nè lume di sorta alcuna davano indizio che vi fosse un uomo. Grimaud si levò dalle ampie brache una pistola. Eh?» fece mostrandomela.—No, io gli dissi—E gli trattenni il braccio... Ve l'ho detto, avevo la mia idea. L'uomo travestito si fermò davanti una porticella, e cavò fuori una chiave, ma innanzi di metterla nella serratura si girò a vedere se qualcuno lo pedinava. Io stava rannicchiato dietro a un muricciuolo. Lo Scozzese che non aveva con che rimpiattarsi si buttò in terra bocconi. E bisogna che quegli che noi inseguivamo si credesse solo, poichè intesi stridere la chiave, la porta fu aperta ed esso sparì.

—Disgraziato!—disse Aramis—intanto che voi siete tornato e sarà fuggito, e non lo ritroveremo.

—Eh via! — disse d'Artagnan — ma per chi mi pigliate?

—Bensì—obbiettò Athos—in assenza vostra...

—E in assenza mia, non avevo a rimpiazzarmi Grimaud e lo Scozzese? prima ch'egli avesse tempo di far dieci passi per dentro, io avevo fatto il giro del casamento. Ad una delle porte, cioè quella donde egli era entrato, misi il nostro Scozzese, ammiccandogli che se usciva l'individuo dalla maschera nera era d'uopo tenergli dietro dove andrebbe, mentre Grimaud andrebbe ap-

presso a lui e verrebbe attenderci dove eravamo; piantai Grimaud alla seconda uscita con la uguale raccomandazione; ed eccomi qui! La bestia è attorniata, e adesso chi vuole vada a vedere.

—Athos si precipitò nelle braccia di d'Artagnan, il quale si asciugava la fronte.

—Amico—ei disse—davvero, siete stato buono a perdonarmi; ho torto, ho mille torti; dovrei pure conoscervi, ma nel nostro interno v'è qualche cosa di tristo che dubita sempre.

—Uhm!—fece Porthos—e il boja non sarebbe forse per caso il signor Cromvello, che per essere certo che la faccenda fosse fatta, avesse voluto farla da sè stesso?

—E sì! Cromvello è grosso e corto, e colui alto e sottile, piuttosto grande che piccolo.

—Qualche soldato condannato, a cui si sia offerta a quel patto la grazia—disse Athos—come si praticò pel misero Chalais.

—No no—continuò d'Artagnan—non ha il camminare misurato di uno d'infanteria; nemmeno il passo largo di cavalleria; v'è una gamba sottile, un' andatura elegante: o ch' io la sbaglio, abbiamo che fare con un gentiluomo.

—Un gentiluomo! — gridò Athos—non è possibile; sarebbe un disonore per tutta la signoria.

—Bella caccia!—disse Porthos con una tal risata che fe'tremare i vetri—bella caccia, per Bacco!

— Siete sempre di partenza, Athos? — domandò il Guascone.

—No, resto qui—rispose Athos con un gesto di minaccia che nulla di buono prometteva a quello a cui era diretto.

—Dunque le spade! le spade!—fece Aramis—e non si perda un momento.

I quattro amici indossarono prontamente le loro vesti da gentiluomini, si cinsero le spade, fecero salire

Mousqueton e Blaisois, ai quali ordinarono di aggiustare il conto col locandiere e tener tutto allestito per la partenza, essendovi probabilità di abbandonar Londra in quella notte medesima.

Era tempo vie più bujo,seguitava a cader la neve e somigliava ad un ampio lenzuolo disteso sulla città regicida; erano circa le sette ore di sera; si vedeano appena pochi viandanti per le strade , ciascuno ragionava sommessamente in famiglia dei terribili eventi della giornata trascorsa.

I quattro compagni inferrajuolati traversarono tutte le piazze e le vie della Città-Vecchia, sì frequentate nel giorno, allora tanto deserte. D'Artagnan li guidava, procurando tratto tratto di riconoscere delle croci che col suo pugnale aveva fatte sui muri; ma era notte sì oscura che si stentava a distinguere tali vestigia indicatrici. Egli però si era fitto così bene in mente ogni muricciuolo, ogni fontana, ogni insegna, che dopo aver camminato una mezz'ora giunse coi suoi tre compagni alle viste dell'abitazione isolata.

Per un momento d'Artagnan credè che il fratello di Parry fosse sparito, ma s'ingannava: il robusto Scozzese avvezzo ai ghiacci delle sue montagne si era disteso in terra, e simile ad una statua buttata giù della sua base si era lasciato coprir tutto di neve; ma all'avvicinarsi dei quattro uomini, egli si alzò.

—Animo—disse Athos—anche questo è un buon servitore. Vero Dio! le brame genti non sono rare come si crede, e questa è cosa che dà coraggio.

—Non ci affrettiamo di troppo ad intesser corone pel nostro Scozzese—rispose d'Artagnan—secondo me, il briccone è qui per suo proprio conto. Io ho inteso dire che quei signori che son nati dall'altra parte della Tweed sogliono serbar molto rancore... giudizio con messer Groslow! potrebbe passare un tristo quarto d'ora se lo incontrasse.

E distaccatosi dagli amici, si appressò allo Scozzese e si fece riconoscere; indi accennò agli altri che venissero.

—Ebbene?—domandò Athos in inglese.

—Non è uscito alcuno—rispose il fratello di Parry.

—Bene; Porthos, restate con quest'uomo, e voi pure, Aramis. D'Artagnan mi condurrà presso Grimaud.

Grimaud, non meno immobile che lo Scozzese, stava come appiccicato a un salice rotto, con una buca del quale si era fatto una specie di casotto. Per un poco, conforme aveva temuto dell'altra sentinella, d'Artagnan credè che l'immascherato fosse uscito e che Grimaud lo avesse seguitato.

Ad un tratto comparve una testa e fece udire un piccolo fischio.

—Oh!—disse Athos.

—Sì—disse Grimaud.

Si accostarono al salice.

—Orsù—domandò d'Artagnan—è partito qualcuno?

—No, ma qualcuno è entrato—fece Grimaud.

—Un uomo o donna?

—Uomo.

—Ah ah! allora sono due.

—Vorrei che fossero quattro—replicò Athos—almeno la partita sarebbe uguale.

—Saranno forse quattro—ribattè d'Artagnan.

—Come mai?

—Forse non potevano esser degli altri nella casa ad attenderli?

—Si può vedere — suggerì Grimaud additando una finestra dalle imposte della quale trapelava qualche raggio di lume.

—Così è — approvò d' Artagnan—chiamo gli altri.

E girarono attorno all' abitazione per far segno di tornare indietro a Porthos ed Aramis.

I quali accorsero con tutta premura.

—Avete veduto qualche cosa?
—No, ma ora sapremo—disse d'Artagnan.
E mostrava Grimaud, che aggrappandosi alle punte del muro, era già in alto di cinque o sei piedi più su del suolo.
Tutti quattro si avvicinarono. Grimaud continuava a salire con l'agilità di un gatto; finalmente gli riuscì afferrare uno di quei ganci che servono a tener ferme le imposte quando sono aperte; nello stesso tempo incontrò col piede uno scavo che gli sembrò gli presentasse un sufficiente punto d'appoggio, poichè accennò di essere arrivato alla metà. E allora mise l'occhio alla fessura dello sportello.
—Ebbene?—domandò d'Artagnan.
Grimaud mostrò la mano chiusa con due sole dita ritte.
—Parla!—disse Athos—non si veggono i tuoi segni. Quanti sono?
Grimaud fece uno sforzo inaudito, poichè rispose:
—Due: uno è dirimpetto a me, l'altro mi volge le spalle.
—Ottimamente. E qual è quello di faccia a te?
—L'uomo che ho visto passare.
—Lo conosci?
—Ho creduto di riconoscerlo, e non isbagliavo: grosso e corto.
—Chi è?—richiesero insieme e a voce bassa i quattro amici.
—Il generale Oliviero Cromvello.
Eglino si guardarono.
—E l'altro?—seguitò ad interrogare Athos.
—Alto e magro.
—È il boja—dissero uniti d'Artagnan ed Aramis.
—Non gli vedo se non la schiena—aggiunse Grimaud —ma aspettate, si muove, si gira: si è levata la maschera, potrò distinguere... Ah!

Grimaud, quasi avesse avuto una botta al cuore, lasciò andare il gancio di ferro e si gettò all'indietro urlando. Porthos lo trattenne fra le sue braccia.

—Lo hai visto?—dissero i quattro camerati.

—Sì!—rispose Grimaud, irti i capelli e col sudore sulla fronte.

—Il grande e magro?—fece d'Artagnan.

—Sì.

—Insomma, il boja?—chiese Aramis.

—Sì.

—E chi è?—disse Porthos.

—*Lui! Lui!* —balbettò Grimaud, giallo come un morto, e con la sua mano tremante premendo quella del padrone.

—Chi, *lui*?

—Mordaunt.

D'Artagnan, Porthos ed Aramis diedero una esclamazione di giubilo. Athos mosse un passo indietro, si mise la mano sulla fronte, e disse:

—Fatalità! fatalità!

CAPITOLO LXXIII.

LA CASA DI CROMVELLO

Difatti era Mordaunt quello che d' Artagnan aveva seguitato senza riconoscerlo.

Entrato nella casa, si era tolta la maschera e staccata la barba grigia postasi onde meglio cambiarsi, aveva salito la scala, aperto un usciale, ed in una camera rischiarata da una lampada e parata di colore molto oscuro, erasi trovato in faccia ad un uomo, che scriveva seduto davanti al tavolino.

Era questi Cromvello.

Cromvello aveva in Londra, come è noto, due o tre di quei ricoveri, che non si sapevano tampoco da'suoi

amici, e di cui affidava il secreto soltanto ai più intimi: e fra questi, noi ce ne rammentiamo, poteva essere annoverato Mordaunt.

Quando esso entrò, Cromvello alzò il capo.

—Siete voi, Mordaunt?—gli disse—siete venuto assai tardi.

—Generale—rispose il giovane—ho voluto veder la cerimonia sino alla fine, e mi ha preso tempo.

—Ah!—fece Cromvello — non vi credevo per solito tanto curioso.

—Sono sempre curioso di contemplare la caduta di un nemico di Vostro Onore, e quello non era fra i minimi. Ma voi, generale, non eravate a White-Hall?

—No—disse Cromvello.

E vi fu un momento di silenzio.

—Avete avuto dei dettagli?—domandò Mordaunt.

—Nessuno. Sono qui da stamani: sapevo unicamente che v'era un complotto per salvare il re.

—Ah! lo sapevate?

—Poco importa:quattro uomini travestiti da operai dovevano trarre di prigione il re e condurlo a Greenwich, dove lo attendeva una barca.

—È istrutto di tutto questo,Vostro Onore se ne stava qui, distante della Città-Vecchia, quieto ed inoperoso?

—Quieto sì—disse Cromvello—ma chi vi dice inoperoso?

—Per altro, se riusciva la trama?

—Lo avrei bramato.

—Io pensava che Vostro Onore considerasse la morte di Carlo I come una disgrazia necessaria al bene dell'Inghilterra.

—E tale è sempre la mia opinione; ma purchè morisse, non era d'uopo d'altro; e forse sarebbe stato meglio che ciò non avvenisse sul patibolo.

—Perchè mai?

Cromvello sorrise.

—Perdonatemi, generale, vi è però noto che io sono apprendista politico e desidero in ogni circostanza approfittarmi delle lezioni che si compiace darmi il mio maestro.

—Perchè si sarebbe detto ch'io lo avevo fatto condannare per giustizia e lasciato fuggire per misericordia.

—Ma se fuggiva realmente?

—Impossibile.

—Impossibile?

—Erano prese le mie precauzioni.

—E Vostro Onore conosce i quattro che avevano intrapreso di salvare il re?

—Sono Francesi, due mandati da Enrichetta a suo marito, e due da Mazzarino a me.

—E credete, signore,che Mazzarino l'abbia incaricati di far ciò che hanno fatto?

—Può darsi, ma ora li biasimerà.

—Lo pensate?

—Ne son certo.

—Perchè?

—Perchè non hanno avuto buon esito.

—Vostro Onore mi aveva donati due di quei Francesi quando non erano colpevoli se non di essersi armati a favore di Carlo I; adesso che sono rei di complotto contro l'Inghilterra,vuol darmeli tutti quattro?

—Prendeteli—disse Cromvello.

Mordaunt s' inchinò con un sorriso di ferocia trionfante.

—Ma—soggiunse Oliviero scorgendo che quegli si accingeva a ringraziarlo—torniamo di grazia a quell'infelice Carlo. Fra il popolo vi sono state delle grida?

—Poche, se non se: evviva Cromvello!

—Voi, dove eravate?

Mordaunt guardò un momento il generale, per di-

scernere da'suoi occhi se gli faceva una domanda inutile e sapeva già tutto.

Ma lo sguardo acuto di Mordaunt non potè penetrare nelle oscure profondità di quello di Cromvello.

— Io era situato in maniera da vedere e udir tutto —rispose.

Allora toccò a Cromvello di fissar ben bene Mordaunt, ed a questo toccò di rendersi impenetrabile. Dopo pochi secondo di esame girò in là il ciglio con indifferenza.

—Pare—soggiunse Oliviero—che il carnefice, capitato d'improvviso,abbia fatto benone l'obbligo suo; almeno, da quanto mi fu riferito, il colpo è stato vibrato con mano maestra.

Mordaunt si ricordò come Cromvello gli aveva detto non averne avuto verun dettaglio, e quindi fu convinto il generale fosse stato presente all'esecuzione, benchè nascosto dietro ad una cortina o a qualche persiana.

—Realmente—replicò Mordaunt con voce quieta e faccia impassibile—è bastato un sol colpo.

—Sarà stato forse — osservò Cromvello—un uomo del mestiere.

—Credete così, signore?

—E perchè no?

—Non aveva però la cera di un boja.

—E chi altro che un boja—disse Cromvello—avrebbe voluto esercitare sì orribili funzioni?

—Eh!—fece Mordaunt—chi sa?un nemico particolare del re Carlo che avesse fatto voto di vendetta e compiuto il suo voto; forse un gentiluomo che avesse motivi d'odiare il re decaduto, o sapendo ch' esso era per fuggire, e per sottrarglisi, si sia impiantato a lui d'innanzi, mascherato il viso ed in pugno la scure, non più come ajuto del carnefice, ma qual mandatario della fatalità.

—Può essere—disse Cromvello.

—E se così fosse, Vostro Onore biasimerebbe la sua azione?
—A me non si aspetta a giudicarlo: è un affare tra Dio e quel tale.
—Ma se Vostro Onore conoscesse il gentiluomo?
—Non lo conosco, signor mio — ribattè Cromvello —nè voglio conoscerlo. Che importa a me che sia uno o l'altro? Dacchè Carlo era condannato, non è un uomo che gli ha troncato la testa, è la mannaja.
—Eppure—aggiunse Mordaunt—senza colui, il re era salvo.
Cromvello sorrise.
—Ma di certo! voi stesso lo diceste, lo portavano via.
—Lo portavano sino a Greenwich. Là s'imbarcava sopra una feluca co' suoi quattro liberatori. Sulla feluca però erano quattro uomini miei, e quattro botti di polvere della nazione. In mare i miei uomini scendevano nella lancia... e voi, Mordaunt, siete già troppo abile politico per ch'io vi spieghi il resto.
—Sì, in mare saltavano tutti per aria.
—Precisamente. L'esplosione operava ciò che non aveva voluto operare la mannaja. Il re Carlo spariva annientato. Si diceva che sottratto all'umana giustizia,la celeste vendetta lo aveva inseguito e raggiunto:noi eravamo soltanto suoi giudici, Dio solo avea voluta la sua morte. Ecco quanto mi ha fatto perdere il vostro immascherato. Vedete dunque che avevo ragione quando bramavo non conoscerlo; mentre, davvero, ad onta delle sue eccellenti intenzioni,non potrei essergli grato di ciò che ei fece.
—Signore—replicò Mordaunt—al solito io m'inchino e mi umilio a voi dinnanzi; voi siete un pensatore profondo, e (continuò) era sublime la vostra idea della barca incendiata.
—Assurda — replicò Cromvello—assurda, poichè è diventata inutile. In politica non v'è altra idea sublime

fuor di quella che porta al risultato; quelle che non l'ottengono sono stolide ed aride. Questa sera dunque andrete a Greenwich (seguitava Oliviero alzandosi), domanderete del padrone del *Lampo*, gli mostrerete un fazzoletto bianco con un nodo a ciascuna delle quattro cocchie: tale è il segno convenuto, direte alla gente di riprender terra, e farete riportare la polvere all'arsenale, ammenochè...

—Ammenochè...—ripetè il giovane a cui brillava il volto di allegrezza selvaggia mentre parlava il generale.

—Ammenochè la feluca nello stato in cui è non possa servire ai vostri particolari progetti.

—Ah milord! milord! Iddio fadendovi suo eletto, vi diede anco il suo sguardo, a cui nulla può sfuggir mai!

—Mi pare che mi chiamiate milord! — fece ridendo Cromvello.—Va bene perchè siamo qui fra noi; ma converrebbe badare che non vi scappasse una parola simile davanti agli imbecilli nostri puritani.

—E non sarà Vostro Onore chiamato così fra poco?

—Almeno lo spero, ma non è ancora tempo.

Cromvello si levò e prese il ferrajuolo.

—Partite, mio signore?—domandò Mordaunt.

—Sì; ho dormito qui jer l'altro e jeri, e sapete che non è mio costume dormire tre volte nello stesso letto.

—Dunque, Vostro Onore mi concede piena libertà per tutta la nottata?

—Ed anche per la giornata di domani, se occorre. Da jeri sera (aggiungeva Cromvello sogghignando) faceste abbastanza pel mio servizio, e se avete qualche affare vostro proprio da regolare, è giusto io vi dia il tempo a ciò opportuno.

—Grazie, signore, e mi lusingo che sarà bene impiegato.

Cromvello fece a Mordaunt un cenno col capo; indi volgendosi gli domandò:

—Siete armato?

—Ho la mia spada.

—È nessuno che vi attenda alla porta?

—Nessuno.

—Allora dovreste venir meco, signor Mordaunt.

—Grazie, signore: il giro che vi convien fare passando dal sotterraneo mi toglierebbe tempo, e da quanto mi avete detto ne ho perduto di già troppo. Uscirò dall' altra porta.

—Andate—disse Cromvello.

E posando la mano sopra un bottoncino celato fece aprire un usciale sì ben nascosto dal parato,ch'era impossibile all'occhio più pratico il riconoscerlo.

E questo mosso da una molla di acciajo, si chiuse dietro di lui.

Era uno di quegli sbocchi segreti che l'istoria ci riferisce esistessero in tutte le case misteriose dove abitava Cromvello.

Passava sotto la strada deserta, e andava a dare in fondo ad una grotta, nel giardino di un'altra casa situata distante cento passi da quella onde si era partito il futuro protettore.

Da ciò si spiega come Grimaud non aveva potuto vedere escire alcuno, e come nulladimeno fosse escito Cromvello.

Durante codesta ultima parte della scena, dall'apertura che lasciava un lembo della cortina mal tirata,Grimaud aveva distinti i due uomini, e successivamente ravvisati Cromvello e Mordaunt.

Noi già sappiamo l'effetto che produsse questa nuova sui quattro amici.

Fu il primo d' Artagnan a riacquistare per intiero le sue facoltà intellettuali.

—Mordaunt!—esclamò—ah! Iddio ce lo manda!

—Sì—disse Porthos—si sfondi la porta, ed avventiamoci addosso a lui.

—Anzi, non isfondiamo, non facciamo chiasso. Il

rumore richiama gente, giacchè se egli è, conforme asserisce Grimaud, col suo degno padrone, deveessere nascosto a qualche cinquantina di passi qua lontano un corpo di guardie di *coste di ferro*. Olà Grimaud! venite qui, e procurate star ritto sulle gambe.

Grimaud si avvicinò. Col sentimento gli era tornato il furore, ma stava saldo.

—Bene—fece d'Artagnan—adesso salite di nuovo a quel balcone, e diteci se il Mordaunf è tuttora in compagnia, se si dispone a andarsene o a coricarsi: s'è in compagnia, attenderemo che sia solo; se va fuori, lo prenderemo all'uscire; se si trattiene,romperemo la finestra. È sempre meno difficile e rumoroso che rompere una porta.

Grimaud cominciò ad arrampicarsi cheto cheto.

—Athos ed Aramis, custodite l'altro sbocco; Porthos ed io restiamo qua.

I due camerati obbedirono.

—Ebbene?—domandò d'Artagnan.

—È solo—rispose Grimaud.

—Ne sei certo?

—Sì.

—Non abbiam visto partirsi l'altro.

—Sarà andato dal secondo usciale.

—Che fa egli?

—Si avvolge nel ferrajolo, e si mette i guanti.

—A noi!—disse d'Artagnan.

Porthos mise mano al pugnale, e macchinalmente lo trasse dal fodero.

—Riponi, amico Porthos,—avvertì il tenente—non si deve tirar subito. Lo abbiamo in nostro potere, si proceda con ordine. Abbiamo da richiederci qualche scambievole spiegazione, e questa è una copia della scena di Armentieres: se non che speriamo che costui non abbia progenie, e schiacciato lui sia tutto schiacciato.

—Zitto!—fece Grimaud—ecco che si apparecchia ad andarsene. Si accosta al lume. Lo smorza. Non veggo più niente.
—Dunque in terra! in terra!
Grimaud saltò all' indietro, e cadde in piedi. La neve attutiva il rumore; nulla si intese.
—Va a prevenire Athos ed Aramis; si pongano uno per ogni lato della porta, come faremo Porthos ed io; battano le mani se lo acchiappano, e noi eseguiremo altrettanto se egli è nostro.
Grimaud disparve.
—Porthos!—raccomandava il Guascone—tirate meglio indietro le larghe spalle; è necessario ch'esca senza scorgere cosa alcuna.
—Purchè venga di qua!
—Silenzio!
Porthos si pigiò al muro quasi volesse entrarvi dentro; lo stesso fece d' Artagnan.
Allora si udì camminare Mordaunt per la scala. Scorse stridendo uno sportello non visto nell' intelajatura. Mordaunt guardò, e mercè le precauzioni prese dai due amici nulla distinse. Introdusse la chiave nella serratura, aprì, e si mostrò su la soglia.
E nel punto medesimo si trovò faccia a faccia con d' Artagnan.
Voleva respingere la porta; ma Porthos slanciandosi ad afferrare il bottoncino, la spalancò affatto.
Porthos battè tre volte le mani, ed accorsero Athos ed Aramis.
Mordaunt diventò paonazzo, ma non diede un grido, non chiamò ajuto.
D' Artagnan andò direttamente addosso a Mordaunt, e spingendolo, per così dire, col petto gli fece risalire a passi indietro tutto la scala, rischiarata da una lampada che permetteva al Guascone di non perdere di vista le mani di Mordaunt. Ma questi comprese che uc-

ciso d' Artagnan, gli resterebbe da disfarsi degli altri tre nemici: sicchè non fece un movimento di difesa, non un gesto di minaccia. Mordaunt arrivato all' uscio si sentì su questo incalzato, e di certo credè che là fosse per finir tutto; s' ingannava però, chè il tenente stese la mano ed aprì, ed esso e Mordaunt si trovarono nella stanza ove dieci minuti prima il giovine se ne stava a discorrere con Cromvello.

Dopo di lui entrò Porthos; aveva disteso il braccio, staccata la lampada dal palco, e con questa ne accese un' altra.

Comparvero Athos ed Aramis, e chiusero a chiave.

—Favorite accomodarvi—disse d' Artagnan a Mordaunt porgendogli una sedia.

Quegli prese la seggiola, e vi si mise pallido ma tranquillo. A tre passi di distanza Aramis ne recò altre tre, per sè, per d' Artagnan e per Porthos.

Athos andò ad assidersi in un canto, nel luogo più appartato della camera, sembrando deciso di rimanere immobile spettatore di quanto accadrebbe.

Porthos si situò a man sinistra, ed Aramis a destra del Guascone.

Athos pareva abbattuto. Porthos si stropicciava le palme delle mani con impazienza febbrile.

Aramis sogghignando si mordeva le labbra sino a spremerne il sangue.

D' Artagnan era il solo che si moderasse almeno in apparenza.

— Signor Mordaunt—esso disse—giacchè dopo tante giornate perdute a correrci appresso un coll' altro, alla fine la casualità ci riunisce, discorriamola un poco, se non vi dispiace.

CAPITOLO LXXIV.

CONVERSAZIONE

Mordaunt era stato sorpreso tanto all' improvviso, ed aveva salito i gradini agitato da un sentimento tuttavia si confuso, che le sue riflessioni non avevano potuto esser chiare; in realtà, quel primo sentimento era stato tutto di emozione, di stupore e d'insormontabile terrore, quale lo prova qualunque individuo a cui un nemico acerrimo e superiore di forza stringe il braccio nel momento preciso ch' ei lo crede in altro luogo ed occupato ad altre cure.

Però una volta che si fu seduto e si accorse che gli si accordava una dilazione, un respiro, con qualsivoglia intenzione ciò pur fosse, concentrò tutte le proprie idee ed a sè richiamò tutte le sue forze. Il fuoco dello sguardo di d'Artagnan, anzi che impaurirlo, quasi diremmo lo elettrizzò: conciossiachè quello sguardo, comunque su di lui si fissasse bollente di minaccia, era schietto nel suo odio e nel suo sdegno. Mordaunt, pronto a cogliere ogni occasione che se gli offerisse di trarsi dall' impaccio o col vigore o con' l' astuzia, si raggruppò sopra sè stesso come fa l'orso incalzato nella tana che con occhio apparentemente immobile bensì osserva tutti i gesti del cacciatore da cui fu inseguito.

Frattanto quell' occhio, con moto rapidissimo, si portò su la spada lunga e solida che gli batteva sull'anca; egli senza affettazione posò la mano sinistra sull' elsa, la ricondusse a portata della man dritta, e si assise secondo ne era pregato dal tenente dei moschettieri francesi.

Questi di sicuro attendeva qualche parola aggressiva onde intavolare una di quelle conversazioni dileggiatrici o terribili come ben sapeva sostenerne.

Aramis borbottava:

—Sentiremo delle ciarle volgari.

Porthos si mordeva i baffi mormorando:

—Cospetto! quante cerimonie per ischiacciare questo serpentello!

Athos si appiattava nell'angolo della stanza, immobile e pallido quanto un bassorilievo di marmo, e non ostante sentendosi la fronte molle di sudore.

Mordaunt nulla diceva; e soltanto quando si stimò certo di aver sempre a sua disposizione la spada, incrociò imperturbabile le gambe ed aspettò.

Non poteva un tal silenzio prolungarsi di più senza dare nel ridicolo. D'Artagnan lo comprese, ed avendo egli invitato l'altro ad *accomodarsi per discorrere*, pensò che a lui toccava di dar principio al dialogo.

—Mi pare, signor mio,—disse con la sua micidiale civiltà—che voi mutiate vestiario quasi con la medesima prontezza ch'io lo vidi fare agl' istrioni italiani che il signor di Mazzarino fece venir da Bergamo, e che senza dubbio vi condusse a vedere in occasione del vostro viaggio in Francia.

Mordaunt non rispose.

— Poc'anzi—continuò il Guascone—eravate travestito, anzi volevo dire vestito da assassino, e adesso...

—E adesso, al contrario, sembro vestito come un uomo vicino ad essere assassinato, non è così? — fece Mordaunt con la calma sua solita.

—Oh! — soggiunse d'Artagnan — come potete dire cose simili quando siete in compagnia di gentiluomini, e avete al fianco una sì buona spada!

—Non v'è spada assai buona da valere contro quattro spade e quattro pugnali, senza contare le spade e i pugnali de' vostri accoliti che vi attendono alla porta.

—Scusate, signore, voi fate sbaglio: quelli che ci attendono da basso non sono nostri accoliti, ma nostri

lacchè. A me preme di ristabilire le cose nella loro più scrupolosa verità.

Mordaunt fece un sorriso ironico che gl'increspò le labbra.

—Ma non si tratta di questo—riprese d'Artagnan —ed io ritorno alla mia richiesta. Avevo avuto l'onore di domandarvi perchè avevate cambiato d'esteriore. La maschera, per quanto mi sembra, vi stava assai comoda; la barba grigia vi andava a meraviglia; e in quanto alla scure con la quale deste un colpo sì illustre, io credo ch'ella non vi starebbe male nemmeno in questo momento. Dunque perchè l'avete abbandonata?

—Perchè, ricordandomi la scena d'Armentieres, ho pensato che troverei quattro scuri contro una, dacchè ero per trovarmi fra quattro carnefici.

—Signore, — replicò d'Artagnan con tutta calma, sebbene un piccolo movimento delle ciglia dinotasse esser prossimo a riscaldarsi — quantunque profondamente vizioso e corrotto, voi siete eccessivamente giovane, per lo che io non mi fermerò ai vostri frivoli discorsi.... Sì, frivoli, mentre ciò che ora dite in proposito d'Armentieres non ha il minimo rapporto con l'attuale circostanza. Infatti, noi non potevamo offerire una spada alla vostra signora madre e pregarla di battersi di scherma con noi; ma a voi, signorino, ad un cavaliere che maneggia il pugnale e la pistola come vi abbiamo visto fare, e che porta al fianco una spada di questa lunghezza, chiunque ha diritto di chiedere il favore di battersi seco.

— Ah ah! — disse Mordaunt — volete dunque un duello?

E si alzò, con l'occhio infuocato quasi fosse disposto a rispondere nell'istante alla provocazione.

Si rizzò pure Porthos, pronto secondo il consueto a tali sorte di avventure.

—Scusate, scusate,—disse d'Artagnan con lo stesso sangue freddo—non ci diamo tanta fretta, giacchè ognuno di noi deve desiderare che le cose succedano in tutta regola. Sicchè, caro Porthos, sedete, e voi, signor Mordaunt, favorite star fermo. Sistemeremo alla meglio questa faccenda, ed io sarò con voi schiettissimo. Confessate, signor Mordaunt, che avete la gran voglia di ammazzarci, o gli uni o gli altri?

—E gli uni e gli altri—replicò Mordaunt.

D'Artagnan si volse così ad Aramis:

—Caro Aramis, convenitene meco, è una grande fortuna che messer Mordaunt conosca tanto bene le sottigliezze della lingua francese: almeno fra di noi non vi saranno mal intesi, ed ora regoleremo il tutto egregiamente.

E indi disse all'altro:

—Caro signor Mordaunt, vi dirò che questi signori contraccambiano i vostri buoni sentimenti a lor riguardo, e anch'essi avrebbero a genio di ammazzarvi. Dirò più: che probabilmente vi ammazzeranno.... ma da leali gentiluomini, e la miglior prova ch'io possa darne, eccola qua.

E d'Artagnan gittò il cappello sul tappeto, rinculò la sua seggiola al muro, accennò agli amici che facessero altrettanto, e salutato Mordaunt con una grazia assolutamente francese, continuò:

—Signore, a' vostri comandi; poichè se non avete che ridire sull'onore ch'io reclamo, comincerò io con vostra licenza. La mia spada è più corta della vostra, è vero, ma basta! spero che il braccio supplisca al ferro.

—Alto là!— gridò Porthos avanzandosi—son io che principio, e senza tanta rettorica.

—Permettete, Porthos—fece Aramis.

Athos non si mosse, pareva una statua: sembrava che gli si fosse fermato anco il respiro.

—Signori, signori,—disse d'Artagnan—state buoni,

toccherà poi a voi altri. Guardate gli occhi di questo signore, e leggete in essi l'odio bellissimo che noi gli inspiriamo; vedete con che abilità ha sguainato il brando; ammirate con quanta circospezione si cerca d'intorno se vi sia qualche ostacolo che gl'impedisca di distendersi. Or bene, tutto questo forse non vi prova che il signor Mordaunt è un'ottima lama, e che voi mi subentrerete fra poco se io lo lascio fare? Dunque statevene al vostro posto quieti come Athos, del quale vi raccomando la calma, e lasciate a me l'iniziativa che ho di già presa. E poi (continuò levando fuori il ferro con un gesto terribile) ho che fare in particolare con questo signore, e comincerò io: lo bramo, lo voglio!

Era la prima volta che d'Artagnan proferiva questa parola parlando ai suoi amici. Sino allora si era limitato a pensarla.

Porthos indietreggiò, Aramis si cacciò la spada sotto il braccio, Athos rimase fermo nel cantone, non quieto, conforme diceva d'Artagnan, ma ansante, smanioso.

—Cavaliere—disse d'Artagnan ad Aramis—rimettete l'arme nel fodero; questo signore potrebbe supporre delle intenzioni che voi non avete.

E volgendosi a Mordaunt:

—Signore, vi attendo.

—Ed io vi ammiro tutti quanti; discutete fra voi chi debba cominciare a battersi meco, e non consultate me, a cui mi sembra che ciò riguardi alcun poco. Vi odio tutti, è vero, ma in diversi gradi. Spero di uccidervi, ma ho più probabilità di uccidere il primo che il secondo, il secondo che il terzo, che l'ultimo. Reclamo quindi di scegliere io il mio avversario. Se mi negate questo diritto, ammazzatemi, non mi batterò.

I quattro colleghi si guardarono.

—È giusto—dissero Porthos ed Aramis, lusingandosi di essere i prescelti.

Athos e d'Artagnan non parlarono, ma lo stesso loro silenzio era un assenso.

— Or bene—fece Mordaunt fra 'l profondo e solenne silenzio che regnava nella misteriosa abitazione—io mi eleggo per primo avversario quello di voi, che non credendosi più degno di nominarsi conte di la Fère, si è fatto chiamare Athos.

Athos si rizzò dalla sedia come se lo avesse fatto balzare in piedi una molla; ma con somma sorpresa dei compagni, dopo un momento d'immobilità taciturna, disse scuotendo il capo:

—Signor Mordaunt, tra di noi è impossibile qualunque duello: fate a qualcun altro l'onore che a me destinavate.

E tornò a sedersi.

—Ah!—disse Mordaunt—eccone uno di già che ha paura!

—Corpo di una bomba!—esclamò d'Artagnan scagliatosi verso di lui—chi ha detto qui che Athos aveva paura?

—Lasciatelo dire,—fece Athos con un sorriso pieno di mestizia e disprezzo.

—Siete deciso così, Athos?—domandò il Guascone.

—Immutabilmente.

—Va bene, non se ne parli più... Signor Mordaunt, avete inteso che il conte di la Fère non vuol farvi l'onere di battersi con voi. Scegliete fra noi uno che lo rimpiazzi.

—Subito che non mi batto con lui, poco m'importa con chi sia. Ponete i vostri nomi in un cappello, e trarrò a sorte.

—Buona idea!—approvò d'Artagnan.

—Realmente con questo mezzo si concilia tutto—affermò Aramis.

— Io non ci avrei pensato—disse Porthos—eppure era tanto semplice!

—Orsù, Aramis,—continuò d' Artagnan—scriveteci un po'codesto col bel carattere con cui scrivevate a Maria Michon per avvertirla che la madre del signorino voleva far assassinare milord Brougham.

Mordaunt sopportò questo nuovo attacco senza far motto: stava in piedi colle braccia incrociate, e pareva tranquillo quanto può esserlo un uomo in tale circostanza. Se non era in lui coraggio, era per lo meno orgoglio, il che assai gli somiglia.

Aramis si accostò al tavolino di Cromvello, tagliò tre pezzi di carta di grandezza eguale; segnò sul primo il suo proprio nome e sopra gli altri due quelli dei suoi camerati, li presentò aperti a Mordaunt, il quale senza leggerli fe' con la testa un cenno che esprimeva rapportarsi egli a lui pienamente, e ripiegatili li mise in un cappello che porse al giovanotto.

Questi cacciò dentro la mano, ne levò uno dei tre fogli, e senza leggerlo lo lasciò sprezzantemente ricadere sul tavolino.

—Ah! serpentello — mormorò d'Artagnan — darei tutte le mie speranze al grado di capitano dei moschettieri perchè il mio nome fosse su quel bigliettino.

Aramis sciolse il foglietto; ma per quanta calma o freddezza ostentasse, si scorgeva che gli tremava la voce d' odio e di desiderio.

—D' Artagnan!—disse forte.

Il tenente guascone diede un grido di giubilo.

—Ah!—esclamò—dunque v' è in cielo giustizia!

E direttosi a Mordaunt:

—Spero, signore, che non abbiate da affacciare obiezioni?

—Nessuna—quegli rispose.

E cavata fuori la spada ne appoggiava la punta sullo stivale.

Tosto che d' Artagnan fu sicuro ch' era esaudita la sua brama e che l' uomo non gli sfuggirebbe, ritornò

in tutta la sua quiete, la sua flemma, ed anche la lentezza che aveva costume di usare nei preparativi della grave faccenda che chiamasi duello. Si arricciò le basette, stropicciò la suola del piè destro in terra, e ciò non tolse che osservasse come per la seconda volta Mordaunt si mandava attorno lo sguardo singolare, del quale altra fiata ei si era accorto.

—Siete pronto?—domandò poi.

—Anzi, sono io che aspetto;—replicò Mordaunt sollevando il capo e fissando su d' Artagnan un' occhiata che non sapremmo descrivere.

—Dunque badate a voi — fece il Guascone—perchè tiro bene di spada.

—E anch' io.

—Meglio! così ho più quieta la coscienza : in guardia!

—Un momento—disse Mordaunt—signori, datemi la vostra parola di non attaccarmi se non se uno dopo l' altro.

—Forse ci domandi codesto per avere il piacere di insultarci, piccolo serpente?—rimbrottò Porthos.

—No: per avere, come diceva testè questo signore, la coscienza quieta.

—Dev' essere per qualche altro fine— bucinò d' Artagnan tentennando la testa e osservandosi dappresso con dubbiezza.

—Sulla fede di gentiluomo!—risposero insieme Aramis e Porthos.

—Se così è, signori—soggiunse Mordaunt — ritiratevi in un canto, come ha fatto il signor di la Fère, il quale se non vuol battersi mostra almeno esser cognito delle regole del combattimento, e dateci libero lo spazio: ne avremo bisogno.

—Sia pure—fece Aramis.

—Uh quante ciance!—mugolò Porthos.

—Da parte, signori! da parte!—seguitò d'Artagnan

—non va lasciato al signorino il menomo pretesto di contenersi malamente, del che — salvo il rispetto che gli debbo—mi pare che abbia la gran voglia.

Questo nuovo dileggio andò ad estinguersi sulla faccia impassibile di Mordaunt.

Porthos ed Aramis si trassero nell'angolo parallelo a quello dov'era Athos, talmentechè i due campioni si trovarono ad occupare il posto di mezzo della stanza, cioè erano situati in piena luce, stando sul tavolino di Cromvello le due lampade che rischiaravano la scena. Già s'intende che la luce diventava più fiacca a misura che si discostava dal centro ov'ella splendeva.

—Orsù—disse d'Artagnan—siete all' ordine alfine?

—Sono all'ordine—rispose Mordaunt.

Amendue fecero nello stesso tempo un passo innanzi, e mercè quest' unico e medesimo movimento s'incrociarono i ferri.

D'Artagnan era troppo abile schermidore per trastullarsi, conforme si dice in termini di sala, a tasteggiare l'avversario. Fece una bella e rapida finta; e questa fu parata da Mordaunt.

—Ah ah!—disse questi con un sorriso di soddisfazione.

E senza perder tempo, credendo di vedere un' apertura, allungò una botta diritta, celere e fiammeggiante come il lampo.

Mordaunt parò una contro di quarta così stretta che non sarebbe uscito il ferro dall'anello di una fanciulla.

—Principio a credere che ci divertiremo — disse d'Artagnan.

—Sì—ripicchiò Aramis—ma divertendovi, incalzate a modo.

—Perdinci! amico, state avveduto!—aggiunse Porthos.

Allora Mordaunt si diede a sogghignare.

—Uh! signor mio — gli disse d'Artagnan —che brut-

to sorriso avete mai! gli è il diavolo che vi ha insegnato a sorridere così, non è vero?

Mordaunt non rispose se non cercando di imbracciare il ferro di d'Artagnan con un vigore che questi non s'immaginava di trovare in quel corpo in apparenza sì debole; ma mediante una parata non meno bene eseguita che quella dell'emulo incontrò a tempo la lama di Mordaunt, che sdrucciolò lungo la sua senza toccargli il petto.

Il giovanotto retrocedè sollecito di un passo.

—Ah! vi stendete?—disse il Guascone—ah! vi girate? a vostro genio sia pure, io ci guadagno anzi qualche cosa: chè non vedo più il vostro volto maligno. Eccomi del tutto all'ombra: tanto meglio. Non potete figurarvi che tristo sguardo è il vostro, in ispecie quando avete paura. Guardate un poco i miei occhi, e vedrete una cosa che il vostro specchio non vi mostrerà mai, cioè uno sguardo franco e leale.

A cotesta abbondanza di parole forse non gentili, ma abituali in d'Artagnan che avea per massima di tener distratto l'avversario, Mordaunt non replicò nemmeno: ma sempre stendendosi e girando pervenne a cambiar posto col tenente.

E vieppiù sorrideva. E il suo sorriso cominciò a dar noja al Guascone.

—Eh via! va finita—disse questi—il birbante ha i garretti di ferro. Avanti le botte maestre!

Ed incalzò Mordaunt, il quale continuò a distendersi, ma evidentemente per semplice tattica, senza fare un fallo di cui il tenente potesse approfittarsi, senza che la spada scartasse un momento dalla linea. Peraltro siccome il combattimento aveva luogo in una stanza ed era scarso lo spazio, in breve il piede di Mordaunt toccò il muro, ed esso vi appoggiò la mano sinistra.

—Ah!—fece d'Artagnan—mio bell'amico, questa volta non vi allargherete più! signori (seguitò stringen-

do le labbra e aggrottate le ciglia), avete mai visto uno scorpione appiccicato a una muraglia? No? benissimo, ora lo vedrete.

In un minuto secondo d'Artagnan diè tre colpi tremendi a Mordaunt. Lo toccarono tutti, ma leggerissimamente. Il Guascone non ci capiva più nulla. I tre amici guardavano ansiosi, con la fronte bagnata di sudore.

Finalmente d'Artagnan, stretto troppo da vicino, fece egli pure un passo indietro onde preparare un quarto colpo, o piuttosto per eseguirlo: imperciocchè per esso le armi siccome gli scacchi erano un vasto calcolo di cui tutti i dettagli andavano concatenati l'uno all'altro; ma nel punto che più accanito che mai si scagliava sul nemico, nel punto che dopo una finta celere e forte si avventava ratto come un baleno, parve si aprisse il muro; Mordaunt sparì da un vacuo, e la spada del tenente inceppata fra due sporti si ruppe quasi fosse di vetro.

Egli rinculò alquanto. La parete tornò a chiudersi. Mordaunt, mentre si difendeva, avea manovrato in tal guisa da venire a ridosso alla porta segreta, dalla quale noi già vedemmo uscire Cromvello. Giunto colà, con la manca cercò e spinse il bottoncino. Poi disparve, come in teatro spariscono i genii malefici che hanno il dono di passare a traverso ai muri.

Il Guascone mandò un'imprecazione furibonda, a cui dal lato opposto rispose una risata selvaggia e funebre, la quale fece passare i brividi sino nelle vene allo scettico Aramis.

—Qua con me, miei signori! — gridò d'Artagnan— si sfondi la porta!

—È il demonio in persona! — disse Aramis accorrendo.

—Ci scappa, sangue del diavolo! ci scappa! — urlò

Porthos posando le larghe spalle sul tramezzo, che trattenuto da qualche molla interna non si mosse.

—Meglio!—mormorò truce Athos.

—Me lo figurava, cappiterina! — disse d'Artagnan tentando inutili sforzi—me lo figuravo quando lo sciagurato girava per la stanza attorno attorno; prevedevo qualche infame manovra, indovinavo che tramava qualche cosa; chi poteva immaginarsi mai questa?

—È una disgrazia terribile mandataci dal diavolo suo amico!—esclamò Aramis.

—È una fortuna manifesta inviataci da Dio! — ribattè Athos con la massima allegrezza.

—In verità—rispose d'Artagnan stringendosi nelle spalle, e abbandonando la porta che assolutamente non voleva aprirsi—andate un poco giù, Athos! come potete dire cose simili a genti quali noi siamo? Cappiterina! ma dunque non comprendete la situazione?

—Che cosa? che situazione?—domandò Porthos.

—A quel giuoco chi non uccide è ucciso. Sentiamo, mio caro, sta forse nelle vostre geremiadi espiatorie che Mordaunt ci sacrifichi alla sua pietà figliale? Se tale è la vostra opinione, ditelo francamente.

—Oh d'Artagnan! amico mio!

—È propriamente vergogna considerare le cose sotto questo aspetto. Il furfante ci manderà cento coste di ferro che ci pesteranno come tanto grano in questo mortajo di messer Cromvello. Animo, animo! si vada! se stiamo qui cinque minuti, per noi è finita!

—Sì, avete ragione, si vada!—ripeterono Athos ed Aramis.

—E dove si andrà?—domandò Porthos.

—All'albergo, a prendere le nostre robe e i nostri cavalli; e di là, se piace a Dio, in Francia, dove almeno io conosco l'architettura dei casamenti. Il battello ci aspetta; è anche una gran sorte!

E d'Artagnan, unendo l'esempio al precetto, rimise

nel fodero il suo pezzo di spada, ripigliò il cappello, schiuse l'uscio di sulla scala, e scese velocemente seguito dai tre compagni.

Al portone i fuggiaschi ritrovarono i loro lacchè, e domandarono ad essi contezza di Mordaunt; ma eglino non avevano veduto a partirsi veruno.

CAPITOLO LXXV.

LA FELUCA IL LAMPO

D'Artagnan non si era ingannato: Mordaunt non aveva tempo da perdere, e non lo aveva perduto: conosceva la prontezza nel decidere e nell'agire de' suoi nemici, e risolse di operare in conseguenza. Questa volta i moschettieri aveano trovato un avversario degno di loro.

Mordaunt, chiusasi bene la porta dietro, si cacciò nel sotterraneo, e riponendo nel fodero il brando inutile, e recandosi alla casa contigua, si ristette alquanto per tastarsi e riprender fiato.

—Buono, buono!—disse—quasi nulla; qualche sgraffio e non altro... due al braccio, uno al petto... Le ferite che fo io sono migliori ! Lo domandino pure al boja di Bethune, a mio zio de Winter e al re Carlo!... Adesso non si perda un minuto secondo, chè anche questo può salvarli; bisogna che muojano tutti quattro insieme, d'un sol colpo, divorati dalla folgore degli uomini, poichè noi sono da quella celeste; bisogna che spariscano, rotti, dispersi, annientati... Si corra dunque sino a tanto che le gambe non mi possano più reggere, sino a tanto che in seno mi si gonfi il cuore; ma si giunga prima di loro.

E Mordaunt si mise a camminare sollecitamente verso la prima caserma di cavalleria distante circa un quar-

to di lega; e il quarto di lega fu da lui fatto in quattro o cinque minuti.

Arrivato alla caserma si diede a conoscere, prese il miglior cavallo della stalla, vi saltò sopra, e pigliò la strada maestra. Dopo un quarto d'ora era a Greenwich.

—Ecco il porto — borbottava — quel punto oscuro laggiù è l'isola dei Cani... Bene! sono avanti a loro di una mezz'oretta... forse di un' ora...fui pure sciocco! ho avuto da asfissiarmi per la stolida mia precipitazione... E adesso (aggiunse dirizzandosi sulle staffe a guardare più lontano fra tutti i cordami, fra tutti gli alberi di navi) il Lampo? dov'è il Lampo?

Nel momento che pronunziava mentalmente queste parole, come per rispondere al suo proprio pensiero, si alzò un uomo ch'era sdrajato sopra un rotolo di gomene, e mosse alcuni passi incontra a lui.

Mordaunt si levò di saccoccia il fazzoletto, e lo sventolò per aria.

L'uomo sembrò attentissimo, ma non si mosse più nè innanzi, nè indietro.

Mordaunt fece un nodo a ciascuna delle quattro cantonate della pezzuola; e allora quegli si avvicinò. Tale era, conforme noi ci ricordiamo, il segnale convenuto. Il marinajo aveva addosso un largo cappotto di lana che gli nascondeva il personale e gli cuopriva la faccia.

—Il signore (disse colui) non viene forse di Londra per fare una passeggiata in mare?

—Precisamente—rispose Mordaunt — e dalla parte dell'isola dei Cani.

—Appunto.E senza dubbio vossignoria ha una preferenza; avrebbe più caro un bastimento che un altro? vorrebbe un bastimento buon veliero, un bastimento veloce...

—Come il lampo—replicò Mordaunt.

—Ottimamente;dunque è il mio quello che cerca vossignoria;io sono il capitano che le abbisogna.

—Comincio a crederlo, soprattutto se non avete dimenticato un certo segno di riconoscimento.

—Eccolo — ribattè il marinaro togliendo dalla tasca del cappotto una pezzuola col nodo alle quattro cocche.

—Benissimo! — esclamò Mordaunt, e balzò giù da cavallo—Ora non v'è da perder tempo: fate condurre il mio cavallo al primo albergo, e portatemi qua la vostra barca.

—Ma i vostri compagni? — domandò il marinajo — credeva che fosle in quattro, senza contare i lacchè.

—Sentite—gli disse Mordaunt accostandosi di più —io non son quello che aspettate, come voi non siete quello ch'essi sperano di trovare. Voi avete preso il posto del capitano Roggers, non è vero? siete qui per ordine del generale Cromvello,ed io vengo da parte sua.

—Difatti vi riconosco: siete il capitano Mordaunt.

Il giovine si scosse.

—Oh! non temete di nulla—fece il padrone discuoprendosi la testa—sono un amico.

—Il capitano Groslow!

—Per l'appunto! Il generale si è rammentato che in addietro era stato uffiziale di marina, e mi ha incaricato di questa spedizione. V' è forse qualche cambiamento?

—No, niente, anzi tutto rimane nel medesimo stato.

—È che per un poco avevo pensato che la morte del re...

—La morte del re non ha fatto altro che sollecitare la loro fuga; tra un quarto d'ora, forse fra dieci minuti, saranno qui.

—E dunque, che venite a fare?

—A imbarcarmi con voi.

—Ah ah! il generale dubita del mio zelo?

—No; ma voglio assistere da me alla mia vendetta.

Non avete qualcuno che possa sbarazzarmi del mio cavallo?

Groslow fischiò, e comparve un marinajo.

—Patrick—gli comandò Groslow-menate il cavallo alla stalla del più prossimo albergo. Se vi domandano di chi è, dite d'un signore irlandese.

Patrick se ne andò senza far veruna osservazione.

—Adesso—disse Mordaunt—non avete paura che vi ravvisino?

—Non v'è pericolo, con questo vestimento, avvolto nel cappotto, in una nottata così buja. E poi, voi non mi avete ravvisato, e tanto più deve succedere di loro.

—È vero; d'altronde saranno ben lontani dal pensare a voi. Tutto è pronto, non è così?

—Sì.

—Il carico è imbarcato?

—Sì.

—Cinque botti piene?

—E cinquanta vuote.

—Giusto.

—Portiamo ad Anversa del vino di Porto-Porto.

—A meraviglia. Conducetemi a bordo, e tornate qui al vostro posto, chè non tarderanno molto a capitare.

—Sono all'ordine.

—Interessa assai che nessuno de' vostri uomini mi vegga entrare.

—Ne ho uno solo sul bastimento, e sono sicuro di lui quanto di me stesso. Inoltre e' non vi conosce, ed al pari de'suoi compagni è pronto ad obbedire ai nostri ordini, ma all'oscuro di tutto.

—Va bene, andiamo.

Scesero verso il Tamigi. Era legata una piccola lancia alla riva con una catena di ferro fissata ad un palo. Groslow tirò a sè la barca, e l'assicurò mentre Mordaunt vi si calava; indi vi saltò dentro esso pure, e quasi subito dato di mano ai remi si mise a vogare in ma-

niera da provare a Mordaunt la verità di ciò che aveva asserito, cioè di non essersi scordato il suo mestiere d'uomo di mare.

In cinque minuti furono distrigati da quella quantità di navigli che già in quell'epoca ingombravano le vicinanze di Londra, e Mordaunt potè distinguere come un punto oscuro la piccola feluca che si muoveva sull'ancora non lontana dall'isola dei Cani.

Appressandosi al Lampo, Groslow fischiò in un dato modo e si vide la testa di un uomo apparire di sopra al muro.

—Siete voi, capitano?—colui domandò.

—Sì, butta giù la scala.

E Groslow passando leggiero e rapido sotto al bompresso venne a mettersi accosto a lui.

—Salite—disse poi a Mordaunt.

Mordaunt senza rispondere afferrò la fune e si arrampicò su pei fianchi del bastimento con agilità e fermezza non comune alle genti di terra; è che in esso il desio di vendetta faceva le veci dell'abitudine ed a tutto lo rendeva adattato.

Secondo avea preveduto Groslow, il marinajo di guardia sul Lampo non mostrò tampoco di accorgersi che il padrone tornasse accompagnato.

Mordaunt e Groslow si avanzarono verso la camera del capitano. Era uno stanzino provvisorio formato di tavole sul ponte. L'appartamento di gala era stato ceduto ai passeggieri.

—Ed essi dove stanno? chiese Mordaunt.

—All'altra estremità della feluca—rispose Groslow.

—E non hanno da far niente per qui?

—Nulla assolutamente.

—A meraviglia! io me ne sto nascosto nel vostro camerino. Andate a Greenwich e conduceteli subito. Avete una lancia?

—Questa in cui siamo venuti noi.
—Mi è sembrata leggera e di buon taglio.
—Una vera piroga.
—Legatela a poppa con un canapo, metteteci i remi, perchè ci segua direttamente e non vi sia altro che da troncare la corda. Provvedetela di rum e di biscotto. Se per caso fosse mare grosso, ai vostri uomini non increscerebbe di aver alla mano con che ristorarsi lo stomaco.
—Tanto sarà fatto. Volete visitare la Santa Barbara?
—No; al vostro ritorno. Voglio porre la miccia da per me onde esser certo che non faccia molto fuoco. Specialmente celatevi bene il viso, chè non vi riconoscano.
—Non dubitate.
—Andate, suonano le dieci ore a Greenwich.
Realmente i tocchi di una campana ripetuti dieci volte traversarono lugubremente l'aria carica di grossi nuvoli che scorrevano in cielo come tante onde tacite e ognor succedentisi.
Groslow spinse l'usciale, che da Mordaunt fu chiuso per dentro, e dato al marinajo di guardia l'ordine d'invigilare colla massima attenzione, discese nella barca, e questa si allontanò solcando i flutti con il doppio suo remo.
Era vento freddo, e la spiaggia deserta quando Groslow approdava a Greenwich. Erano partite varie barche. Nel momento ch'ei mise piede a terra udì come il galoppo di cavalli sulla strada cosparsa di ghiaja.
—Oh oh!—disse Mordaunt—avea ragione di farmi premura: non v'era tempo d'avanzo, eccoli.
Erano difatti i nostri amici, o piuttosto la loro vanguardia composta di d'Artagnan e di Athos. Giunti rimpetto al luogo ove stava Groslow si fermarono, quasi indovinassero esser là quello con cui avevano da trattare. Athos smontò, sciolse tranquillamente un fazzo-

letto del quale erano annodate le quattro punte, e lo fece sventolare per aria, intanto che d'Artagnan sempre prudente rimaneva mezzo chinato sul suo cavallo, con una mano nella sacca delle pistole.

Groslow, che nel dubbio che i cavalieri fossero o no quei che attendeva si manteneva accosciato dietro ad uno di quei ferri conficcati nel terreno che servono a arrotolare i cavi, si alzò visto il segnale stabilito, e si avviò incontro a loro. Aveva sì basso il cappuccio del pastrano che non era possibile di distinguergli il volto. E di più tale precauzione era superflua con la grande oscurità della nottata.

Eppure l'occhio penetrante di Athos, non ostante il bujo, si accorse non esser quegli Roggers.

—Che volete da me?—disse a Groslow facendo un passo indietro.

—Milord, voglio dirvi—rispose Groslow affettando la pronunzia irlandese—che cercate inutilmente il capitano Roggers.

—E come mai?

—Perchè stamani è caduto da un albero di gabbia e s'è rotta la gamba. Ma io sono suo cugino, mi ha raccontata tutta la faccenda, e mi ha incaricato di riconoscere per lui e condurre in sua vece dovunque bramassero i gentiluomini che mi mostrerebbero una pezzuola con un gruppo ad ogni cocca come quello che voi avete in mano e questo ch'io ho in tasca.

E si traeva da saccoccia il fazzoletto di già mostrato a Mordaunt.

—Non c'è altro?—domandò Athos.

—Oh, sì, milord: vi sono anche settantacinque lire promessemi s'io vi sbarco sani e salvi a Boulogne o su tutt'altro punto della Francia che m'indicherete.

—Che ne dite, d'Artagnan?—chiese Athos in francese.

—Prima di tutto, che dice costui?

—Ah sì, mi scordavo che non capite l'inglese.

E Athos ripetè a d'Artagnan il dialogo avuto col padrone.

—Mi par verisimile—disse il Guascone.

—Ed anche a me.

—E poi, se quest'uomo c'inganna—seguitò il tenente —potremo sempre fargli saltar fuori il cervello.

—E chi ci condurrà?

—Voi, Athos: sapete tante cose che non dubito saprete anche guidare un bastimento.

—Affè—replicò Athos, sorridendo—benchè scherziate, avete dato nel segno: ero destinato da mio padre a servire nella marina, ed ho qualche nozione del pilotaggio.

—Oh vedete!—esclamò d'Artagnan.

—Sicchè, mio caro, andate a cercare i nostri amici e tornate; sono le undici, non abbiam tempo di soprappiù.

D'Artagnan si avanzò verso due cavalieri, che colla pistola in pugno stavano in sentinella alle prime case della città, aspettando, e sorvegliando; sulla porta opposta della strada, e ritiratisi a ridosso di una specie di tettoja, altri tre facevano la posta e parevano pure in aspettativa.

Le due sentinelle di mezzo erano Porthos ed Aramis. I tre della tettoja, Mousqueton, Blaisois e Grimaud: se non che quest'ultimo a osservarlo bene era doppio, poichè aveva in groppa Parry, il quale doveva ricondurre a Londra i cavalli dei gentiluomini e dei loro domestici venduti al locandiere per la spesa che da lui avevano fatta. Mediante questo colpo di commercio, i quattro amici avevano potuto portarsi una somma, se non ragguardevole, almeno bastante per far fronte ai ritardi ed alle eventualità.

D' Artagnan invitò Porthos ed Aramis a seguirlo,

e questi accennarono ai servi che scendessero da cavallo e sciogliessero le loro valige.

Parry si separò, non senza rincrescimento, dai suoi amici; gli era stato proposto di venire in Francia, ma aveva ricusato ostinatamente.

—È naturale— diceva Mousqueton — ha le sue idee relativamente a Groslow.

Noi ci rammentiamo che il capitano Groslow gli aveva spaccata la testa.

La piccola comitiva raggiunse Athos. Ma d'Artagnan aveva ripresa la consueta diffidenza; trovava lo scalo troppo deserto, la notte troppo buja, il padrone troppo buono e corrente.

Aveva raccontato ad Aramis l'incidente da noi riferito, ed Aramis non meno di lui diffidente contribuiva di molto ad accrescere i suoi sospetti.

Un lieve batter della lingua sui denti palesò ad Athos le inquietezze del Guascone.

—Non abbiamo tempo da metterci in sospetto— disse Athos—la barca ci attende, entriamoci.

—E d'altronde—fece Aramis—chi c'impedisce di sospettare ed entrare non ostante? Si sorveglierà il capitano.

—E se non riga diritto, lo accoppo, ed è finita — continuò Porthos.

—Bene!—rispose d'Artagnan—dunque si vada. Passa tu, Mousqueton.

Ma d'Artagnan tratteneva i suoi camerati, facendo che i servi precedessero, onde provare il tavolone che portava dalla spiaggia alla lancia.

I tre domestici passarono senza disgrazie.

Athos gli seguitò, poi Porthos, indi Aramis. Il tenente fu l'ultimo, e non cessava di maneggiar la testa.

—Che diavolo avete, mio caro?—gli chiese Porthos —in parola, fareste paura a un Cesare.

—Ho, che non veggo su questo porto nè sentinella, nè ispettore, nè doganiere.

—Oh sì! lagnatevi!—rispose Porthos—tutto va come su fiori e foglie.

—Tutto va troppo bene! Basta, alla grazia di Dio!

Tosto fu levata la tavola, il padrone sedè al timone, e fe' un cenno ad un marinajo, il quale armatosi di un grosso guancio, principiò a manovrare per uscire dal laberinto di navigli fra cui era impacciata la barca.

L'altro marinajo stava già col remo in mano.

Quando ei potè adoprarlo, il suo compagno si unì a lui, e lo schifo cominciò ad andare più lestamente.

—Alla fine si parte!—disse Porthos.

—Ahimè!— rispose il conte di la Fère — partiamo soli!

—Sì, ma noi quattro insieme, e senza uno sgraffio: è una consolazione.

—Non siamo ancora arrivati—fece d'Artagnan—guai agl' incontri!

—Eh!—disse Porthos—siete come i corvi, voi! cantate sempre a disgrazia! chi può incontrarci in questa notte oscurissima, che non si vede a distanza di venti passi.

—Sì; ma domattina?

—Domattina a Boulogne.

—Lo desidero di cuore—soggiunse il Guascone—e confesso la mia debolezza: ecco, Athos, adesso riderete, ma sinchè siamo stati a tiro di schioppo dallo scalo o dai bastimenti che v'erano attorno, mi attendevo qualche terribile fucilata che ci distruggesse tutti.

—Ma—osservò Porthos col suo giudizio un po' materiale—era impossibile, poichè avrebbe ucciso nello stesso tempo e padrone e marinai.

—Veh! grande affare per messer Mordaunt! credete che badi a così poco?

— Insomma—disse Porthos—ho piacere che d'Artagnan convenga di aver avuto paura.
—Non solo ne convengo, ma me ne vanto: non sono mica un rinoceronte come voi... Eh! che roba è questa?
—Il Lampo—disse il capitano.
—Dunque siamo arrivati? — domandò Athos in inglese.
—Si arriva.
E dopo tre colpi di remo, erano accanto al piccolo bastimento. Il marinaro aspettava , la scala era apparecchiata, chè egli aveva riconosciuta la barca.
Athos salì per il primo con abilità da uomo di mare; Aramis, con una certa abitudine che aveva ai mezzi ingegnosi di traversare spazi proibiti ; d'Artagnan come un cacciatore di camosci;Porthos con la forza che in lui suppliva a tutto.
In quanto ai servidori l'operazione fu più difficile , non per Grimaud, ch'era una specie di gatto magro e sfilato e trovava sempre modo di cacciarsi in qualunque luogo, ma per Mousqueton e Blaisois, che i marinai dovettero sollevare in braccio sino a portata di Porthos, il quale afferratili pel collare della casacca li piantò ritti sul ponte.
Il capitano guidò i passeggieri alla stanza ad essi apparecchiata e in cui dovevano rimanere tutti insieme , e poi cercava di andarsene col pretesto di dare degli ordini.
—Un momento—disse d'Artagnan—padrone, quanti uomini avete a bordo?
—Non capisco—rispose quello in inglese.
—Athos, domandateglielo nella sua lingua.
Athos fece l'interrogazione.
—Tre—disse Groslow—ben inteso,senza contar me.
D'Artagnan comprese, perchè il capitano così replicando aveva alzate tre dita.
—Oh!—egli aggiunse— tre : comincio ad esser più

quieto. Ma non serve, intanto che voi altri vi accomodate qui, io vo a far un giro per il bastimento.

—Ed io — continuò Porthos — mi occuperò della cena.

—È bello e generoso il vostro progetto, Porthos! ponetelo in esecuzione. Voi, Athos, imprestatemi Grimaud che dalla compagnia del suo caro Parry ha imparato a borbottare un po' d' inglese, e mi farà da interpetre.

—Andate, Grimaud—disse Athos.

V'era sul ponte una lanterna, d' Artagnan l'alzò con una mano, nell'altra prese una pistola, e disse al padrone:

—*Come* (1).

Che unito a *Goddam* era quanto ei sapesse dell'idioma brittanico.

Il Guascone pigliò dal boccaporto e scese nella stiva.

La quale stiva dividevasi in tre compartimenti: quello in cui passava d' Artagnan, e che poteva estendersi dal terzo alberetto all' estremità da poppa, e che in conseguenza era ricoperto dal pavimento della camera dove Athos, Porthos ed Aramis si disponevano a pernottare: il secondo, che occupava il mezzo del naviglio, e destinato ai domestici; il terzo di sotto alla prora, vale a dire sotto al camerino fatto di nuovo in cui stava nascosto Mordaunt.

—Oh oh!—fece d'Artagnan scendendo la scaletta del boccaporto e facendosi precedere dal lampione che teneva stesa di tutta la lunghezza del braccio — quante botti! pare la caverna di Alì-Baba.

(In quell' epoca appunto erano state tradotte per la prima volta ed erano in gran voga le *Mille e una Notte*.)

—Che dite?—domandò in inglese il capitano.

(1) Inglese: *venite*.

Il tenente capì dall'intuonazione della voce, e rispose:

—Desidero sapere che cosa v'è in quelle botti?

E posò sopra una di queste la lanterna.

Il padrone fece un atto come per ritornar su, ma poi si fermò e disse:

—Porto.

—Ah! vino di Porto-Porto! anche questa è una consolazione, non morremo di sete—fece D'Artagnan.

E girandosi verso Groslow, che si asciugava sulla fronte grosse gocce di sudore, lo richiese.

—E sono piene?

Grimaud tradusse la interrogazione.

—Alcune piene, altre vuote — disse Groslow con tal voce che ad onta d'ogni sforzo manifestava grande inquietudine.

D'Artagnan picchiò col dito sui fusti, e riconobbe esserne cinque pieni e gli altri vuoti; di poi introdusse, con vie maggior sbigottimento di Groslow, il lume che aveva in mano negli intervalli lasciati fra le botti, e visto che quelli erano vacui:

—Animo, andiamo avanti—disse, e s'inoltrava verso l'usciale che dava sulla seconda divisione.

—Aspettate—lo avvertì l'Inglese rimasto indietro sempre nella maggior agitazione—aspettate, ho io la chiave di costì.

Allora passando innanzi al Guascone e a Grimaud, mise con mano tremante la chiave nella serratura, e così furono nel secondo compartimento, dove Mousqueton e Blaisois si preparavano a cenare.

In quello evidentemente non trovavasi cosa da cercare o da osservare; si scorgeva ogni posto, ogni angolo, mediante una lampada che avevano i due degni compagni.

Sicchè, senza fermarsi, andarono a visitare il terzo locale.

Quello era la camera dei marinai.

Tre o quattro cuccette sospese al palco, una tavola sostenuta da una fune doppia passata a ciascuna delle sue estremità, due panche marce e zoppe ne formavano tutta la mobilia. D' Artagnan andò a sollevare due o tre vecchie vele che pendevano dalle pareti, e nulla vedendo di [illegible]etto, ritornò dal boccaporto sul ponte.

—E il camerino?—domandò d' Artagnan.

Grimaud [illegible] all' Inglese la versione delle parole del moschettiere.

—È il camerino mio—rispose il padrone—ci volete entrare?

—Aprite—seguitò d' Artagnan.

Groslow obbedì. Il Guascone allungò il braccio munito del lampione, cacciò dentro il capo dall' usciale socchiuso, ed osservato che si trattava a dirittura di un buco, disse:

—Bene, bene: se a bordo v' è un' armata, di certo la non sarà rimpiattata qui. Si vada a sapere se Porthos ha trovato da cena.

Ringraziato con un moto della testa il capitano, si recò nuovamente nella stanza dove erano i suoi amici.

Porthos, per quanto pare, non aveva trovato cosa alcuna, o pure la stanchezza aveva vinto la fame, e sdrajatosi sul suo ferrajuolo dormiva profondamente quando entrò d' Artagnan.

Athos ed Aramis, cedendo ai dolci movimenti cagionati dai primi flutti del mare, principiavano a chiuder gli occhi: li riapersero al rumore fatto dal tenente.

—Ebbene?—chiese Aramis.

—Tutto va ottimamente — disse d' Artagnan — e possiamo dormire tranquilli.

Dietro di che Aramis si lasciò nuovamente andar giù la testa; Athos colla sua fe' un cenno affettuoso a d'Artagnan, il quale al pari di Porthos aveva più bisogno di sonno che di cibo; licenziò Grimaud e si coricò sul

suo pastrano colla spada nuda, in modo tale che col corpo ingombrava il passo e che nessuno potrebbe entrare nella camera senza urtare addosso a lui.

CAPITOLO LXXVI.

IL VINO DI PORTO-PORTO

Dopo dieci minuti i padroni dormivano, ma non così i servidori affamati, e specialmente assetati.

Blaisois e Mousqueton si accingevano ad apparecchiarsi il letto, consistente in un tavolone e una valigia, mentre sopra una tavola sospesa come quella della stanza contigua si tentennavano al moto del mare un pane, un boccale di birra e tre gotti.

—Maledetto scuotimento!—diceva Blaisois —sento che mi ritorna il male come quando si arrivò.

—E per combattere questa nausea — rispondeva Mousqueton—non avete altro che pane d'orzo e vino di luppoli... buff!..

—E la vostra fiaschetta di giunchi, signor Mouston, l'avete perduta?—domandò Blaisois che aveva terminato il suo preparativo e barcollando si accostava alla tavola, davanti alla quale Mousqueton era già seduto e dove riuscì anche a lui di sedersi.

—No—disse Mousqueton—ma Parry se l'è ritenuta. Quei maledetti Scozzesi hanno sempre sete!... E voi, Grimaud?...—disse poi al camerata che appunto capitava dopo aver accompagnato d'Artagnan nel suo giro—e voi, avete sete?

—Quanto uno Scozzese — fece Grimaud laconicamente.

E si assise accanto agli altri due, si cavò di tasca un libretto, e si mise a fare i conti della società, di cui era l'economo.

—Ohimè ohimè!...—disse Blaisois— si rimescola lo stomaco!

—Se così è,—consigliò Mousqueton in tuono da dottore—pigliate un cibo.

—E codesto lo chiamate cibo?—replicò Blaisois con cera dolente e sprezzante accennando col dito il pan d'orzo e la birra.

—Blaisois — rispose Mousqueton — rammentatevi che il pane è il vero nutrimento del Francese, e anche il Francese non ne ha sempre; domandatelo a Grimaud.

—Sì, ma la birra—gridò Blaisois con una prontezza che faceva onore al suo spirito vivace — ma la birra è ella forse la sua vera bevanda?

—Per questo poi—rispose Mousqueton acchiappato dal dilemma e imbrogliatissimo per rispondere—devo confessare di no, ed anzi aggiungere ch' ella gli è tanto antipatica quanto è il vino agl' Inglesi.

—Come, signor Mouston?—seguitò Blaisois, che questa volta dubitava delle profonde cognizioni di Mousqueton, per le quali nelle circostanze ordinarie della vita aveva però la massima ammirazione — come, agli Inglesi non piace il vino?

—Lo abborriscono.

—Eppure, glie l'ho visto bere, io.

—Per penitenza; e la prova — continuò Mouston impettito—si è, che un giorno un principe inglese morì per essere stato dentro a una botte di malvagìa. Io l' ho inteso raccontare dal signor d' Herblay.

—Imbecillone!—fece Blaisois — vorrei esser io nel suo posto.

—Lo puoi far benissimo—disse Grimaud mentre accomodava i suoi numeri in fila.

—E in che modo?

—Sì sì — confermò Grimaud, e teneva a mente

quattro per riportarlo alla somma della colonna seguente.

—Posso farlo? spiegatevi, signor Grimaud.

Durante le interrogazioni di Blaisois Mousqueton stava in silenzio, ma facilmente si scorgeva dal suo viso non esser questo per effetto d' indifferenza.

Grimaud continuò il suo conteggio, e stabilì il totale.

—Porto-Porto—disse allora stendendo la mano nella direzione del primo compartimento visitato da lui e da d' Artagnan in compagnia del capitano.

—Come! quelle botti che ho adocchiate dall' usciale socchiuso...

—Porto—ripetè Grimaud, e ricominciò una nuova operazione di aritmetica.

—Ho inteso dire — seguitò Blaisois volgendosi a Mousqueton — che il Porto-Porto è un vino eccellente di Spagna.

—Eccellente—rispose Mousqueton strisciandosi sulle labbra con la lingua—ce n'è nella cantina del signor barone di Bracieux.

— Se pregassimo questi Inglesi di vendercene una bottiglia?—progettò l' onesto Blaisois.

—Vendere!—obiettò Mousqueton tornando all'antico suo istinto di ruberia—ben si capisce, giovanotto, che non avete ancora l' esperienza delle cose della vita. Perchè comprare quando si può prendere?

—Prendere! — desiderare il bene del prossimo! è proibito, mi pare!

—Dove?

—Nei comandamenti di Dio... o della Chiesa... non so... ma so che v' è: *E non desidererai i beni del prossimo tuo, nè la sua sposa...*

—Chiacchiere! chiacchiere! dove avete mai trovato che gl' Inglesi siano nostro prossimo?

—In nessun luogo, è vero... almeno non me ne ricordo.

—Bambinate! bambinate!—seguitò Mousqueton — Se aveste guerreggiato dieci anni come io e Grimaud, caro Blaisois, sapreste fare la differenza che v'è tra il bene del prossimo e il bene del nemico: ora un Inglese è nemico, e il vino appartiene agl' Inglesi; dunque appartiene a noi, che siamo Francesi...

Questa facondia, appoggiata da tutta l'autorità che Mousqueton traeva dalla sua lunga pratica, incantò Blaisois. Costui chinò il capo come per riflettere, e ad un tratto rialzandolo alla maniera di un uomo armatosi di un argomento irresistibile, disse:

—Signor Mousqueton, e i padroni saranno della vostra opinione?

Mousqueton sogghignò con disprezzo.

—Dovrei forse— rispose — andare a disturbare nel sonno quegli illustri signori per dir loro: « Signori, il vostro servo Mousqueton ha sete, gli permettete di bere? » Ma che importa al signor di Bracieux, ch' io abbia sete o no?

—È vino che costa caro!—osservò Blaisois scuotendo la testa.

—Fosse anche oro, messer Blaisois, i nostri padroni non se ne priverebbero. Sappiate che il signor barone di Bracieux è da sè solo assai ricco per bere una botte di Porto-Porto, anco dovesse pagarlo una doppia ogni goccia. E io non veggo—continuava Mousqueton nel suo magnifico orgoglio—giacchè i padroni non se lo farebbero mancare, il perchè abbiano a lasciarselo mancare i domestici.

Indi essendosi alzato, pigliò il boccale della birra, lo vuotò da uno sportello di bordo sino all'ultima stilla, e si avanzò maestosamente verso l'usciale che dava sulla divisione.

—Ah ah!—disse—è chiuso. Quei bricconi d'Inglesi, come sono diffidenti!

—Chiuso!—fece Blaisois non meno dolente—peccato, in verità! tanto più che mi sento travagliare lo stomaco peggio di prima!...

Mousqueton si girò verso Blaisois con cera così mesta che si conosceva a quale alto grado si associasse al di lui rincrescimento.

—Chiuso!—ripetè.

—Ma—azzardò Blaisois—io vi ho sentito raccontare, signor Mousqueton, che una volta nella vostra gioventù, a Chantilly se non isbaglio, manteneste il vostro padrone e voi stesso prendendo delle pernici colla rete, dei carpioni colla lenza, e delle bottiglie col lacciuolo...

—Positivamente questo è esattissimo, ed ecco Grimaud che ve lo può attestare; ma alla cantina v'era uno spiraglio, e il vino era rimbottigliato. Non posso gettare il lacciuolo a traverso a questo tramezzo, nè tirare con uno spago un fusto che pesa forse due cantaja.

—No, ma dal tramezzo potreste levarne due o tre tavoloni, ed a un fusto fare un buco colla verrina.

Mousqueton spalancò smisuratamente gli occhi, e guardando Blaisois da uomo che stupisce di riscontrare in un altro una capacità di cui non lo giudicava suscettibile, replicò:

—È vero, si può; ma lo scalpello per fare saltare le tavole, e la verrina per forare la botte?

—L'astuccio— fece Grimaud bilanciando il dare e avere del suo conto.

—Ah sì! l'astuccio—disse Mousqueton— ed io che non ci pensavo!

Realmente Grimaud era non soltanto economo della compagnia, ma anche suo armajuolo.

Oltre al registro, aveva l'astuccio. Ed essendo egli

uomo di grandissime precauzioni, l'astuccio ben ripiegato nella valigia era fornito di tutti gli arnesi di prima necessità, e quindi conteneva una verrina di grossezza ragionevole.

Mousqueton se ne impossessò.

Per lo scalpello non lo dovè cercare lontano, chè il pugnale che portava alla cintura era in grado di essergli sostituito utilmente.

Mousqueton trovò agevolmente un canto ove le tavole fossero disgiunte, e si mise subito all'opera.

Blaisois lo stava ad osservare con ammirazione mista ad impazienza, tratto tratto avventurando sul modo di staccare un chiodo, o di pigiar meglio, delle riflessioni piene di abilità e di chiarezza.

A capo un momento Mousqueton avea fatto schizzar via tre tavoloni.

—Là!—disse Blaisois.

Mousqueton era tutto all'opposto della rana della favola, che si credeva più grossa di quel che la si fosse. Sfortunatamente, se era pervenuto di scemare di un terzo il proprio nome, non gli era riuscito lo stesso pel suo ventre. Tentò di passare dall'apertura formata, e vide con sommo duolo che bisognava togliere altre due o tre tavole perchè quella gli bastasse.

Sospirò, e si ritirò per riaccingersi al lavoro.

Ma Grimaud che aveva terminato il conteggio si era alzato, e col massimo interesse per l'operazione che colà si eseguiva si era avvicinato a' suoi compagni, e scorgeva gli inutili sforzi di Mousqueton per arrivare alla terra promessa.

—Io—disse Grimaud.

Questa parola sola valea quanto un sonetto, che come ognuno sa vale quanto un poema.

Mousqueton si voltò domandando:

—Che cosa, voi?

—Io passerò.

—Oh sì—rispose Mousqueton dando un' occhiata al personale lungo e secco dell' amico — voi sì, e facilmente.
—Va bene — seguitò Blaisois — e conosce le botti piene, poichè è già stato in cantina col signor cavaliere d' Artagnan. Signor Mousqueton, lasciate che s' introduca messer Grimaud.
— Mi ci sarei introdotto io pure egualmente che Grimaud—disse Mousqueton un po' sdegnato.
—Sì, ma ci vorrebbe il tempo, ed io ho molta sete... sento che mi si rimescola sempre più lo stomaco.
— Andate dunque, Grimaud — ordinò Mousqueton dando a quello che si recava a tentare l'impresa in sua vece il boccale da birra e la verrina.
—Netta i bicchieri—disse Grimaud.
Poi fece un gesto amichevole a Mousqueton, acciò questi gli perdonasse di compiere una spedizione cominciata in maniera tanto brillante da un altro, ed alla guisa di un serpente si cacciò dentro dell' apertura e disparve.
Blaisois sembrava in estasi. Di tutte le imprese fatte dopo il loro arrivo in Inghilterra dagli uomini straordinari a' quali aveva la sorte di essere addetto, quella di certo gli sembrava la più miracolosa.
—Ora vedrete — disse allora Mousqueton fissando in viso Blaisois con una superiorità a cui questi non cercava tampoco di sottrarsi— ora vedrete, Blaisois, come beviamo noi altri soldati quando abbiamo sete.
—Il pastrano— fece Grimaud di fondo alla cantina.
—Ah sì! è giusto—disse Mousqueton.
—Che cosa vuole?—domandò Blaisois.
—Che si tappi l' ingresso con un pastrano.
—Per che fare?
—Innocentino! e se entrasse qualcuno?
—Ah! è vero—esclamò Blaisois con sempre maggior ammirazione—ma sarà al bujo, non ci vedrà.

Grimaud ci vede sempre,di notte come di giorno.

—È fortunato! io quando non ho lume non posso far due passi senza dare qualche urtonata!

—Perchè voi non siete stato al servigio — replicò Mousqueton a Blaisois—se no, avreste imparato a raccattare un ago dentro a un forno... Oh silenzio! vien gente, se non isbaglio.

Mousqueton diede un piccolo fischio d'allarme già familiare ai lacchè nei tempi di loro giovinezza, ripigliò il suo posto a tavola, ed ammiccò a Blaisois di fare altrettanto.

Questi obbedì.

Fu schiuso l'uscio, comparvero due uomini inferrajuolati.

—Oh oh!—disse uno di essi—alle undici e un quarto, non per anche a letto? è contro le regole. Fra un quarto d'ora tutto sia al bujo e tutti russino.

I due s'incamminarono verso la porticella del compartimento in cui si era cacciato Grimaud, e l'apersero, ed entrarono, e dietro se la serrarono di nuovo.

—Ah!—fece Blaisois raccapricciando—egli è perduto!

—Grimaud è volpe vecchia!—buciнò Mousqueton.

Ed attesero,postisi in orecchio e trattenendo il fiato.

Scorsero dieci minuti,nei quali non si udì alcun rumore da dar sospetto che Grimaud fosse scoperto.

Passato quell'intervallo, Mousqueton e Blaisois videro riaprirsi la porta: ne uscirono i due intabarrati, tornarono a chiudere con la medesima precauzione di prima,e si allontanarono ripetendo l'ordine di coricarsi e spengere i lumi.

—Si ha da obbedire?—domandò Blaisois— tutto questo mi par brutto.

—Hanno detto un quarto d'ora, ci restano cinque minuti—rispose Mousqueton.

—Se avvertissimo i padroni?

—Aspettiamo Grimaud.
—Ma se lo hanno ammazzato?
—Eh! avrebbe urlato.
—Sapete pure ch' è quasi mutolo.
—Si sarebbe inteso il colpo.
—Ma se non viene più?
—Eccolo!

Difatti, nello stesso momento Grimaud distaccava il pastrano che celava il foro, e da questo metteva fuori una faccia livida, di cui gli occhi spalancati e rotondi per lo spavento lasciavano distinguere una piccola pupilla in un largo cerchio bianco. Teneva in mano il vaso di birra, pieno di una sostanza qualunque: l'avvicinò al raggio di luce che tramandava la lampada fumosa, e balbettò il semplice monosillabo: *Oh!* con espressione di sì fiero terrore, che Mousqueton rinculò sbigottito e Blaisois fu in procinto di svenire.

Entrambi però diedero un' occhiata al boccale da birra: era pieno di polvere.

Grimaud appena convinto essere il bastimento carico di polvere, anzi che di vino, si slanciò al boccaporto, ed in un salto fu alla camera ove dormivano i quattro amici: là, spinse piano l'usciale, con che destò immediatamente d'Artagnan coricato dietro a questo.

Non sì tosto d' Artagnan ebbe veduta la faccia sconvolta di Grimaud, comprese esservi qualche cosa straordinaria, e andava per gridare; il domestico però con un gesto più rapido che la parola, si mise un dito sulle labbra, e con un soffio di cui nessuno avrebbe avuto idea in un corpo sì gracile, estinse il lumicino da tre passi distante.

D' Artagnan si sollevò sul gomito; Grimaud posò in terra un ginocchio, ed ivi, col collo steso, con un' agitazione tremenda, gli bisbigliò all' orecchio un racconto, che a tutto rigore era abbastanza drammatico

per rendere superfluo il gesto e i movimenti della fisonomia.

Durante quella relazione, Athos, Porthos ed Aramis dormivano come uomini che non abbiano dormito da otto notti, e nella stiva Mousqueton per precauzione si legava gli aghetti, mentre Blaisois inorridito e coi capelli ritti in testa si provava a far lo stesso.

Ecco ciò che era accaduto.

Subito che Grimaud fu sparito dal foro e si trovò nel primo compartimento, si diede a cercare, ed incontrò una botte; vi picchiò sopra: ell'era vuota. Andò ad un'altra: vuota egualmente. Ma la terza su cui ripetè l'esperimento diede tal suono che non v'era da ingannarsi, ed egli riconobbe ch'era piena.

Si fermò a questa, cercò un luogo adatto per bucarla con la verrina, e nel far ciò posò la mano sur una chiavetta o robinetto.

—Bene!—disse fra sè—risparmio di fatica!

Appresso il vaso da birra, girò la chiavetta, e sentì il contenuto passar adagio dall'uno all'altro recipiente.

Grimaud, usata la cautela di richiudere il robinetto, si accingeva ad accostarsi alla bocca il vaso suddetto, essendo egli uomo di troppa coscienza per recare ai compagni un liquido del quale non potesse garantir loro la qualità, quando ecco intese il segnale d'allarme datogli da Mousqueton; ebbe sospetto di qualche ronda notturna, si cacciò nello spazio esistente tra due fusti, e si rimpiattò dietro ad uno di questi.

Realmente, di lì a poco fu aperta la porta e indi richiusa, dopo esserne venuti fuori i due individui col ferrajuolo che noi già vedemmo andar su e giù dinnanzi a Blaisois e Mousqueton col dare ad essi l'ordine di smorzare le candele.

Uno dei due teneva una lanterna guarnita di vetri, ben serrata, e tanto alta che la fiamma non poteva arrivare sino alla cima; inoltre i vetri erano ricoperti da

un foglio bianco che mitigava o piuttosto assorbiva la luce e il calore.

Colui era Groslow.

L'altro reggeva una qualche cosa pieghevole e arrotolata come una corda bianchiccia. Gli cuopriva il viso un cappello a tese larghe.

Grimaud supponendoli là per lo stesso sentimento per cui egli vi era, e credendo che al pari di lui venissero a fare una visita al vino di Porto-Porto, si rannicchiò sempre più a tergo alla botte, calcolando inoltre che qualora fosse scoperto,il delitto non era poi molto grave.

I due sopraggiunti, quando furono al fusto dietro al quale appiattavasi Grimaud, si fermarono.

—Avete la miccia?—domandò in inglese quello del lampione.

—Eccola—disse l'altro.

Alla voce dell'ultimo,Grimaud si scosse e si sentì un brivido sino nel midollo delle ossa; si rizzò lentamente sino a tanto che colla testa sorpassasse il cerchio di legno, e sotto l'ampio cappellone riconobbe il pallido volto di Mordaunt.

—Quando può durare questa miccia? — costui richiese.

—Eh! circa cinque minuti— gli rispose il padrone.

Neppur quella voce era ignota a Grimaud. Egli mandò lo sguardo dal primo al secondo, e dopo Mordaunt ravvisò Groslow.

—Dunque—continuò Mordaunt—avvertirete i vostri uomini di star pronti, senza dir loro a che. La lancia seguita il bastimento?

—Come un cane seguita il padrone reggendosi a fune di canapa.

Allora quando l'orologio toccherà il quarto dopo mezzanotte, riunirete i vostri uomini, e scenderete senza far rumore nella lancia.

—Dopo aver dato fuoco alla miccia?

—A questo penso io: voglio esser sicuro della mia vendetta. I remi sono nella barca?

—Tutto è apparecchiato.

—Bene.

—Siamo intesi.

Mordaunt s'inginocchiò e fissò una cima della miccia alla chiavetta, per non aver più da far altro che dar fuoco all'estremità opposta.

E terminata tale operazione, cavò fuori l'oriuolo.

—Avete inteso? un quarto dopo mezza notte—disse alzandosi—cioè fra venti minuti.

—Ottimamente, signore — rispose Groslow — Soltanto devo farvi osservare per l'ultima volta che v'è qualche pericolo nell'incarico riserbatovi, e che sarebbe meglio incombenzare un dei nostri subalterni dell'accensione.

—Mio caro Groslow — replicò Mordaunt — sapete pure il proverbio: *Chi fa da sè fa per tre*, ed io lo metterò in pratica.

Grimaud aveva ascoltato tutto, se tutto non aveva inteso: ma in lui la vista suppliva alla mancanza di piena intelligenza dell'idioma; avea veduto e riconosciuto i due acerrimi nemici dei moschettieri; aveva udito il proverbio detto in francese da Mordaunt; finalmente tastava e ritastava il contenuto del boccale, ed invece del liquido che attendevano Mousqueton e Blaisois, scricchiolavano sotto le sue dita i grani di una grossa polvere da botte.

Mordaunt si avviò col capitano; sull'uscio si fermò in ascolto.

—Sentite come dormono?—disse.

Difatto si udiva russare Porthos a traverso al palco.

—Iddio li mette in mano vostra!—fece Groslow.

—E questa volta—soggiunse Mordaunt—il diavolo non li salverebbe.

Ed uscirono insieme.

Grimaud aspettò sino ad aver inteso stridere la stanghetta della porta, e quando fu certo di esser solo si alzò adagio rasente al muro.

—Ah!—asciugandosi colla manica le grosse gocce di sudore che gli correvano sulla fronte — che fortuna che Mousqueton abbia avuto sete!

Si sollecitò a ripassare dal buco, credendo tuttavia di sognare; ma la vista della polvere nel vaso da birra gli provò come quel sogno era un incubo mortale.

D'Artagnan, secondo è da pensarsi, ascoltò tutti quei dettagli col massimo interesse, e senza attendere che Grimaud avesse terminato si rizzò senza impeto alcuno, ed accostata la bocca alle orecchie di Aramis che dormiva dalla sua parte sinistra, e toccandogli la spalla onde impedire qualunque movimento repentino, gli disse:

—Alzatevi, cavaliere, e non fate chiasso.

Aramis si destò. D'Artagnan ripetè l'invito stringendogli la mano, ed egli obbedì.

—Accanto a voi è Athos—seguitò a dirgli —prevenitelo come io ho fatto a voi.

Aramis svegliò facilmente Athos, che aveva il sonno leggiero, conforme sogliono tutti i naturali delicati e nervosi. Ma si durò maggior fatica a svegliare Porthos. Questi si accingeva a domandare le cause e le ragioni di quella interruzione de' suoi sonni, che gli pareva spiacevolissima; ma d'Artagnan per unica spiegazione gli piantò una mano sulla bocca.

Allora il nostro Guascone allungate le braccia e ricondottole a sè, rinchiuse nel cerchio di esse le tre teste degli amici in maniera che per dir così si toccassero.

—Miei cari,—avvertì—lasceremo subito questa barca, o che siamo tutti morti.

—Veh! da capo?—fece Athos.

—Sapete chi è il capitano?
—No.
—Il colonnello Groslow!
Una scossa dei tre moschettieri manifestò a d'Artagnan che il suo discorso cominciava a far loro qualche impressione.
—Groslow!—disse Aramis—oh diavolo!
—Che roba è questo Groslow? domandò Porthos—non me ne rammento più.
—Quello che ruppe la testa a Parry, e in questo momento si dispone a romperla a noi.
—Oh oh!
—E il suo luogotenete, sapete chi è?
—Luogotenente?—fece Athos—non se ne hanno in una feluca di quattro uomini d'equipaggio.
—Sì, ma messer Groslow non è già un capitano come gli altri. Egli lo ha, e nella persona del signor Mordaunt.
Questa volta non bastò ai moschettieri una scossa; vi fu anche un grido. Quegli uomini invincibili erano soggetti all'influenza misteriosa e fatale che su di loro esercitava quel nome, e sentivano terrore al solo udirlo a pronunziare.
—Che si fa?—disse Athos.
—Impossessarci della feluca—progettò Aramis.
—E ucciderlo—aggiunse Porthos.
—Nella feluca è fatta una mina— disse d'Artagnan —le botti che ho prese per fusti pieni di Porto-Porto sono botti di polvere. Quando Mordaunt si vegga scoperto, farà saltar per aria tutti, amici e nemici, e affè! egli è un signorino di troppo trista società perch'io abbia voglia di presentarmi con lui nè in cielo nè all'inferno.
—Dunque avete già un piano?—richiese Athos.
—Sì.
—E quale?

—Avete fiducia in me?

—Ordinate—risposero i tre moschettieri.

—Or bene, venite qua.

D' Artagnan andò ad un finestrino bassissimo , e che bastava anche perchè un uomo vi passasse; e lo fece scorrere sulla cerniera.

—Ecco la strada—disse allora.

—Diavolo!—fece Aramis — caro mio, fa un gran freddo.

—Restate qui se volete, ma vi avviso tra poco ci farà troppo caldo.

—Ma non possiamo mica arrivare a nuoto a prender terra!

—La lancia ci seguita legata a un cavo; arriveremo alla lancia, e taglieremo il cavo; non v' è altro. Andiamo, signori.

—Un momento...—disse Athos—e i servitori?

—Eccoci—risposero Mousqueton e Blaisois.

Perocchè Grimaud era stato a chiamarli, onde concentrare tutte le forze nel camerino, ed essi dal boccaporto quasi attiguo alla porta erano entrati senza esser veduti.

Frattanto i tre amici rimanevano immobili dinanzi al terribile spettacolo a loro scoperto da d' Artagnan sollevando l' imposta, e che osservavano da quella stretta apertura.

Infatti chiunque abbia veduto una volta tale spettacolo, sa che non v'ha cosa la quale faccia maggior sensazione che il mare agitato che manda i neri suoi flutti con un cupo rumore allo scarso chiarore della luna d'inverno.

—Per bacco!—disse d' Artagnan—siamo titubanti, mi pare! e se noi lo siamo, che faranno i nostri lacchè?

—Io non esito punto—disse Grimaud.

—Signore—soggiunse Blaisois— io, ve lo avverto, non so nuotare se non nei fiumi.

—E io non so nuotare per niente—seguitò Mousqueton.

In quel frattempo d'Artagnan si era messo già fuori dal finestrino.

—Siete dunque deciso?—domandò Athos.

—Sì—rispose il Guascone—Animo, Athos! voi che siete l'uomo perfetto, ordinate allo spirito di dominare la materia; voi, Aramis, date il comando ai servi; voi, Porthos, uccidete quanti ci diano ostacolo.

E d'Artagnan avendo stretta la mano ad Athos colse il momento che per un moto di ondeggiamento il naviglio si sommergeva da poppa, talchè non ebbe da far altro che lasciarsi calare nell'acqua che lo avvolgeva di già sino alla cintura.

Athos gli andò appresso anche avanti che la feluca fosse rialzata; questa si trasse in su, e si vide scaturir dal mare il cavo a cui era la scialuppa.

D'Artagnan nuotò verso quella corda e la raggiunse.

Poi alla svolta del bastimento si distinsero due teste: quelle di Aramis e di Grimaud.

—Blaisois mi dà a pensare—disse Athos—non avete inteso, d'Artagnan, che ci ha detto non saper nuotare se non ne' fiumi?

—Quando si sa nuotare, si nuota da per tutto—rispose il tenente—al bargio! al bargio!

—Ma Porthos? non lo veggo!

—Verrà tra poco, non dubitate; nuota come un Leviathan.

Realmente Porthos non compariva, perchè fra esso, e Mousqueton e Blaisois aveva luogo una scena buffonesca e mezzo drammatica.

Questi due spaventati dal rumore dell'acqua, e dal fischiar del vento, e dall'aspetto dell'onda nera e gorgogliante in un vortice, retrocedevano anzi che avanzarsi.

—Animo, giù! in mare!—disse Porthos.

— Ma, signore, non so nuotare—rispondeva Mousqueton—lasciatemi qui.

—E anco me!—pregava Blaisois.

—Vi assicuro che vi darò più impaccio che altro in quella barchetta—soggiunse Mousqueton.

—Ed io mi annegherò prima di arrivarvi—continuava Blaisois.

—Eh! vi strangolo tutti due se non uscite!—fece Porthos afferrandoli pel collo—innanzi, Blaisois!

Questi non diede altra risposta che un gemito soffocato dalla ferrea mano di Porthos, perocchè il gigante tenendolo per la gola e pei piedi, lo fe' sdrucciolare come una tavola dal finestrino e lo mandò capovolto nell' acqua.

—Adesso, Mousqueton—disse Porthos—mi lusingo che non abbandoniate il vostro padrone.

—Ah signore!—sospirò colle lacrime agli occhi Mousqueton—perchè vi siete rimesso al servizio? stavamo tanto bene nel castello di Pierrefonds!

E senza altra rampogna, diventato obbediente e passivo, o per vero zelo, o per l'esempio dato a proposito da Blaisois, Mousqueton si tuffò a capo all' ingiù... atto in ogni caso sublime, dappoichè ei si teneva per morto.

Ma Porthos non era uomo da lasciar così il fedele compagno. Il padrone seguitò tanto da vicino il servitore che la caduta dei due corpi fece un solo e medesimo tonfo, talmentechè quando Mousqueton ritornò a galla affatto cieco si trovò sorretto dalla larga mano di Porthos, e senza aver bisogno di far alcun moto, potè avanzarsi verso la fune, con tutta la maestà di un Dio marino.

Nell' istante, Porthos vide scuotersi qualche cosa prossima al suo braccio: la qualche cosa era Blaisois, ed egli lo acchiappò pei capelli.

Athos gli si faceva già incontro, ma Porthos disse a questo:

—Andate, conte, andate, non ho necessità di voi.

E veramente con un robusto colpo dei garretti, Porthos si rizzò come il gigante Adamastor al di sopra dei flutti, ed in tre slanci ebbe raggiunti i camerati.

D'Artagnan, Aramis e Grimaud ajutarono Mousqueton e Blaisois a salire; indi toccò a Porthos, il quale scavalcando di su lo sportello del bordo ebbe a far travirare il piccolo schifo.

—E Athos?—domandò d'Artagnan.

—Eccomi!—disse Athos, che alla guisa di un generale che sostenga la ritirata non avea voluto andar su se non da ultimo, e stava accanto agli orli della barca —siete tutti riuniti?

—Sì.

—Dunque tagliate il cavo, e venite.

Athos si levò dalla cintola un pugnale appuntato; la feluca si allontanò, la lancia restò ferma senz'altro movimento che quello che le davano le onde.

—Venite, Athos—ripetè d'Artagnan.

E porse la mano al conte di la Fère, che si accomodò pure nel battello.

—Era tempo!—disse il Guascone—e ora vedrete qualche cosa di curioso!

CAPITOLO LXXVII.

FATALITY

E realmente aveva appena d'Artagnan profferito quelle parole, che sul naviglio risuonò un fischio.

—Capite bene—disse il Guascone—che questo significa qualcosa.

E si distinse un lampioncino sul ponte trasparire dall'ombra della poppa.

Ad un tratto traversò lo spazio un grido terribile, grido di disperazione; e quasi avesse questo discacciati i nuvoli, diradò il velo che nascondeva la luna, e si mostrarono sul cielo inargentato da squallida luce il velame grigio e il cordame nero del bastimento.

Correvano ombre smarrite su pel naviglio, ed urli lamentevoli che le accompagnavano nell' aggirarsi che follemente facevano.

E frattanto si mirò sulla sommità della poppa Mordaunt, con una torcia in mano.

Le ombre che andavano come perdute sulla feluca erano Groslow ed i suoi uomini, i quali all'ora da Mordaunt indicata erano stati radunati, mentre costui, dopo essere stato a sentire sull' usciale del camerino se i moschettieri dormivano sempre, era disceso alla stiva, riconfortato dal loro silenzio.

E difatto, chi avrebbe potùto sospettare ciò ch' era accaduto?

Mordaunt in conseguenza aveva aperta la porta ed era corso alla miccia; impetuoso come chi abbia sete di vendetta, e sicuro di sè come quegli cui accieca la passione, aveva dato fuoco allo zolfo.

Nel frattempo Groslow ed i suoi marinai si erano riuniti a poppa.

— Alate la gomena! — disse Groslow — e tirate a noi il bargio.

Uno dei marinai scavalcò la parete del bastimento, afferrò il cavo e tirò: la corda venne verso di lui senza far resistenza.

— Il cavo è tagliato! — esclamò colui — non v'è più lancia!

— Come! non più lancia? — fece Groslow scagliatosi sulla impagliettatura — è impossibile!

— Eppure è così! guardate... nulla in tutto il solco, e poi ecco la cima della fune.

E allora fu che Groslow cacciò il gemito udito dai moschettieri.

—Che c'è egli?—esclamò Mordaunt uscito dal boccaporto con in mano la torcia.

—C'è che i nemici ci scappano;c'è che hanno tagliato il canapo e fuggono con la scialuppa.

Mordaunt fu in un salto sino al camerino e lo sfondò con una pedata.

—Vuoto!—strillò—oh demonii!

— Gl'inseguiremo — disse Groslow — non possono esser lontani , e li caleremo a fondo passando loro addosso.

—Sì, ma il fuoco!—rispose Mordaunt—ho appiccato il fuoco!

—A che?

—Alla miccia!

—Corpo di una saetta!—urlò Groslow verso il boccaporto— È forse ancor tempo!

Mordaunt non rispose che con una terribile risata, e scomposto il sembiante dall' odio ancor più che dal terrore, cercando cogli occhi il cielo come volesse mandar fuori un'ultima bestemmia, buttò prima la torcia e indi sè stesso in mare.

Nel medesimo punto, e mentre Groslow poneva il piede sulla scala del boccaporto, il naviglio si aperse come il cratere di un vulcano, sorse in alto una vampa di fuoco con iscoppio non dissimile da quello di cento cannoni che sparassero insieme, l'aria s'incendiò tutta segnata e ripercossa da rottami ugualmente incendiati, poscia disparve l'orribile lampo, i pezzi infranti ricaddero uno dopo l'altro mugghiando nell' abisso in cui si estinguevano, ed eccettuato un certo rimbombo rimasto per l'aere, di lì a poco avreste creduto nulla fosse avvenuto.

Se non che la feluca era scomparsa dalla superficie

del mare, distrutti, annientati Groslow ed i suoi tre sottoposti.

I quattro amici avevano veduto tutto, non era loro sfuggita veruna circostanza di quel tremendo dramma. Inondati per un momento da quel lume risplendentissimo che avea rischiarato il mare alla distanza di più di una lega, rimanevano ciascuno in diversa attitudine, esprimevano lo spavento da cui non potevano astenersi ad onta dei loro cuori di bronzo. In breve ricadde intorno a loro la pioggia di fiamme, ed alla fine il vulcano si estinse conforme dianzi noi narravamo, e tutto ritornò nelle tenebre, barca galleggiante ed oceano agitato.

Eglino stettero per un istante taciti ed abbattuti. Porthos ed Aramis, avendo preso un remo per ciascheduno, lo reggevano macchinalmente più su dell'acqua, aggravandovisi sopra con tutto il corpo, e lo stringevano con le mani irrigidite.

—Affè — disse Aramis, il primo a troncare quel silenzio di morte—questa volta credo che tutto è finito!

—Qua a me, *milords*! soccorso! ajuto!—gridò una voce lamentevole i di cui accenti giunsero sino ai moschettieri, simile a quella di qualche spirito del mare.

Tutti si guardarono; anche Athos palpitò.

—È desso!—disse —è la sua voce!

E tutti avendola difatti riconosciuta ugualmente che Athos, restarono cheti. Soltanto le loro pupille si volsero nella direzione onde era sparito il bastimento, tentando ad ogni modo di penetrare fra l'oscurità.

Di là ad un momento si cominciò a distinguere un uomo.

Nuotava vigorosamente e si avvicinava.

Athos stese lentamente un braccio dalla sua parte onde additarlo ai suoi camerati.

—Sì, sì—disse d'Artagnan—lo veggo.

—Esso da capo!—fece Porthos respirando come un mantice—oh! ma dunque è di ferro?

—Mio Dio! mio Dio!—balbettò Athos.

Aramis e d'Artagnan si parlavano all'orecchio.

Mordaunt fece alcune altre bracciate, e levata in segno di abbandono una mano più su del mare:

—Pietà,signori! in nome del cielo, pietà! sento mancarmi le forze! mi muojo!...

Era così sonora la voce che implorava ajuto che andò a risvegliare la compassione in fondo al cuore di Athos.

—Infelice!— questi mormorò.

—Bravo!—disse d'Artagnan—non mancherebbe altro che lo compiangeste!..in verità mi pare che venga verso di noi... si crede forse lo prendiamo? vogate, Porthos, vogate.

E per dare l'esempio ei tuffò il remo, e in due colpi lo schifo si allontanò di venti braccia.

—Oh! non mi abbandonerete! non mi lascerete perire! non sarete senza pietà!—esclamò Mordaunt.

—Ah ah!—gli rispose Porthos—se non isbaglio,siete nostro finalmente , bel signorino , e per salvarvi di qui non avete altra porta che l'inferno.

—Oh Porthos!—brontolò il conte di la Fère.

—Eh! lasciatemi quieto , Athos ; in coscienza, diventate ridicolo con la vostra sempiterna generosità! prima di tutto, vi dichiaro se vien dieci passi vicino alla lancia gli spacco la testa col mio remo.

—Di grazia!... signori, non mi sfuggite!... di grazia, abbiatemi pietà!...—gridava il giovanotto.

E talvolta, quando col capo andava sotto all' onde, il suo respiro affannoso faceva gorgogliare l' acqua ghiaccia.

D'Artagnan, che attendendo cogli occhi ad ogni movimento di Mordaunt, aveva terminato il suo colloquio con Aramis, si alzò.

—Signor mio—disse a Mordaunt—compiacete di allontanarvi. Il vostro pentimento è di troppo fresca data perchè noi vi abbiamo grande fiducia. Badate che il barco nel quale volevate arrostirci fuma ancora sott'acqua, e che la situazione in cui voi siete è un letto di rose a paragone di quella in cui volevate metter noi, e nella quale avete piantato messer Groslow ed i suoi compagni.

—Signori—replicò Mordaunt in tuono vieppiù disperato—vi giuro ch'è verace il mio pentimento; signori, sono tanto giovane, ho appena ventitrè anni! signori, sono stato trasportato da un risentimento naturale, bramavo di vendicare mia madre, e voi avreste fatto quel ch'io feci.

—Eh via! secondo...—fece d' Artagnan che vedeva Athos sempre più intenerirsi.

Mordaunt era già molto prossimo alla lancia, perocchè la paura di morire quasi gli dava un vigore soprannaturale.

—Ahimè!—soggiunse—dunque dovrò morire! dunque ucciderete il figlio come uccideste la madre! Eppure, io non era colpevole. Secondo tutte le leggi un figlio deve vendicare sua madre... E poi (seguitava unendo ambe le mani) s'è delitto, giacchè me ne pento, giacchè ne chiedo perdono, devo essere perdonato.

E come se gli mancassero le forze sembrò non si potesse sostenere più a galla, e un' ondata che gli passò sul capo gli estinse la voce.

—Oh mi fa pur male!—disse Athos.

Mordaunt tornò a mostrarsi.

—Ed io—rispose d'Artagnan—dico che va finita. Signor assassino del vostro signor zio, signor boja del re Carlo, signor incendiario, vi esorto a lasciarvi calare a fondo, o se vi accostate un tantino di più alla scialuppa, vi rompo la testa col mio remo.

Mordaunt in atto di disperazione fece una bracciata. D'Artagnan pigliò il remo colle due mani.

Athos si alzò.

—D'Artagnan!—esclamò esso—d'Artagnan, figliuol mio! ve ne supplico! Il disgraziato è per morire, ed è orribile lasciar morire un uomo senza stendergli la mano, quando ciò basta per salvarlo. Oh il mio cuore mi vieta una simile azione! Non posso resistere; bisogna ch'egli viva.

—Cappiterina!—replicò d'Artagnan—e perchè non ci consegnate subito, legandoci i piedi e le braccia, a questo sciagurato? La terminereste più alla lesta...Ah! conte di la Fère, voi volete perire per mezzo suo; ebbene io, figliuol vostro, conforme mi chiamate, non voglio!

Era la prima volta che d'Artagnan si opponesse a un priego fattogli da Athos con quel titolo affettuoso.

Aramis sguainò freddamente la spada, che nuotando si era portata fra i denti.

—Se mette la mano sul legname del bordo—egli disse—gliela taglio come a un regicida ch'egli è.

—Ed io—fece Porthos—aspettate!

—Che farete?—domandò Athos.

—Mi butto in mare, e lo strangolo.

—Oh signori!—urlò Athos con un sentimento irresistibile—siamo uomini, siamo cristiani!

D'Artagnan cacciò un sospiro che pareva un gemito, Aramis abbassò il ferro, Porthos si rimise a sedere.

—Vedete—continuava Athos—la morte gli sta dipinta sul volto, sono esauste le sue forze... un minuto di più, e precipita nell'abisso... Ah! non mi date un sì fiero rimorso; non mi astringete a morire poi di vergogna, amici miei; concedetemi la vita di questo infelice, vi benedirò, vi...

—Muojo!...—balbettava Mordaunt—qua, a me!... a me!...

—Acquistiamoci un minuto—disse Aramis chinandosi a sinistra a parlare a d'Artagnan.

E poi calatosi a destra verso Porthos:

—Una buona remata!

D'Artagnan non rispose nè col gesto nè colla parola; principiava ad essere commosso un poco dalle suppliche di Athos, un poco dallo spettacolo che aveva d'innanzi. Porthos solo diede un colpo col remo, e siccome questo non aveva contrappeso, la barca girò soltanto in tondo, e quel moto non fece che avvicinare Athos al moribondo.

—Signor conte di la Fère!—esclamò Mordaunt—signor conte di la Fère!... a voi mi rivolgo! voi prego e scongiuro! abbiatemi pietà!...siete voi, signor conte di la Fère?... non ci vedo più... muojo... ajuto... a me!... ajuto!...

—Eccomi—disse Athos chinandosi a porgere il braccio a Mordaunt con gli atti di dignità e di nobiltà ch'erano in lui usuali—eccomi, prendete la mia mano, ed entrate nella nostra lancia.

—Avrei più caro di non guardare—disse d'Artagnan—tanta debolezza mi ripugna.

E si volse ai due amici, i quali si rannicchiarono in fondo alla barca quasi temessero di toccare colui a cui Athos solo porgeva senza ribrezzo la destra.

Mordaunt fece uno sforzo supremo, si sollevò, afferrò la mano, che verso di lui era stesa, e vi si aggrappò con l'impeto dell'ultima disperazione.

—Bene!—disse Athos—mettete qui l'altra mano.

E gli offerse la sua spalla per secondo punto d'appoggio, talchè la sua testa toccava quasi la testa di Mordaunt, e i due acerrimi nemici se ne stavano abbracciati come fratelli.

Mordaunt colle dita irrigidite stringeva il collare ad Athos.

—Bene!—continuò il conte—ora siete salvo, calmatevi.

—Ah madre mia!—gridò Mordaunt con lo sguardo infuocato ed un accento d'odio impossibile a descriversi—non posso offrirti che una vittima, ma almeno sarà quella che tu stessa ti saresti prescelta!...

E mentre d' Artagnan dava un urlo, Porthos alzava il remo, Aramis cercava in che luogo ferire Mordaunt, una terribile scossa data allo schifo trascinò Athos nell'acqua, ed intanto Mordaunt dato un grido di trionfo, stringeva la gola alla vittima, e per impedirle ogni movimento avvolgeva le sue gambe con le proprie gambe, siccome avrebbe potuto fare col suo corpo un serpente.

Per un momento, senza strillare, senza chiamare ajuto, Athos procurò mantenersi a galla; ma il peso lo trasse al basso, e a poco a poco ei disparve; in breve non si vide più altro che i lunghi suoi capelli; poscia tutto sparì in una larga ondata che presto calatasi lasciò il segno del luogo ove ambedue si erano sommersi.

I tre amici ammutoliti dall' orrore ed immobili per lo spavento, erano rimasti a bocca aperta, con gli occhi stralunati, le braccia distese; sembravano tante statue; ma pur si udivano i battiti dei loro cuori.

Porthos fu il primo a tornare in sè, e strappandosi i capelli, proruppe con tali singulti che straziavano l'anima, specialmente venendo da un uomo della sua fatta:

—Oh Athos! Athos! cuor nobile!...guai! guai a noi che ti lasciamo morire!

—Sì, guai!—ripetè d'Artagnan.

—Guai!—mormorò Aramis.

Nel momento, in mezzo al vasto cerchio illuminato dai raggi della luna, a distanza di quattro o cinque braccia dalla barca, lo stesso gorgogliare dell'acqua che già aveva dato annunzio della sommersione venne a rin-

novarsi, e si videro apparire prima una chioma, poi un volto squallido con gli occhi aperti ma smorti, indi un corpo che dopo essersi rizzato sino ai fianchi sopra al mare ricadde supino secondando il capriccioso andamento dei flutti.

Nel petto del cadavere era piantato un pugnale di cui risplendeva il pomo d'oro.

—Mordaunt! Mordaunt! Mordaunt!—gridarono i tre amici.

—È Mordaunt!—ripeterono.

—Ma Athos?—disse d'Artagnan.

Ad un tratto la lancia pendè a sinistra sotto un nuovo peso inaspettato, e Grimaud diede un urlo di allegrezza; tutti si volsero, e videro Athos pallido, con l'occhio estinto e la mano tremante, riposarsi appoggiandosi sull'orlo dello schifo. Otto braccia nerborute lo alzarono tosto e lo adagiarono nel battello, ove in pochissimo tempo Athos si sentì rianimato, rinascendo fra gli amplessi e le premure degli amici ebbri tutti di gioja.

—Ma almeno, non siete ferito?—domandò d' Artagnan.

—No—rispose Athos—e colui?

—Colui, questa volta, grazie a Dio, è morto davvero! A voi!...

E d'Artagnan obbligando Athos a guardare nella direzione che gli accennava, gli mostrò il corpo di Mordaunt tuttavia galleggiante sull'onde, e che ora abbassandosi ed ora risorgendo, pareva peranco perseguitasse i quattro moschettieri con gli sguardi ricolmi d'insulto e di odio acerrimo.

Alla fine si inabissò.

Athos lo aveva osservato con occhio pietoso e afflitto.

—Bravo Athos!—fece Aramis con uno slancio in lui molto raro.

—Bellissimo colpo!—aggiunse Porthos.

—Avevo un figlio—rispose Athos—e volli vivere.

—Alfine—disse d'Artagnan—Dio ha parlato?

—Non fui io che lo uccisi—balbettò Athos — fu, anzi per dire, il destino!

CAPITOLO LXXVIII.

NEL QUALE MOUSQUETON, STATO IN PROCINTO D'ESSERE ARROSTITO, ANDÒ A RISCHIO DI ESSER MANGIATO

Vi fu nella lancia lungo silenzio dopo la terribile scena da noi raccontata. La luna mostratasi per un momento come se Dio avesse voluto che nessun dettaglio di quell' avvenimento restasse celato agli spettatori, scomparve a tergo alle nuvole; tutto tornò nell'oscurità spaventosa in tutti i deserti, e specialmente sul liquido deserto chiamato l'oceano, e non s'intese più altro che il sibilo dei venti sulla cima dei flutti.

Porthos fu il primo a parlare, e disse:

—Molte cose io vidi, ma niuna mi commosse quanto quella veduta pocanzi. Eppure, benchè turbato, vi dichiaro che mi sento contento: ho sul petto cento libbre di meno, e alfine respiro libero.

E di fatti Porthos respirò con tal fracasso che diè prova vantaggiosa della forza dei suoi polmoni.

—Per me—rispose Aramis—non dirò come voi; sono ancora atterrito,a segno che non ho fede a'miei propri occhi, dubito di quel che ho visto, cerco attorno alla barca, e mi aspetto ogni minuto che comparisca di nuovo quello sciagurato tenendo in mano il pugnale che aveva fitto nel cuore.

—Oh! io sto quieto—seguitò Porthos—il colpo è stato vibrato verso la sesta costola e cacciato sino all'elsa... Athos, non ve ne fo rimprovero; al contrario.

Quando uno percuote, così deve percuotere. E perciò adesso io vivo, respiro, sono lieto.

—Non vi affrettate a cantar vittoria — soggiunse d'Artagnan—mai non fummo in maggior rischio che in quest'ora, giacchè un uomo riesce contro un uomo, ma non contro un elemento, e noi siamo in mare, di notte, senza guida, in una fragile barca: se un colpo di vento fa rovesciare la lancia, siamo bell'e perduti! Mousqueton mandò fuori un sospiro.

—D'Artagnan, voi siete ingrato—replicò Athos—sì, ingrato, nel dubitare della Provvidenza nel punto in cui ci ha salvati tutti in modo tanto miracoloso. Credete forse ch'ella ci abbia fatti passare guidandoci per mano fra tanti perigli per quindi abbandonarci? No no. Siamo partiti con vento da ponente, e questo soffia sempre.

Athos si fissava verso la stella polare.

—Ecco l'Orsa minore, e in conseguenza là è la Francia. Lasciamoci portare dal vento, e sino che non cambia ci spingerà verso le coste di Calais o di Boulogne. Se la barca si rovescia, siamo assai forti e buoni nuotatori, almeno noi cinque, per rivoltarla, o per aggramparci ad essa ove l'impresa sia superiore al nostro vigore. Ora, noi ci troviamo sul cammino medesimo di tutte le navi che vanno da Douvres a Calais ed a Portsmouth;se l'acqua conservasse le tracce,quelle del loro passaggio avrebbero fatto un solco nel luogo appunto ove noi siamo. Sicchè è impossibile che a giorno non incontriamo qualche barca di pescatori che ci dia ricovero.

—Ma se per esempio non ne incontrassimo, e il tempo girasse a tramontana?

— Allora è tutt'altro—fece Athos—non troveremmo la terra se non dall'altra parte dell'Atlantico.

—Il che vuol dire che si morrebbe di fame — osservò Aramis.

—Quest' è più che probabile — disse il conte di la Fère.

Mousqueton mandò un sospiro più affannoso del primo.

—Animo, Mousqueton— domandò Porthos—di che avete da gemere così? è cosa fastidiosa!

—È che ho freddo, signore.

—Non può essere!

—Non può essere?

—Di certo. Voi avete il corpo ricoperto di uno strato di grasso che lo rende impenetrabile all'aria: v'è qualche altra cosa, parlate schiettamente.

—Or, bene, signor sì; e precisamente quel grasso che mi vantate, è quello che mi sgomenta.

—E perchè, Mouston? dite liberamente; questi signori ve lo permettono.

—Perchè mi ricordo che nella biblioteca del castello di Bracieux, v'è una quantità di libri di viaggi, e tra questi, quelli di Giovanni Moquet, il famoso viaggiatore del re Enrico IV...

—E poi?

—Or bene, in quei libri si discorre dimolto di avventure marittime, e di avvenimenti simili a quello di che noi siamo adesso minacciati.

—Continuate, Mouston — disse Porthos — codesta analogia è assai interessante.

—Or dunque, in tali casi, i viaggiatori affamati, dice Giovanni Moquet, hanno l'orribile usanza di mangiarsi uno coll'altro, e di cominciare dal...

—Dal più grasso!—esclamò d'Artagnan, non potendo far a meno di ridere ad onta della scabrosa situazione.

—Signor sì—replicò Mousqueton un po'stordito da questa sua ilarità — e permettetemi di dirvi che non vedo che cosa vi sia da ridere.

—Questo caro Mouston è lo zelo in persona, la divo-

zione in carne e in ossa!—fece Porthos—Scommettiamo che ti pareva di esser già tagliato a pezzi e mangiato dal tuo padrone?

—Sì, signore, benchè confesso che il contento che mi supponete non sia senza un qualche miscuglio di tristezza; non ostante non mi rincrescerebbe di me stesso, se morendo avessi la certezza di esservi ancora utile.

—Mouston!—seguitò Porthos intenerito—se mai rivediamo il mio castello di Pierrefonds, avrete in assoluta proprietà per voi e vostri discendenti il vigneto che sovrasta al podere.

—E gli porrete nome: *Vigneto della divozione*—aggiunse Aramis—onde trasmettere all'età venture la memoria del vostro sacrifizio.

—Cavaliere—disse ridendo d'Artagnan—non è vero che vi sareste mangiato un po'del Mouston senza gran ripugnanza, in ispecie dopo due o tre giorni di dieta?

—No, per Bacco!—rispose Aramis—avrei preferito Blaisois, è minor tempo che lo conosciamo.

È da comprendersi che durante questo scambio di facezie avente per principale scopo di levar di mente ad Athos la scena recente avvenuta, i servi—eccetto Grimaud il quale sapeva che in qualunque caso il pericolo non toccherebbe a lui—i servi, noi diciamo, non erano punto quieti.

Sicchè Grimaud senza prender parte alla conversazione, e mutolo al suo solito, si adoprava meglio che potesse con un remo in ogni mano.

—E tu voghi?— gli disse Athos.

Grimaud ammiccò di sì.

—E perchè?

—Per aver caldo.

Infatti, mentre gli altri naufraghi tremavano dal freddo, il tacito Grimaud sudava a goccioloni.

Ad un tratto Mousqueton diede un grido di allegrez-

za, alzandosi di sopra al capo la mano armata di una bottiglia.

—Oh, signore, oh!—disse porgendo questa a Porthos—siamo salvi! la lancia è carica di viveri!

E frugando sollecito sotto la panca da cui aveva già levato il prezioso campione, portò su una dopo l'altra docici bottiglie consimili, e del pane ed un pezzo di bove salato.

È superfluo il dire che questa roba trovata rese a tutti il buon umore, meno che ad Athos.

—Per Diana!—disse Porthos, il quale ci rammentiamo aveva fame sino da quando poneva il piede sulla feluca—non è credibile quanto le emozioni indeboliscono lo stomaco!

E s' inghiottì il contenuto di una bottiglia, divorandosi da sè solo un terzo del pane e della carne.

—Adesso, signori,—disse Athos—dormite, o procurate di dormire, io veglierò.

Per altri uomini che i nostri ardimentosi avventurieri, una tale proposizione sarebbe stata derisoria. Realmente erano bagnati sino alle ossa, soffiava un vento diaccio, e le commozioni provate dovevano impedir loro di chiudere un occhio; ma a quei naturali straordinari, a quei ferrei temperamenti, a que' corpi avvezzi a tutti gli strapazzi, il sonno arrivava all' ora fissa senza mai mancare alla chiamata.

E quindi di là ad un momento, ciascheduno pien di fiducia nel piloto, ebbe posate le gomita a suo modo, e procurato di profittare del consiglio dato da Athos, il quale seduto al timone e con gli occhi volti costantemente al cielo, ove di certo ei cercava non solo il cammino per la Francia, ma anche la faccia di Dio, rimase solo, conforme aveva promesso, desto e pensoso, dirigendo nella via da seguirsi la piccola barca.

Dopo alcune ore di sonno, Athos svegliò i viaggiatori.

I primi barlumi del giorno imbiancavano il mare azzurro, ed a dieci tiri di schioppo circa verso la prora si scorgeva una mole nera, al di sopra della quale estendevasi una vela triangolare lunga e sottile come l'ala di una rondine.

—Una barca!—dissero in una voce i tre amici.

E i domestici dal canto loro esprimevano il giubilo in tuono fra loro differenti.

Era un bastimento da trasporto di Dunkerque, che faceva vela per Boulogne.

I quattro padroni, Blaisois e Mousqueton mandarono insieme un grido che echeggiò sulla superficie delle onde, mentre Grimaud, senza dir nulla, metteva il suo cappello in cima al remo per richiamare gli sguardi di coloro a cui il grido doveva giungere.

Dopo un quarto d'ora la lancia di quel bastimento li rimurchiava; essi ponevano il piede sul *trasporto*; Grimaud offeriva venti ghinee al capitano a nome del suo padrone, e la mattina a nove ore con buonissimo vento i nostri francesi sbarcavano sul suolo della patria.

—Cospettone! come si è forti qua sopra!—disse Porthos affondando i larghi piedi nell'arena—venga venga ora a darmi molestia, a guardarmi bieco, a stuzzicarmi, e vedrà con chi avrà che fare! Per Bacco! sfiderei un regno intero!

—Ed io—avvertì d'Artagnan—vi esorto a non proferire tanto forte questa sfida, giacchè mi pare che ci guardino di molto.

—Eh diamine! ci ammirano.

—Ed io, caro Porthos, non ci metto punto amor proprio, ve lo giuro. Vedo soltanto degli uomini colla giubba nera, e confesso che nella nostra situazione tali genti mi spaventano.

—Sono i *cancellieri* delle mercanzie del porto — rispose Aramis.

—Sotto l'altro ministro —osservò Athos— sotto il grande, avrebbero badato più a noi, che alle mercanzie; ma ora non dubitate, baderanno più alle merci che a noi.
—Non me ne fido—replicò d'Artagnan — e vo subito per le dune.
—Perchè non dalla città?—fece Porthos—avrei più caro un buon albergo che quei tristi deserti di rena creati da Dio solamente per i conigli. E poi, ho fame, io.
—Fate come volete, Porthos—soggiunse il Guascone—ma per me, sono persuaso che la più sicura per persone nel nostro stato è la campagna aperta.
E certo di aver per sè la maggiorità dei voti, d'Artagnan s'inoltrò nelle dune senza attender risposta.
Tutti lo seguirono, ed in breve disparvero seco dietro ai monticelli di sabbia, non senza però aver richiamato sopra sè medesimi la pubblica attenzione.
—Adesso discorriamo — propose Aramis dopo che ebbero fatto circa un quarto di lega.
—No no—disse d'Artagnan—scappiamo; siamo fuggiti a Cromvello, a Mordaunt, al mare, tre abissi ci volevano ingojare, non isfuggiremo al signor Mazzarino.
— Avete ragione—approvò Aramis — e la mia opinione è che per più sicurezza ci separiamo.
—Sì sì—fece d'Artagnan—separiamoci.
Porthos voleva parlare per opporsi a questa risoluzione; ma il nostro Guascone gli fe' capire stringendogli la mano, che doveva star cheto. Porthos era molto obbediente, e a quei cenni del suo compagno di cui riconosceva la superiorità intellettuale, si rimandò addietro le parole che gli stavano per uscire dalla bocca.
—Ma perchè dividerci?—domandò Athos.
—Perchè—rispose d'Artagnan—fummo mandati da Mazzarino a Cromvello, Porthos ed io, ed invece di servire Cromvello, servimmo il re Carlo I, il che non

è mica lo stesso. Tornando con i signori di la Fère e d'Herblay, il nostro delitto è provato; tornando soli, il nostro delitto rimane in istato di dubbio, e col dubbio si va molto innanzi... E io ne vuo' far vedere delle belle al signor di Mazzarino.

—Guà!—disse Porthos—è vero!

—Voi—osservò Athos—vi scordate che siamo vostri prigionieri, che non ci riguardiamo come sciolti dalla nostra parola verso di voi, e che riconducendoci prigionieri a Parigi...

—Athos—interruppe d'Artagnan—mi duole che un uomo di spirito quale voi siete dica sempre delle meschinità di cui si vergognerebbero scolaretti di terza classe. Cavaliere (e si volgeva ad Aramis, che superbamente appoggiato sulla spada, ed ancorchè avesse prima esternata un'opinione contraria, sembrava essersi presto riunito a quella del suo collega), cavaliere, intendete che qui come al solito il mio carattere diffidente esagera le cose. Porthos ed io in conclusione nulla arrischiamo. Ma bensì, se per caso si tentasse di arrestarci davanti a voi, ebbene! non si arresteranno mica sette uomini come si farebbe a tre; le spade vedrebbero il sole, e la faccenda trista per tutti lo sarebbe maggiormente per noi, e ci rovinerebbero tutti quattro. D'altronde se accade qualche disgrazia a due di noi, non è forse meglio che gli altri due siano in libertà per levar quelli dall' impaccio, strisciare, spezzare, congiurare, in somma liberarli? E poi chi sa che non ottenghiamo separatamente, voi dalla regina, noi da Mazzarino, il perdono che insieme ci verrebbe negato? Orsù, Athos ed Aramis, pigliate a dritta; voi, Porthos, venite meco a sinistra; lasciate che quei signori se ne vadano in Normandia, e noi dalla strada più corta andiamocene a Parigi.

—Ma se per viaggio siamo presi, come potremo

darci avviso di questa reciproca catastrofe?—domandò Aramis.

—Nulla v' è di più facile. Stabiliamo un itinerario da cui non ci dipartiremo. Andate a Saint-Valery, poi a Dieppe, dopo prendete la via retta da Dieppe a Parigi; noi piglieremo da Abbeville, Amiens, Peronne, Compiegne e Senlis, ed in ogni locanda, in ogni casa dove ci fermeremo, scriveremo sul muro colla punta di un coltello, o sui vetri col taglio di un diamante, uno schiarimento che possa essere di guida alle ricerche di quelli che fossero liberi.

—Ah! amico mio, come ammirerei le risorse della vostra testa, se non mi fermassi a quelle del vostro cuore per adorarle!

E porgeva la destra a d' Artagnan.

—E forse la volpe ha ella dell' ingegno? — rispose questi sgrullando le spalle—no, sa rubare le galline, sviare i cacciatori e ritrovare la sua strada di giorno come di notte, niente altro. Or bene, è combinato?

—È combinato.

—Dunque dividiamoci il danaro—continuò d'Artagnan — debbono rimanere circa due cento doppie. Quanto resta, Grimaud?

—Cento ottanta mezzi luigi, signore.

—Appunto. Evviva! ecco il sole. Buongiorno, sole amico; sebbene tu non sia lo stesso che quello della Guascogna, ti riconosco o figuro di riconoscerti... Era un pezzo che non ti vedevo!

—Animo, animo, d'Artagnan—disse Athos—non fate da spirito forte; avete le lagrime agli occhi. Siamo sempre schietti fra noi, quando anche questa schiettezza dovesse fare scorgere le nostre buone qualità.

—Oh! mio caro, credete che si lascino a sangue freddo e in un momento non esente da pericoli due amici come voi ed Aramis?

—No! e per questo, venite fra le mie braccia, figliuol mio!

—Perdinci!—fece singhiozzando Porthos— piango, se non isbaglio: uh che sciocchezza!

E i quattro camerati formarono un sol gruppo gettandosi l'uno in seno dell'altro. In tale istante, quei quattro uomini riuniti dall'amplesso fraterno non ebbero per certo che una sola anima.

Blaisois e Grimaud dovevano andar con Athos ed Aramis; a Porthos e d'Artagnan bastava Mousqueton.

Si ripartirono, siccome avevano fatto sempre, il danaro con una regolarità da fratelli; e strettasi scambievolmente la mano, e ripetutesi le proteste di eterna amistà, i gentiluomini si separarono per avviarsi ciascuno nella direzione convenuta, non senza voltarsi, non senza mandarsi ancora affettuose parole, cui ridiceva tosto l'eco delle dune.

Alfine si perderono di vista.

—Corpo di bacco!—esclamò Porthos—questa, d'Artagnan mio, bisogna ch'io ve la dica subito, giacchè non posso tener sul cuore qualche cosa contro di voi: in questa circostanza non vi ho riconosciuto.

—Perchè?— domandò d'Artagnan col suo sorrisetto malizioso.

—Perchè, se, conforme assicurate, Athos ed Aramis son veramente esposti ad un rischio, non è momento ad abbandonarli. Io vi confesso ch'era pronto ad accompagnarli, e lo sono tuttavia a raggiungerli, non ostante tutt'i Mazzarini dell'universo.

—Ah! avreste ragione, Porthos, se così fosse; ma sappiate una coserella, che quantunque piccola varierà il corso alle vostre idee: ell'è che il maggior rischio non è per quei signori, ma bensì per noi; è che li lasciamo, non per abbandonarli, ma per non comprometterli.

—Davvero!—fece Porthos spalancando gli occhi.

—Eh! senza dubbio: se sono arrestati, per loro v'è la Bastiglia semplicemente, per noi, se lo siamo, v'è la piazza di Grève.

—Oh oh!—disse Porthos—c'è differenza da questo alla corona da barone che mi promettevate!

—Non tanto forse, oibò! voi sapete il proverbio francese: *Tout chemin mène à Rome.*

—Ma perchè corriamo più grandi pericoli che Athos ed Aramis?

—Perchè essi non hanno fatto altro che attenersi all'incarico ricevuto dalla regina Enrichetta, e noi abbiamo tradito quello datoci da Mazzarino; perchè partiti, come messaggieri presso a Cromvello, siamo diventati partigiani del re Carlo; perchè invece di dar mano a far cadere la regia sua testa condannata da quei furfanti chiamati Mazzarino, Cromvello, Joyce, Pridge, Farfaix ec. ec., siamo stati in procinto di salvarla.

—È vero—rispose Porthos—però, mio caro, come volete che in mezzo alle sue grandi occupazioni di mente il generale Cromvello abbia avuto tempo da pensare...

—Pensa a tutto, ha tempo per tutto; e noi, datemi retta, non perdiamo il nostro, ch'è prezioso. Non saremo in sicuro se non dopo aver visto Mazzarino, ed anche...

—Diamine! E che gli diremo?

—Lasciate fare a me: ho io il mio piano preparato: Cromvello è forte, Mazzarino è scaltro, ma ho più gusto di trattare in diplomazia contro di essi che contro il defunto messer Mordaunt.

—Ecco!— fece Porthos — eppure v'è piacere a dire *defunto messer Mordaunt*!

—Sì sì — replicò d'Artagnan — ma in viaggio subito.

Ed ambedue senza perdere un momento si diressero verso la strada di Parigi, seguiti da Mousqueton,

che dopo aver avuto freddo tutta la notte, aveva di già troppo caldo a capo a un quarto d'ora.

CAPITOLO LXXIX.

RITORNO

Athos ed Aramis avevano preso l'itinerario indicato da d'Artagnan, e camminato quanto più presto potevano; ad essi sembrava che fosse per loro più vantaggioso l'essere arrestati vicino a Parigi che lontano.

Ogni sera, nella tema che questo caso avvenisse loro di notte, tracciavano o sul muro o sui vetri il pattuito segno di riconoscimento, ma ogni mattina con sommo stupore al destarsi si trovavano liberi.

A misura che s'inoltravano verso la capitale, i grandi eventi dei quali erano stati spettatori e che sconvolta avevano l'Inghilterra, si andavano dileguando come tanti nuvoli, mentre all'opposto venivano loro incontro quelli che avevano scosso Parigi e la provincia.

In quelle sei settimane d'assenza erano succedute in Francia tante cose piccole da formare quasi insieme un grandissimo caso. I Parigini, svegliatisi la mattina senza regina, nè re, furono molto dolenti di siffatto abbandono, e l'assenza di Mazzarino sì caldamente bramata non compensò il rincrescimento di quella dei due augusti fuggiaschi.

Il primo sentimento che agitasse Parigi allorchè intese la fuga per S. Germano, a cui noi già facemmo assistere i nostri leggitori, fu dunque quella specie di spavento che assale i bambini quando e' si destano di notte o nella solitudine. Il parlamento si mise in moto, e fu deciso che una deputazione si trasferisse presso la sovrana a pregarla di non privare più a lungo la capitale della regia presenza.

Ma la regina era tuttavia sotto la duplice impressio-

ne del trionfo di Lens e dell'orgoglio della sua scappata eseguita tanto felicemente. I deputati non solo non ebbero l'onore di essere da lei ricevuti, ma anche si fecero aspettare sulla scala grande, dove il cancelliere—lo stesso Seguier che noi vedemmo nella prima parte di quest'opera insistere ostinatamente per una lettera ripostasi perfino in seno della regina — il cancelliere, dicevamo, venne a dare loro l'*ultimatum* della corte, il quale portava che se il parlamento non si umiliava dinanzi alla regale maestà, passando sopra senz'altro a tutte le questioni che avevano cagionata la contesa che li divideva, Parigi sarebbe assediata all'indomani; che di già, pure, nella previdenza di codesto, il duca d'Orleans occupava il ponte di S. Cloud, ed il signor principe, ancora risplendente della sua vittoria di Lens, stava in possessó di Charenton e S. Dionigi.

Disgraziatamente per la corte, a cui una risposta moderata avrebbe forse restituito un buon numero di partigiani, questa cotanto minacciosa produsse un effetto contrario a quel che si attendeva; urtò l'orgoglio del parlamento, che sentendosi robustamente appoggiato dal ceto borghese, a cui la grazia di Broussel aveva dato un concetto della propria forza, replicò alle lettere patenti, dichiarando che il ministro Mazzarino era notoriamente l'autore di tutti i disordini, e quindi lo dichiarava nemico del re e dello stato, e gl' ingiungeva di ritirarsi dalla corte nel medesimo giorno, e dalla Francia negli otto giorni di tempo, spirato il qual termine, ove non obbedisse, comandava a tutti i sudditi del re di scagliarglisi contro.

Questa energica replica, che la corte non si aspettava, metteva Parigi e Mazzarino fuor della legge. Rimaneva solamente da sapersi chi la vincerebbe, o il parlamento, o la corte.

Allora la corte fece i suoi preparativi di attacco, e

Parigi quelli di difesa. I borghesi dunque erano occupati all'opera consueta dei borghesi in tempo di sommossa, cioè a stendere delle catene e torre il lastrico delle strade, quando videro arrivare e dar loro ajuto, e condotti dal coadjutore, il principe di Conti, fratello del principe di Condè, e il duca di Longueville suo cognato. E tosto si riconfortarono, perocchè avevano dalla loro due principi del sangue, e di più il vantaggio del numero.

Nel dì 10 gennajo giungeva a' Parigini questo non sperato soccorso.

Dopo una burrascosa discussione, il principe di Conti fu nominato a generalissimo delle armate del re fuori di Parigi con i duchi di Elboeuf e Bouillon e il maresciallo La Mothe per luogotenenti generali; il duca di Longueville senza carica, nè titolo, si contentava di assistere il cognato.

In quanto al signor di Beaufort, era tornato dal Vendomese, portando (dice la cronaca) la sua bella cera, capelli belli e lunghi e quella popolarità che gli procacciò la sovranità delle piazze da mercato.

L'armata parigina erasi allora organizzata con la prontezza, con la quale i cittadini si travestono da soldati quando a questa trasformazione li spinga un sentimento qualunque. Al dì 19, l'esercito raccoltosi aveva tentata una sortita, piuttosto che assicurare sè medesimo e gli altri della propria esistenza che per avventurare qualche cosa di serio, facendosi sventolare più su del capo una bandiera su cui leggevasi questa singolare divisa: *Cerchiamo il nostro re.*

I giorni seguenti furono impiegati ad alcune piccole operazioni parziali, che non ebbero altro risultato se non la preda di varii armenti, e l'incendio di due o tre case.

Così si giunse ai primi di febbrajo, e nel primo assolutamente di quel mese i nostri quattro camerati ap-

prodavano solleciti a Parigi, ognuno dalla sua parte.

Verso la fine del quarto giorno di cammino scansarono cautamente Nanterre, onde non cadere in qualche turba del partito della regina.

Athos pigliava a mal in cuore simili precauzioni, ma Aramis gli aveva fatto giudiziosamente osservare come non aveano diritto di essere imprudenti, ed erano incaricati dal re Carlo di una missione suprema e sacra, la quale ricevuta appiè del patibolo non si compirebbe che a' piedi della regina.

E quindi Athos cedè.

Nei sobborghi i nostri viaggiatori trovarono buona guardia. Tutta Parigi era armata. La sentinella ricusò di lasciar passare i due gentiluomini, e chiamò il suo sergente.

Il sergente venne subito fuori, ed assumendo tutta l'importanza che sogliono assumere i borghesi quando hanno la fortuna di essere rivestiti di una dignità militare, domandò:

—Chi siete, signori?

—Due gentiluomini—rispose Athos.

—Di dove venite?

—Da Londra.

—Che venite a fare a Parigi?

—Adempiere ad un incarico presso Sua Maestà la regina d' Inghilterra.

—Ehi dico! ma oggi vanno tutti dalla regina d' Inghilterra?—replicò il sergente—Abbiamo di già al posto di guardia tre gentiluomini di cui si visitano i fogli, e che vanno da Sua Maestà. I vostri fogli dove sono?

—Non ne abbiamo.

—Come! non ne avete.

—No, arriviamo dall' Inghilterra, siccome vi abbiamo detto; ignoriamo totalmente a che punto siano gli affari politici, essendo partiti da Parigi prima del re.

—Ah!— disse il sargente in aria da scaltro — siete tanti *mazzarini*, che vorreste entrare da noi per farci la spia!

—Caro amico—replicò Athos, che sino allora aveva lasciato ad Aramis la cura di rispondere — se fossimo mazzarini, avremmo anzi tutte le carte possibili. Nella situazione in cui siete diffidatevi prima di tutto, credete a me, di coloro che sono in piena regola.

—Entrate al posto di guardia, esporrete le vostre ragioni al superiore.

Il sargente fe'un cenno alla sentinella; questi si trasse da parte a lasciarlo passare, mentre i due gentiluomini lo seguivano.

Il corpo di guardia era interamente occupato da borghesi ed uomini del volgo; chi giuocava, chi beveva, chi discorreva.

In un canto, e quasi custoditi a vista erano i tre gentiluomini prima arrivati, e di cui lo ufficiale esaminava i recapiti. L'ufficiale stava nella stanza contigua, perchè l'importanza del suo grado gli concedeva l'onore di un alloggio particolare.

Il primo movimento dei primi e degli ultimi giunti, fu dalle due estremità del locale di darsi scambievolmente un'occhiata rapida e indagatrice. Quelli capitati avanti erano coperti, e ben celati da lunghi ferrajuoli. Uno di essi, non meno grande che i compagni, si stava indietro ed all'ombra.

All'annunzio dato all'entrata del sargente che secondo ogni probabilità conduceva due innanzi, i tre gentiluomini dirizzarono le orecchie e si fecero attentissimi. Il più piccolo che aveva mossi due passi, ne fece uno all'indietro e si trovò all'ombra.

All'avviso che i nuovi venuti non avevano carte di passo, fu unanime parere del corpo di guardia ch'essi non entrassero.

—Anzi, signori — disse Athos — è probabilissimo

ch'entriamo, giacchè ci sembra di aver che fare con genti ragionevoli. E la maniera sarà semplicissima: basterà far trasmettere i nostri nomi a Sua Maestà la regina d'Inghilterra, e s'ella si porta per noi responsabile, spero che non vedrete più inconveniente a darci libero ingresso.

A tali parole l'attenzione di quello che era nascosto all'ombra diventò anco maggiore, e fu pure accompagnato da un moto di stupore sì improvviso, che gli cadde il cappello spinto dal ferrajuolo nel quale si avviluppava più che mai;egli si chinò prestamente a raccoglierlo.

—Oh mio Dio! — disse Aramis dando di gomito ad Athos—avete visto?

—Che cosa?—domandò Athos.

—Il più basso di quei tre?

—No.

—E che mi pareva... ma già, non è possibile!

In quel punto il sergente, ch'era andato nella stanza particolare a prender gli ordini dall' uffiziale, uscì ed accennando i tre gentiluomini a cui consegnò un foglio, disse:

—Le carte sono in regola;lasciate passare questi tre signori.

I tre signori fecero un segno colla testa, e si affrettarono a profittare del permesso e della strada, che, per comando del sergente, veniva lor fatto libera.

Aramis li seguitò cogli occhi, e nell'atto che il più piccolo gli passava davanti, strinse la mano ad Athos.

—Che avete, mio caro?—chiese questi.

—Ho... di certo, è una visione...

Ed Aramis domandò al sergente:

—Ditemi, conoscete i tre gentiluomini usciti adesso di qua?

—Li conosco per i loro fogli: sono i signori di Fla-

marens, di Chatillon e di Bruy, tre della *Fronda*, che vanno a raggiungere il sig. duca di Longueville.

—È singolare!—disse Aramis rispondendo piuttosto al suo proprio pensiero che al militare — mi era sembrato di ravvisare il Mazzarino in persona.

Il militare diede una grossa risata.

—*Lui*!— disse — arrischiarsi così da noi per esser impiccato! non è tanto babbeo!

—Uhm!... potrei essermi ingannato; non ho mica l'occhio infallibile di d'Artagnan.

—Chi è che parla di d'Artagnan?— fece l'ufficiale che appunto comparve sulla soglia della sua camera.

—Oh!—fece Grimaud spalancando gli occhi.

—Che?—domandarono insieme Aramis ed Athos.

—Planchet!— rispose Grimaud— Planchet col gorgerino!

—I signori di la Fère e d'Herblay di ritorno a Parigi!—esclamò l'ufficiale—Oh che allegrezza è questa per me! che di sicuro, venite a unirvi ai signori principi.

—Precisamente, mio caro Planchet — replicò Aramis, mentre Athos sorrideva veggendo il grado considerevole che occupava nella milizia cittadina l'antico camerata di Mousqueton, di Bazin e di Grimaud.

—E il signor d'Artagnan, del quale discorrevate pocanzi, signor d'Herblay? oserò ricercarvi se ne avete notizia?

—L'abbiamo lasciato,or sono quattro giorni,e tutto c'induce a credere che ci avesse preceduti in Parigi.

—No, signore, io ho certezza che non è rientrato nella capitale; in sostanza, può esser che sia rimasto a S. Germano.

—Non lo credo: abbiamo l'appuntamento al *Granchio*.

—Io ci sono stato oggi appunto.

—E la bella Maddalena, non ne aveva nuove?—fece sogghignando Aramis.

—No, e anzi non vi nascondo che pareva assai inquieta.

—In conclusione—disse Aramis—non abbiamo ancora perduto tempo, e si è fatto alla lesta. Sicchè permettete, caro Athos, senza che io m'informi di più del nostro amico, che faccia i miei complimenti a messer Planchet.

—Ah! signor cavaliere—disse Planchet con un inchino.

—Tenente!—esclamò Aramis.

—Tenente sì, e con promessa d'esser capitano.

—Bellissima cosa!—rispose Aramis — e come sono venuti a voi tutti questi onori?

—Già, prima sapete, signori, che fui io che feci scappare il signor di Rochefort?

—Sì, cospetto! e' ce lo ha raccontato.

—Ma in quella circostanza stetti in procinto di essere impiccato dal Mazzarino, il che naturalmente mi rese più popolare che nol fossi per lo avanti.

—E mercè codesta popolarità?...

—No, mercè qualcosa di meglio. Inoltre vi è noto che ho servito nel reggimento di Piemonte, dove avevo l'onore di essere sergente?

—Sicuro.

—Or bene! un giorno che nessuno poteva mettere in fila una quantità di paesani armati che si partivano chi col piè sinistro e chi col diritto, io riuscii a farli muovere tutti con lo stesso piede, e fui fatto tenente sul campo... delle manovre.

— Dimodochè—soggiunse Athos—avete con voi un diluvio di nobiltà?

—Certissimo; in primo luogo, abbiamo, conforme saprete senza dubbio, il principe di Conti, il duca di Longueville, il duca di Beaufort, il duca d'Elboeuf, il

duca di Chevreuse, il signor di Brissac, il maresciallo di La Mothe, il signor di Luynes, il marchese di Vitry, il principe di Marillac, il marchese di Noirmoutier, il conte di Fiesques, il marchese di Laigues, il conte di Montrésor, il marchese di Sevigné, e che so io, quanti mai?

—E il signor Raolo di Bragelonne? — chiese Athos con qualche agitazione—d' Artagnan mi disse avervelo raccomandato nel partire, buon Planchet.

—Sì, signor conte,e come fosse stato suo figliuolo,e debbo dichiarare che non l' ho perduto di vista un momento.

—Dunque sta bene?—seguitò Athos con voce alterata dal contento—non gli è accaduta alcuna disgrazia?

—Nessuna.

—E abita...?

—Sempre al *Gran Carlomagno.*

—E passa le giornate?

—Ora dalla regina d' Inghilterra, ora da madama di Chevreuse. Esso e il conte di Guiche non si lasciano un istante.

—Grazie, Planchet, grazie.

E Athos gli porgeva la destra.

—Oh! signor conte—fece Planchet toccando quella mano con la punta delle dita.

—Conte, ebbene? che fate? ad un antico lacchè?—osservò Aramis.

—Amico, mi dà notizie di Raolo.

—E adesso—continuò Planchet, il quale non aveva udita l' osservazione di Aramis—che avete idea di fare?

—Rientrare in Parigi, se pure voi ci date il permesso, caro signor Planchet.

—Come! se vi do il permesso? mi burlate, non sono altro che il vostro servo.

E Planchet fece una riverenza.

Poi voltosi a' suoi uomini:

—Lasciate passare questi signori; li conosco, sono amici del signor di Beaufort.

—Evviva il signor di Beaufort!—gridò tutto il corpo di guardia facendo largo ad Athos ed Aramis.

Il sergente solo si accostò a Planchet.

—Che?—borbottò—senza passaporto?

—Senza passaporto.

—Badate, capitano—ribattè il sergente dando anticipatamente a Planchet il titolo promessogli—badate che uno dei tre uomini usciti poco fa mi ha detto pianino di non fidarmi di loro.

—Ed io—ripicchiò Planchet maestosamente—li conosco e rispondo per essi.

E strinse la mano a Grimaud, il quale parve molto onorato da tale distinzione.

—Dunque a rivederci, capitano—soggiunse Aramis in tuono beffardo—se ci accadesse qualche cosa, chiameremmo voi in appoggio.

—Signor mio—disse Planchet—in questo, come in tutt'altro, sono vostro servitore umilissimo.

—Ha spirito e di molto, il briccone!—esclamò Aramis, montando a cavallo.

—E come non deve averne?—fece Athos ponendosi in sella—dopo aver per tanto tempo spazzolato i cappelli del suo padrone?

CAPITOLO LXXX.

GLI AMBASCIATORI

I due amici si avviarono tosto scendendo il ripido pendio del sobborgo. Però, giunti appiè di quello, videro con istupore che le strade di Parigi si erano cambiate in fiumi e le piazze in tanti laghi: in seguito delle forti piogge del mese di gennajo, la Senna aveva

dato di fuori, e colle sue acque ingombrava metà della capitale.

Athos ed Aramis entrarono animosamente coi loro cavalli in quella inondazione,ma in breve i poveri animali vi affondarono sino al petto, e bisognò che i due gentiluomini si decidessero a lasciarli ed a prendere una barca, dopo aver raccomandato ai loro domestici di andare ad attenderli ai mercati.

In conseguenza arrivarono in barchetta al Louvre. Era notte già fatta, e Parigi vista così al lume di alcuni lampioni tremolanti fra tutti quei paduli, co' suoi battelli carichi di pattuglie con armi risplendenti, con le grida di vigilia che di notte si ricambiano fra i posti di guardia, Parigi in somma presentava un aspetto che abbagliò Aramis,l'uomo più accessibile che mai potesse incontrarsi ai sentimenti bellicosi.

Giunsero dalla regina; però fu d'uopo far anticamera, sendochè nel momento Sua Maestà dava udienza a dei gentiluomini che recavano notizia d'Inghilterra.

—E anche noi—disse Athos al servo che gli dava questa risposta—non solo portiamo notizie d'Inghilterra, ma veniamo pure di là.

—Come vi chiamate dunque?

—Il signor conte di la Fère e il signor cavaliere di Herblay—replicò Aramis.

—Oh allora, signori,—fece il servitore udendo quei nomi dalla regina proferiti tante volte nella sua speranza—allora è tutt'altro, e credo che Sua Maestà non mi perdonerebbe di avèrvi fatto aspettare un momento. Seguitemi, di grazia.

E camminò avanti, precedendo i due forestieri.

Poi quando fu nella stanza ove stava la sovrana fe' ad essi cenno di attendere, ed aperta la porta, disse:

—Signora, spero che Vostra Maestà mi perdoni di aver disobbedito ai di Lei ordini, quando saprà che co-

loro cui vengo annunziarle sono i signori conte de la Fère e cavaliere d' Herblay.

La regina diè un grido di giubilo che dai gentiluomini fu inteso dal luogo ove si erano trattenuti.

—Povera regina!—borbottò Athos.

—Oh! passino! passino!—esclamò pure la giovane principessa slanciatasi verso l'uscio.

La meschinella non si divideva mai dalla madre, e procurava farle obliare mediante le sue premure e la filiale sua tenerezza l'assenza dei due fratelli e della sorella.

—Entrate, signori, entrate—disse, e terminava da sè di schiudere la porta.

Si presentarono Athos ed Aramis. La regina stava seduta sopra una poltrona, e a lei dinnanzi erano in piedi due dei tre gentiluomini da loro incontrati nel corpo di guardia.

Erano questi i signori di Flamarens e Gaspero di Coligny, duca di Chatillon,fratello di quello che fu ucciso sette o otto anni prima in un duello ch'ebbe luogo a motivo di madama di Longueville.

All'annunziarsi dei due amici costoro indietreggiarono alquanto, e sotto voce ricambiarono alcune parole.

—Ebbene, signori!—disse la regina, visti ch'ebbe Athos ed Aramis—eccovi alfine, fidi amici,ma i corrieri di stato sono venuti anco più presto di voi. La corte è stata istrutta degli affari di Londra nel momento che voi arrivavate alle porte di Parigi,ed ecco i signori di Flamarens e di Chatillon che mi portano da parte di Sua Maestà la regina Anna le più recenti informazioni. Aramis ed Athos si guardarono; la tranquillità, l'allegrezza per sino, che traluceva in volto alla sovrana, li faceva stupire.

—Favorite continuare—essa disse a Chatillon ed a Flamarens—dicevate adunque, che Sua Maestà Carlo I

mio augusto signore era stato condannato a morte non ostante il voto della maggioranza dei sudditi inglesi...

—Sì signora...—balbettò Chatillon.

Athos ed Aramis si fissavano in viso un coll'altro vie più attoniti.

—E che, condotto al patibolo —ella proseguiva—al patibolo! o mio signore! o mio re!... era stato salvato dal popolo pieno d'indignazione.

—Sì signora—rispose Chatillon con voce tanto bassa che a mala pena poterono i due gentiluomini, comunque attentissimi, udir questa affermazione.

La regina giunse insieme le mani con generosa riconoscenza, mentre la figlia le cingeva il collo con un braccio e la stringeva al seno, molle il ciglio di pianto.

—Ora, non altro ci rimane che presentare a Vostra Maestà l'umile nostro ossequio — disse Chatillon cui pareva fosse di peso la parte che faceva, e che arrossiva sempre più sotto lo sguardo fisso e penetrante di Athos.

—Ancora un momento , signori— seguitò la regina trattenendoli con un cenno — un momento, di grazia! giacchè ecco i signori di la Fère e d'Herblay, che secondo avrete inteso vengono da Londra, e vi daranno forse come testimoni oculari dei dettagli, li recherete alla regina, mia buona madre. Parlate, signori, vi ascolto; nulla mi nascondete,non abbiate alcun ritegno: subito che Sua Maestà vive, ed è salvo il regio onore, io sono indifferente a tutto il resto.

Athos si impallidì e si posò una mano sul cuore.

—Ebbene!— fece la sovrana che si accorse del pallore e del movimento—parlate,giacchè io ve ne prego.

—Perdonate, madama, —rispose Athos—ma io nulla voglio aggiungere al racconto di questi signori innanzi ch'essi abbiano riconosciuto da per sè che forse si sono ingannati.

—Ingannati?—esclamò Enrichetta poco meno che soffocando—ingannati! .. e che v'è egli? mio Dio!
—Signori —disse di Flamarens ad Athos—se abbiamo sbagliato, l'errore proviene dalla regina, e voi non avrete, io suppongo, intenzione di rettificarlo, poichè sarebbe lo stesso che dare una mentita a Sua Maestà.
—Dalla regina?—gridò Athos con voce quieta ma sonora.
—Sì—balbuziò Flamarens, e chinava le pupille.
Athos mandò un doloroso sospiro.
—E non piuttosto da quello che vi accompagnava, e che abbiamo veduto con voi al corpo di guardia del Roule, proviene tale errore?—disse Aramis con la sua insultante cortesia—giacchè se il conte di la Fère ed io non abbiam preso abbaglio, eravate in tre all'entrar in Parigi.
Chatillon e Flamarens si scossero.
—Ma spiegatevi, conte!—esclamò la regina in angoscia sempre più fiera—sulla vostra fronte io leggo la disperazione, il vostro labbro esita ad annunziarmi qualche nuova terribile, vi tremano le mani... Dio mio! ch'è accaduto?
—Signore — disse la principessa inginocchiandosi accanto alla madre—abbiate pietà di noi!
— Signore—fece Chatillon—se siete latore di una funesta notizia, agite da uomo crudele quando la date alla regina.
Aramis si accostò a Chatillon sino quasi a toccarlo, e con le labbra strette dalla rabbia e lo sguardo infuocato gli rispose:
—Ehi! mi figuro che non abbiate già idea di insegnare al conte di la Fère ed a me ciò che qui dobbiamo dire.
Durante quel breve alterco, Athos sempre con la

mano sul cuore e la testa china, appressatosi alla sovrana, le disse son somma commozione:

—Signora, i principi che per la loro natura sono al disopra degli uomini, riceverono dal cielo un cuore atto a sopportare infortunii più grandi che quelli del volgo, imperocchè il cuore di essi partecipa alla loro superiorità; perciò mi sembra non si debba agire con una grande regina qual è Vostra Maestà nel modo stesso che con una donna del nostro ceto. Regina, destinata a tutti i martirii su questa terra,ecco il risultato della missione di cui ci onoraste.

Ed Athos inginocchiatosi d'innanzi alla infelice, che gelava e palpitava, si levò di seno, chiusi in una medesima scatola, l'ordine di diamanti che la regina aveva consegnato a Lord di Winter prima di partire , e l'anello nuziale,che avanti di morire Carlo aveva consegnato ad Aramis. Athos non si era mai tolto d'indosso quei due oggetti dacchè gli avea ricevuti. Egli aprì il cassettino che li conteneva , e con tacito e profondo dolore li porse alla regina.

Questa avanzò la mano, prese l'anello , se lo trasse in atto convulso fino sulle labbra, e senza poter dare un sospiro nè mandare un singulto , stese le braccia , impallidì, e cadde priva di sensi fra quelle della figlia e delle sue donne.

Athos baciò il lembo della veste della sventurata vedova, e rialzandosi con tal maestà che produsse sugli astanti la maggiore impressione, parlò così:

—Io conte di la Fère, gentiluomo che non mentii giammai, giuro prima innanzi a Dio e quindi innanzi a questa povera regina, che tutto quanto potea farsi onde salvare il re fu da noi fatto sul suolo dell'Inghilterra. Ed ora (e si volgeva a d'Herblay), cavaliere, si parta, l'obbligo nostro è compiuto.

—Non per anche—fece Aramis—ci rimangono da dire due parole a questi signori.

E giratosi verso Chatillon:

— Signor mio—gli disse—vi compiacereste di venir fuori, anche per un momento, onde sentire le poche parole che non posso dirvi davanti alla regina?

Chatillon senza rispondere s' inchinò in segno di assenso.

Athos ed Aramis passarono per i primi; a loro dopo andarono Chatillon e Flamarens; traversarono senza far motto il vestibolo: ma giunti ad una terrazza ch'era a livello d' una finestra, Aramis si diresse alla terrazza, in cui non trovavasi veruno, si fermò però alla finestra, e disse al duca di Chatillon:

—Pocanzi, mi pare, vi siete fatto lecito di trattarci molto alla libera. Ciò non era conveniente in alcun caso, ma assai meno poi in persone che venivano a recare alla regina il messaggio di un mentitore.

—Signore!—gridò Chatillon.

—Che avete mai fatto del signor di Bruy?—domandò ironicamente Aramis.—Fosse egli andato per combinazione a cambiarsi la faccia che somiglia di troppo a quella del signor di Mazzarino? È noto che al Palazzo Reale vi sono molte maschere italiane da muta, da quella di Arlecchino sino a quella di Pantalone.

—Ma voi ci provocate, io credo! — disse Flamarens.

—Ah! lo credete soltanto?

—Cavaliere! cavaliere!—disse Athos.

—Eh! lasciatemi fare — rispose con stizza Aramis —sapete pure che a me non piacciono le cose che restano a mezza via.

—Finitela dunque!—ribattè Chatillon con non minor alterigia che d'Herblay.

Questi fece un inchino, e replicò.

—Signori, un altro fuori di me o del conte di la Fère vi farebbe arrestare, giacchè abbiamo in Parigi alcuni amici; ma noi vi offriamo un mezzo di partire sen-

za essere molestati. Venite a discorrere con noi cinque minuti colla spada in pugno su quel terrazzo abbandonato.

—Volentieri—rispose Chatillon.

—Un momento!—esclamò Flamarens—so che la proposizione è tale da tentarci, ma adesso ci è impossibile di accettarla. .

—E perchè?—domandò Aramis in tuono di scherno — la vicinanza del signor Mazzarino è forse quella che vi rende sì prudenti?

—Ah, Flamarens, lo udite?—disse Chatillon — non rispondere sarebbe una macchia al mio nome e all'onor mio.

—Così la penso io pure — disse freddamente Aramis.

—Voi però non rispondete, e questi signori fra poco saranno, io spero, della mia opinione.

Aramis scosse il capo con un gesto di estrema insolenza.

Chatillon vide il gesto; e pose mano alla spada.

— Duca—disse Flamarens—vi dimenticate che per domani avete il comando di una spedizione della massima importanza, e che indicato dal sig. Principe, accettato dalla regina, sino a domani sera non siete padrone di voi?

—Benissimo! dunque per domani l'altro mattina—fece Aramis.

—A doman l'altro — osservò Chatillon — è troppo lungo l'indugio!

—E non sono già io—ripicchiò d'Herblay—che fisso questo termine o chiedo dilazione, tanto più (aggiunse) che mi sembra, potremmo trovarci a quella spedizione.

—Signor sì, avete ragione—esclamò il duca—e con molto piacere, se volete pigliarvi l'incomodo di venire sino alle porte di Charenton.

—E come, signor mio! per aver l'onore di incontrarvi andrei a capo al mondo; tanto maggiormente farò per ciò una lega o due.

—Dunque a domani.

—Io ci conto. Andate pure a raggiungere il vostro Mazzarino; ma prima, giurate sul vostro onore che non lo avvertirete del nostro ritorno.

—Condizione?

—E perchè no?

—Perchè queste si spetta a vincitori il farle, e voi non siete tali.

—E allora, si sguaini subito il ferro. Ciò poco importa a noi che non comandiamo l'impresa di domani.

Chatillon e Flamarens si guardarono; v'era cotanta ironia nel gesto e nelle parole di Aramis, che Chatillon specialmente stentava a tener a freno la collera. Ma a un detto di Flamarens si fermò.

—Or bene—disse—il nostro compagno, chiunque sia, nulla saprà di quel ch'è accaduto. Ma voi mi promettete di esser domani a Charenton, non è vero?

—Ah signori! non dubitate!—rispose Aramis.

I quattro gentiluomini si salutarono; ma questa volta Chatillon e Flamarens uscirono primi dal Louvre, ed Athos e Aramis li seguirono.

—Ma con chi l'avete, con tanta furia? — domandò Athos.

—Cospetto! con quelli co' quali me la rifò.

—Che mai v'hanno fatto?

—Non avete veduto?

—Io no.

—Si sono messi a sogghignare quando voi giuravate che avevamo fatto l'obbligo nostro in Inghilterra. Ora, o lo hanno creduto, o no: se lo credono, sogghignavano per insultarci; se non lo credono, c'insultavano parimente; ed è urgente di provare a costoro che siamo buoni a qualche cosa. Del rimanente, non m'in-

cresce che abbiano rimessa la faccenda a domani: penso che per questa sera abbiam da fare di meglio che sguainare la spada.

—E che abbiam da fare?

—Per bacco! far prendere il Mazzarino.

Athos fè con le labbra un moto di disprezzo.

—Aramis, lo sapete, tali intraprese non mi piacciono.

—Perchè?

—Perchè paiono piuttosto sorprese.

—In verità, Athos, sareste un generale di armata singolare: non vi battereste che a chiarissima luce, fareste prevenire il vostro avversario dell'ora in cui avreste divisato di attaccarlo, e vi asterreste da tentar nulla a suo danno di notte, per timore che vi tacciasse di aver profittato dell'oscurità.

Athos sorrise.

— Sapete—disse—che nessuno può cambiare il proprio naturale; e poi, avete idea a qual punto siamo, e se l'arresto di Mazzarino non sarebbe più mal che bene, più impaccio che trionfo?

—Dite dunque, Athos, che disapprovate la mia proposizione.

—No; al contrario, la stimo di buona guerra, ma...

—Ma che?

—Penso che non avreste dovuto farvi giurare da quei signori di non dir nulla al ministro, giacchè esigendo tal giuramento, avete quasi assunto l'impegno di non far niente.

—Non ho assunto impegno veruno, io, e così mi riguardo come affatto... Andiamo, Athos! andiamo!

—Dove?

—Dal signor di Beaufort o dal signor di Bouillon, e ad essi diremo com'ella va.

—Sì, ma con un patto, cioè, che cominceremo dal

coadjutore, a cui, sapiente com'è sui casi di coscienza, esporremo il nostro.

—Oh!—disse Aramis—guasterà tutto, si approprierà ogni cosa; terminiamo con lui, invece di principiare.

Athos se la rideva sotto i baffi, come chi in fondo al cuore abbia un pensiero che non vuol esprimere.

—Ebbene, sia pur così.— rispose — da quale si comincia?

—Dal signor di Bouillon, se non vi spiace; è il primo che si presenta nel nostro cammino.

—Adesso mi permetterete una cosa, non è vero?

—Ed è?

—Ch' io passi dall' albergo del Gran Carlomagno ad abbracciare Raolo.

—Ma ci vengo con voi! lo abbracceremo insieme.

Tutti e due avevano ripresa la barca che gli aveva condotti e si erano fatti portare ai mercati. Ivi ritrovarono Grimaud e Blaisois che custodivano i loro cavalli, e tutti quattro si avviarono verso la contrada di Guénégaud.

Raolo però non era alla locanda del Gran Carlomagno; ricevuto nella giornata un messaggio dal signor Principe, era partito subito dopo con Olivain.

CAPITOLO LXXXI.

I TRE LUOGOTENENTI DEL GENERALISSIMO

Secondo era stabilito, e nell' ordine fra di loro convenuto, Athos ed Aramis usciti dal Gran Carlomagno s'incamminarono verso il palazzo del duca di Bouillon.

Era notte oscurissima, e quantunque inoltrata nelle ore di maggior silenzio e solitudine, cominciavano ad echeggiare quei clamori che destano trasalita una città assediata. Ad ogni passo s' incontravano barricate, a tutte le svolte delle strade catene stese, in ciascun vico-

lo dei bivacchi; s' incontravano le pattuglie ricambiandosi la parola d' ordine, i messaggieri spediti da vari capi traversavano le piazze; e finalmente si facevano dialoghi animatissimi, e che indicavano l'agitazione degli spiriti, fra i pacifici abitanti, i quali se ne stavano affacciati alle finestre e i loro concittadini più bellicosi che correvano per le vie con la pertugiana in spalla o l'archibugio al braccio.

Athos ed Aramis non aveano fatto cento passi senza essere trattenuti dalle sentinelle messe alle barricate, che lor chiedevano la parola d'ordine; ma rispondevano che andavano dal sig. di Bouillon per dargli una notizia importante, ed allora quelle si erano contentate di dare ad essi una guida, la quale col pretesto di accompagnargli e agevolar loro il passo era incaricata di sorvegliargli. E la guida si era mossa precedendoli e canterellando:

Ce brave monsieur de Bouillon
Est incommodé de la goutte...

nuovissimo componimento del genere dei *triolets* francesi, non so di quante stanze, in cui ciascuno aveva la sua parte.

Giunti nelle vicinanze della casa di Bouillon, s'imbatterono in una piccola comitiva di tre a cavallo, che avevano tutte le *parole* possibili, poichè andavano senza scorta, e quando arrivavano alle barricate non avevano da far altro che ricambiare con coloro che ne stavano a guardia certi detti bastanti a far sì che si lasciassero tirare innanzi con tutta la deferenza senza dubbio dovuta al loro rango.

All'aspetto di quei tali, Athos ed Aramis si fermarono.

—Oh oh! vedete, conte?—disse Aramis.

—Sì—rispose Athos.

—Che vi pare di quei tre cavalieri?
—E a voi?
—Che siano i nostri.
—Non v'ingannate,ho riconosciuto benone il signor di Flamarens.
—Ed io, de Chatillon.
—In quanto all'altro col ferrajuolo scuro...
—Era il ministro.
—In persona.
—Come diamine si azzardano così, nei dintorni del palazzo di Bouillon?—fece Aramis.
Athos sorrise senza rispondere.
Di là a cinque minuti bussavano al portone del principe.
Al portone faceva guardia una sentinella, come si costuma per i soggetti rivestiti di gradi superiori; nel cortile era pure un piccol corpo di guardia pronto ad obbedire agli ordini del luogotenente del principe di Conti.
A forma di quel che diceva la canzone il duca di Bouillon aveva la gotta e stava a letto; non ostante questa grave malattia, che da un mese gl'impediva di cavalcare, cioè da quando era assediata Parigi, fece dire però ch'era disposto a ricevere i signori conte di la Fère e cavaliere d'Herblay.
I quali furono tosto introdotti. L'ammalato era nella sua camera, coricato, ma circondato dall' apparecchio più militare che potesse immaginarsi: da per tutto, sospesi alle muraglie, spade, pistole, usberghi e archibugi, e agevolmente si scorgeva che il signor di Bouillon appena non avesse più la podagra darebbe non poca briga e molestia ai nemici del parlamento. Intanto con sommo suo rincrescimento, conforme ei diceva, gli toccava starsene in letto.
—Ah signori!—esclamò,visti ch'ebbe i due visitanti e tentando per sollevarsi un tantino uno sforzo che gli

fe'fare una boccaccia pel dolore terribile—siete fortunati, voi altri! potete montare a cavallo, andare e venire, e combattere per la causa del popolo. Ma io, vedete pure, sono confitto su queste lenzuola!... Oh maledetta gotta!—aggiunse con una nuova smorfia—maledettissima gotta!

—Monsignore—disse Athos—veniamo d' Inghilterra, e toccando Parigi è stata nostra prima cura di portarci a domandar notizie della vostra salute.

—Grazie, grazie mille!... la salute? cattiva, come osserverete... maledetta gotta!... Ah siete arrivati d'Inghilterra? e il re Carlo sta bene, per quanto ho inteso poco fa.

—È morto, monsignore—disse Aramis.

—Veh!—fece attonito il duca.

—Morto sopra il patibolo, condannato dal parlamento.

—È impossibile!

—E giustiziato alla nostra presenza.

—Ma dunque che mi diceva di Flamarens?

—Di Flamarens!—esclamò Aramis.

—Sì, è uscito adesso di qua.

—Con due compagni? — domandò Athos sogghignando.

—Sì, con due compagni—rispose il duca.

Indi con qualche inquietudine seguitò:

—Gli avete incontrati?

—Ma sì... mi pare, per la strada—replicò Athos.

E guardò sorridendo Aramis, che dal canto suo osservò lui pure alquanto meravigliato.

—Maledettissima gotta!—ripetè il signor di Bouillon che pativa assai.

—Monsignore— continuò Athos —in verità ci vuol tutta la vostra divozione alla causa parigina per rimanere, incomodato come siete, alla testa delle armate; tanta perseveranza produce in noi sincera ammirazione.

—Che volete, signori miei? bisogna pure (e voi due ne siete un esempio, voi sì prodi e zelanti, a cui il mio caro collega duca di Beaufort è debitore della libertà e fors'anco della vita) bisogna pure sacrificarsi alle pubbliche faccende. E perciò, lo vedete, io mi sacrifico. Bensì vi confesso che ho esaurita tutta la mia forza. Il cuore è buono, buona è la testa,ma questa podagra briccona mi ammazza, e non vi nego che se la corte rendesse paghe le mie domande—d'altronde giustissime, poichè non chiedo se non una indennizzazione promessami dall'antico ministro stesso quando mi fu tolto il mio principato di Sedan—se mi dessero dominii del medesimo valore;se mi si risarcisse del non godimento di quella mia proprietà dacchè mi fu tolta, cioè da diciotto anni; se a quelli della mia casa si accordasse il titolo di principi; se il mio fratello di Turenne fosse rimesso in possesso del suo comando: mi ritirerei immediatamente nelle mie terre, e lascerei la corte ed il parlamento aggiustarsi fra loro come meglio potessero.

—Ed avreste ragione, monsignore—rispose Athos.

—Voi pensate così, non è vero, sig. conte di la Fère?

—Assolutamente!

—E anche voi, signor cavaliere d'Herblay?

—Pienissimamente.

—Or bene, vi confesso, che secondo ogni probabilità, mi appiglierò a questo partito. Nel momento appunto la corte mi fa delle proposizioni, e da me solo dipende l'accettarle. Le avevo rigettate finora; ma poichè uomini della vostra fatta mi dicono che ho torto, e specialmente giacchè questa maledetta gotta mi mette nell'impossibilità di giovare alla causa parigina, affè! ho voglia di seguitare il vostro consiglio e accogliere la proposta avanzatami dal signor di Chatillon.

—Accettatela, principe—disse Aramis.

—Oh sì! anzi mi dispiace di averla quasi sprezzata

questa sera... ma domani v' è conferenza e vedremo.

I due amici riverirono il duca.

—Andate, signori—questi continuò—dovete essere stanchi dal viaggio. Povero re Carlo! ma in sostanza egli ne ha un po'di colpa, e ciò che deve consolarci si è che la Francia non ha da farsi alcun rimprovero in questa occasione, ed ha fatto tutto quanto ella poteva per salvarlo.

—Oh! di questo siamo noi testimoni—replicò Aramis—particolarmente il signor di Mazzarino!

—Ecco, io ho caro che gli facciate una tale testimonianza; in fondo ha del buono, il ministro, e se non fosse forestiero, gli si renderebbe giustizia... Ahi! gotta maladettissima!

Athos ed Aramis uscirono, ma le grida del signor di Bouillon li accompagnarono sino nell'anticamera; era evidente ch'ei soffriva come un dannato.

Aramis arrivato al portone domandò:

—Ebbene, Athos, che ne pensate?

—Di che?

—Per diana! del signor di Bouillon.

—Caro mio, quel che ne pensa il *triolet* della nostra guida:

> Ce pauvre monsieur de Bouillon
> Est incommodé de la goutte...

—E perciò — fece Aramis — vedete che non gli ho aperto bocca sull'oggetto che qui ci conduceva.

—E avete agito con prudenza; gli avreste mosso un nuovo attacco di podagra. Si vada dal signor di Beaufort.

E i due amici si avviarono al palazzo di Vendome.

Suonavano le dieci quando essi vi giungevano.

Il palazzo di Vendome era custodito non meno, e presentava un aspetto non meno guerresco di quello

di Bouillon. V'erano sentinelle, corpo di guardie nel cortile, armi e fasci, cavalli sellati legati agli anelli. Due cavalieri, ch'escivano allorchè Athos ed Aramis entravano,dovettero far fare un passo indietro ai loro palafreni acciò questi passassero.

—Ah ah! signori — disse Aramis — ma l'è assolutamente la nottata degl'incontri, e dichiaro che avremmo grande sfortuna se dopo di esserci incontrati così spesso stasera, non pervenissimo ad incontrarci domani.

—Oh! in quanto a codesto — rispose Chatillon (chè era esso insieme con Flamarens partito allora da casa di Beaufort) potete star quieto; se c'incontriamo di notte senza cercarci, tanto più c'incontreremo di giorno cercandoci.

—Lo spero—fece Aramis.

—Ed io ne son sicuro—ribattè il duca.

Di Flamarens e di Chatillon proseguirono per la lor via, e Athos ed Aramis anzi smontarono.

Avevano appena infilate le briglie dei loro cavalli alle braccia dei lacchè, e si erano sbarazzati dei ferrajuoli, che a loro avvicinossi un tale, e guardatili un momento al dubbio lume di un lanternino appeso in mezzo al cortile diè un grido di sorpresa e corse a gettarsi fra le loro braccia.

—Conte di la Fère!—urlò colui—cavaliere d'Herblay! come mai siete in Parigi?

—Rochefort!—dissero insieme ambedue.

—Sì, di certo! Siamo giunti come sapete dal Vendomese or sono quattro o cinque giorni, e ci accingiamo a dar da fare ben bene al Mazzarino. Siete sempre dei nostri, mi figuro?

—Più che mai. E il duca?

—È indemoniato contro il ministro. Vi sono noti i suoi successi, del nostro caro duca? È il vero re di Parigi; non può andar fuori senza arrischiare di esser soffocato.

—Ah! tanto meglio — disse Aramis — ma ditemi, non sono i signori di Flamarens e di Chatillon quelli uciti pocanzi di qui?

—Giusto!hanno avuto udienza dal duca;vengono da parte del Mazzarino, senza dubbio, ma avranno trovato a chi parlare, ve lo garantisco.

—Manco male—rispose Athos—e non si potrebbe aver l'onore di vedere Sua Altezza?

—E perchè no? Subito! sapete che per voi è sempre visibile. Venite con me, io reclamo il bene di presentarvi.

Rochefort andò avanti. Furono aperte tutte le porte a lui ed ai due amici. Trovarono essi il signor di Beaufort sul punto di porsi a tavola. Le mille occupazioni della giornata avevano ritardata sino allora la sua cena; ma per quanto fosse grave la circostanza, il duca ebbe appena uditi i nomi annunziatigli da Rochefort, che si alzò dalla sedia che precisamente accostava alla mensa, ed avanzatosi con impeto incontro ai due colleghi disse loro:

—Ah per bacco! ben venuti, signori miei. Siete qua a prender parte alla mia cena, non è così? Boisjoli, avvertite Noirmont che ho due commensali. Lo conoscete, Noirmont, eh signori? è il mio maestro di casa, il successore di Mastro Marteau, che fa gli ottimi pasticci a voi noti. Boisjoli, di' che ne mandi uno fatto da lui, ma non del genere di quello che aveva preparato per la Ramèe. Grazie a Dio! non abbiamo più bisogno di scale, di funi, di pugnali, nè di *pere d'angoscia.*

—Monsignore—rispose Athos—non istate a disturbare per noi il vostro illustre maggiordomo, del quale ci sono cogniti i molti e svariati talenti. Questa sera, con licenza di Vostra Altezza, avremo soltanto l'onore di domandarle nuove di sua salute e ricevere i di lei comandi.

—Oh! per la salute, ottima. Una salute che ha resi-

stito a cinque annate di Bastiglia con la compagnia obbligata di messer di Chavigny, è capace di tutto. Per comandi, cospetto! vi confesso che sarei in un grande impiccio per conferirveli, sendo che ciascuno dà i suoi dal canto suo, e se si va avanti così, io finirò con non darne più affatto.

—Davvero? — disse Athos — eppure credevo che il parlamento contasse sopra la vostra unione.

—Oh sì! la nostra unione è bella, veh! Con il duca di Bouillon, tanto tanto... ha la podagra e non si leva dal letto, v'è da intendercisi; ma col signor d'Elboeuf e i suoi figliuoli che son tanti elefanti... Signori miei, sapete il componimento (*triolet*) sopra il duca d' Elboeuf?

—No monsignore.

—Propriamente?

Il duca si mise a cantare:

Monsieur d'Elboeuf et ses enfants
Font rage à la place Royale.
Ils vont tous quatre piaffants,
Monsieur d'Elboeuf et ses enfants.
Mais sitot qu' il faut battre aux champs,
Adieu leur humeur martiale,
Monsieur d'Elboeuf et ses enfants
Font rage à la place Royale.

—Ma — soggiunse Athos — spero non sia così del coadjutore.

—Eh sì! con il coadjutore è anche di peggio. Invece di starsene fermo a cantare il *Te deum* per le vittorie che noi non riportiamo o per quelle in cui siamo sconfitti, sapete ché cosa fa?

—No.

—Mette su un reggimento al quale dà il suo nome: il reggimento di Corinto. Fa luogotenenti e capitani

nè più nè meno che un maresciallo di Francia, e colonnelli da quanti ne fa il re.

—Sì—replicò Aramis—ma quando bisogna battersi mi lusingo che stia attaccato al suo arcivescovado?

— Niente affatto! Ecco dove sbagliate , mio caro d'Herblay. Allorchè è d'uopo battersi, si batte, talmentechè siccome la morte di suo zio gli ha dato un seggio nel parlamento, adesso ce lo troviamo di continuo fra'piedi, al parlamento, al consiglio e nelle battaglie. Il principe di Conti è generale in pittura... e che pittura! un principe gobbo, gli è come dire un sacco di noci. Ah! vanno male le faccende, signori miei, vanno male!

—Sicchè, monsignore, Vostra Altezza è scontenta? —fece Athos e barattava un'occhiata con Aramis.

—Scontenta? Dite pure, conte, che la mia Altezza è per le furie, a segno che—lo dico a voi, ad altri non lo manifesterei—a segno che se la regina riconoscesse i torti che ha meco, se richiamasse mia madre esule, se mi desse in sopravvivenza l' ammiragliato ch' è del mio signor padre e che mi è promesso per l'epoca della sua morte, ebbene! non sarei lontano da avvezzare dei cani a cui insegnerei ad accennare che vi sono ancora in Francia ladroni più grandi che il signor di Mazzarino.

Non più uno sguardo solo , ma sguardo e sorriso, si ricambiarono Athos ed Aramis, ed ancorchè non gli avessero incontrati, avrebbero indovinato essere stati colà di Chatillon e di Flamarens. E quindi non fecero motto della presenza in Parigi di Mazzarino.

—Monsignore—disse Athos—noi siamo soddisfatti. Venendo a quest' ora da Vostra Altezza, non avevamo altro scopo se non se di dar prova della nostra divozione e dichiararle che stavamo a sua disposizione come i suoi servitori più fedeli.

—Come i miei più fidi amici, signori cari; me lo a-

vete già dimostrato, e se mai mi riconcilio con la corte, spero provarvi ch'io pure sono rimasto amico vostro come di quei signori... come diavolo li chiamate?...

—D'Artagnan e Porthos?

—Ah! sì... appunto così... Dunque m'intendete, conte di la Fère, m'intendete, cavaliere d' Herblay: tutto e per sempre vostro.

Athos ed Aramis fecero una riverenza, e se ne andarono.

—Caro Athos—disse Aramis—credo, Dio mi perdoni, che abbiate aderito ad accompagnarmi solamente per darmi una lezione.

—Aspettate—rispose l'altro—sarete a tempo ad accorgervene quando usciremo d'appresso al coadjutore.

—Dunque andiamo all'arcivescovado.

E si diressero verso la Città-Vecchia.

Avvicinandosi alla cuna di Parigi trovarono le strade allagate, e dovettero prendere una barchetta. Erano più dell'undici ore, ma si sapeva non esservi ora prefissa per presentarsi dal coadjutore, la di cui somma attività faceva all' occorrenza di giorno notte, e di notte giorno.

Il palazzo arcivescovile sorgeva di fondo all'acqua, e dal numero di battelli legati intorno a questo, vi sareste creduti, non in Parigi, ma a Venezia. Quei battelli andavano su e giù, incrociandosi in ogni senso, inoltrandosi nel laberinto delle vie di Città-Vecchia, o allontanandosi nella direzione dell' arsenale o dell'argine di S. Vittorio, ed allora nuotavano come in un lago. Alcuni erano misteriosi e tenuti in gran silenzio, altri illuminati e clamorosi. I due camerati si cacciarono tra quella quantità di schifi, ed approdarono essi pure.

Tutto il pian terreno dell'arcivescovado era inondato, ma si erano adattate ai muri certe specie di scale, e tutto il cambiamento resultato dall'allagamento si ri-

duceva ad entrare dalle finestre anzichè dalle porte.

Ed in tal guisa Athos ed Aramis penetrarono nell'anticamera, la quale era piena di lacchè,perchè una dozzina di signori stavano ad aspettare nella sala d' ingresso.

—Ehi!— fece Aramis—ma vedete un poco, Athos: questo sciocco coadjutore vuol egli aver il piacere di farci fare anticamera?

—Amico mio—rispose Athos—le genti vanno prese con tutti gl' inconvenienti della loro situazione. Oggi egli è uno dei sette o otto re che regnano in Parigi, ed ha una corte.

—Sì, ma noi non siam mica cortigiani.

—E perciò gli faremo dare i nostri nomi, e se nel riceverli non dà una risposta convenevole, lo lasceremo occupato negli affari della Francia e ne' suoi. Non v'è altro che chiamare un servitore e mettergli in mano mezza doppia.

—Oh! appunto...—esclamò Aramis...—non m'inganno...sì... no... ma certo!.. Bazin, venite qua, furfante!

Bazin, che precisamente passava in aria maestosa, si voltò inarcando le ciglia a guardare chi fosse l' impertinente che lo chiamava in simil maniera. Ma non sì tosto ebbe ravvisato Aramis, il tigre diventò agnello, ed accostatosi ai due gentiluomini disse:

—Che! siete voi, signor cavaliere! voi, signor conte! tutti due qui nel momento ch' eravamo tanto inquieti per voi!... Oh! ho pur caro di rivedervi!

—Va bene, messer Bazin—disse Aramis—da banda i complimenti. Veniamo per parlare al signor coadjutore, ma abbiamo tal fretta che ci necessita parlargli subito.

—E come! subito, davvero... non si fanno già attendere signori della vostra specie... ma soltanto adesso gli è in conferenza segreta con un certo signor di Bruy.

—Di Bruy!—gridarono insieme i due colleghi.

—Sì, l'ho annunziato io stesso, e mi ricordo esattamente il suo nome. Lo conoscete?—soggiungeva Bazin interrogando Aramis.

—Mi pare di conoscerlo.

—Io non posso dire altrettanto, giacchè era sì bene inviluppato nel ferrajuolo, che per quanto io mi sia ostinato non ho potuto scorgergli la minima parte del viso. Ma ora entrerò per annunziarvi, e forse questa volta sarò più fortunato.

—È inutile—disse Aramis—per questa sera rinunziamo a vedere il signor coadjutore: non è vero, Athos?

—Come volete—rispose il conte.

—Sì sì, ha da trattare di affari troppo grandi col signor di Bruy.

—E lo devo avvisare che le signorie vostre erano venute?

—Non occorre, no—fece Aramis—Athos andiamo.

I due amici passando in mezzo alla turba di servidori si partirono dal palazzo, seguiti da Bazin che dava indizio della loro importanza mediante i suoi ossequiosi saluti.

—Or bene—chiese Athos ad Aramis quando furono entrambi nella barca—cominciate a credere che avremmo fatta una trista burla a tutti coloro arrestando Mazzarino?

—Athos mio, siete la saggezza in carne ed ossa—replicò Aramis.

Ciò che maggiormente avea prodotto impressione ne'due camerati si era il poco peso che davasi nella corte di Francia ai terribili avvenimenti i quali aveano avuto luogo in Inghilterra, e che a loro sembravano meritevoli di occupare l'attenzione di tutta Europa.

Di fatti tranne una misera vedova ed una regia orfanella, che piangevano in un cantone del Louvre, pareva che nessuno sapesse come fosse estinto un re, Carlo I, e questo re fosse morto di recente sul patibolo.

I due compagni si erano fissato l'appuntamento per la mattina seguente a dieci ore, giacchè quantunque fosse notte molto avanzata quando giungevano alla porta del palazzo, Aramis adducendo aver da fare parecchie visite aveva lasciato Athos solo..

Al tocco delle dieci della domane si erano riuniti. Athos era fuori anch'esso fino dalle sei.

—Avete avuta qualche notizia?—domandò Athos.

—Nessuna; d'Artagnan non si è visto in verun luogo, e Porthos non è ancora comparso. E da voi?

—Niente.

—Diamine!

—Realmente—continuò Athos—questo ritardo non è naturale; hanno presa la strada più indiretta, ed in conseguenza avrebbero dovuto arrivare innanzi a noi.

—Aggiungete — osservò Aramis — che d'Artagnan ci è ben noto per la prontezza del suo operare, e non è uomo da aver perduto un' ora sapendo che lo attendiamo.

—Se ve ne rammentate,si proponeva di esser qui al 5 di questo mese.

—E siamo al 9. Scade stasera il termine stabilito.

—Che avete idea di fare?—chiese Athos—se questa sera non abbiamo nuove?

—Per Bacco! darci a cercarlo.

—Bene!

—Ma Raolo?...—seguitò Aramis.

—Sulla fronte del conte passò un piccolo nuvolo.

—Raolo — esso disse — mi dà molta inquietudine; jeri ricevè un messaggio del signor Principe, andò a trovarlo a Saint-Cloud,e non è tornato.

—Non avete veduta madama di Chevreuse?

—Non era in casa. E voi, Aramis, se non isbaglio, dovevate recarvi dalla signora di Longueville.

—Ci sono stato.

—Ebbene?

—Nemmeno essa era in casa, ma almeno aveva lasciato l'indirizzo della sua dimora.

—Dov'era?

—Indovinate, ve lo do fra mille.

—Come ho da indovinare dov'è a mezzanotte—poichè mi figuro ehe nel dividervi da me vi siate presentato alla sua abitazione—dov'è a mezzanotte la più bella ed attiva di tutte le dame della Fronda?

—Al palazzo comunitativo, caro mio!

—Che! è ella forse nominata a prevosto dei mercanti?

—No, ma si è fatta regina provvisoria di Parigi, e non avendo ardito di primo botto andare a stabilirsi al Palazzo Reale o alle Tuileries, si è accomodata al palazzo della Comunità, dove darà quanto prima un erede o maschio o femmina al carissimo duca.

—Non mi avevate dato parte di questa circostanza—disse Athos.

—Davvero sarà stata mia dimenticanza: scusatemi.

—Adesso—chiese Athos—che faremo di qui a stasera? siamo in ozio, se non m'inganno.

—Vi scordate che abbiamo la bisogna bell'è pronta?

—Dove?

—Dalla parte di Charenton,cospettaccio! ho speranza, dietro la promessa avutane,d'incontrare colà un certo di Chatillon che abborrisco da gran tempo.

—E perchè?

—Perchè è fratello di un tal signore di Coligny.

—Ah sì! non ci pensavo... il quale pretese l'onore di esser vostro rivale. Fu assai crudelmente punito di tanta audacia, mio caro, e dovrebbe già bastarvi.

—Sarà, ma che volete? a me non basta... son uno di quelli che serbano rancore... Del resto, intendete che non siete minimamente obbligato a tenermi comgnia.

—Eh via!—fece Athos—voi scherzate!

—Allora poi,se siete deciso ad accompagnarmi,non

v'è tempo da perdere. È battuto il tamburo, ho incontrato i cannoni che partivano, ho veduto i borghesi schierarsi in battaglia sulla piazza della Comunità, di certo fra poco vi sarà combattimento verso Charenton, conforme jeri ci disse il duca di Chatillon.

—Avrei creduto—seguitò Athos—che le conferenze della notte avessero variato d'alquanto codeste bellicose intenzioni.

—Sì, ma non ostante vi sarà zuffa quando appunto non fosse che per meglio mascherare le conferenze stesse.

—Povere genti, che vanno a farsi ammazzare perchè sia restituito Sedan a di Bouillon, perchè si dia in sopravvivenza l'ammiragliato a di Beaufort, e perchè il coadiutore sia cardinale!

—Animo, animo, Athos! convenite che non sareste tanto filosofo, se non dovesse trovarsi mischiato Raolo a tutta quella barabuffa.

—Può essere che abbiate detto il vero — rispose Athos.

—Or dunque, si vada dov'è battaglia — continuò Aramis—è il mezzo certo di ritrovare d'Artagnan, Porthos, e chi sa? anco Raolo.

—Ahimè!

—Amico mio — disse Aramis—adesso che siamo a Parigi, credete a me, vi convien perdere codesta abitudine di sospirar sempre. Alla guerra! cospettone, alla guerra! Non siete più uomo da spada?... eh eh! guardate que'bei borghesi che passano! è roba da dar animo, per Diana! E quel capitano, vedete mo, ha un portamento quasi militare!

—Escono dalla via del Montone.

—Preceduti da'tamburi come veri soldati... Oh! osservate quel briccone! come si tentenna e si archeggia su'fianchi!

—Uh!—fece Grimaud.

—Che c'è?—domandò Athos.
—Planchet, signor mio!
—Ieri tenente — disse Aramis—oggi capitano, domani senza dubbio colonnello, fra otto giorni il manigoldo sarà generale di Francia.
—Domandiamogli qualche notizia—propose Athos.
E i due amici si appressarono a Planchet, il quale più superbo che mai di esser veduto in funzione, si degnò di spiegare ai due gentiluomini qualmente aveva ordine di prendere posizione sulla piazza Reale con duecento uomini formando la retroguardia dell'esercito parigino, e di là avviarsi inverso Charenton quando occorresse.
Siccome Athos ed Aramis andavano dalla stessa parte, così fecero scorta a Planchet sino al suo posto.
Planchet fe' manovrare abilmente i suoi uomini sulla Piazza Reale, e li schierò dietro una lunga fila di borghesi situata nella strada e nel sobborgo di S. Antonio, attendendo il segnale della pugna.
—Sarà calda la giornata!—disse Planchet in tuono guerriero.
—Sì—fece Aramis—non v'è lontano di qua al nemico.
—Signore, si abbrevierà la distanza—rispose un capodieci.
Aramis lo salutò, e voltosi ad Athos lo avvertì:
—Non ho genio ad accamparmi in Piazza Reale, con tutte quelle genti. Volete che andiamo avanti, vedremo meglio le cose.
—E poi qui non verrebbe già a cercarvi il sig. di Chatillon, non è così? dunque si vada innanzi, mio caro.
—Non avete dal canto vostro da dire due paroline al signor di Flamarens?
—Amico—replicò Athos—io ho presa una risoluzio-

ne, cioè di non più sguainare il brando se non ci sono assolutamente costretto.

—E da quando in qua?

—Da che levai fuori il pugnale.

—Oh bella! un'altra rimembranza di messer Mordaunt? Eh, mio caro, non vi mancherebbe più altro che di provar rimorso di aver ucciso colui!

—Zitto!—disse Athos ponendosi un dito sulla bocca con quel mesto sorriso ch'era proprio di lui solo—non discorriamo più di Mordaunt, ci porterebbe disgrazia.

E diè di sprone verso Charenton,restando il sobborgo, e poi la valle di Fèchamp tutta piena di borghesi armati.

Già s' intende che Aramis lo seguitava a mezza lunghezza del cavallo.

CAPITOLO LXXXII.

COMBATTIMENTO DI CHARENTON

A misura che Athos ed Aramis si avanzavano, e con ciò oltrepassavano i diversi corpi schierati sulla strada, vedevano usberghi forbiti e risplendenti succedere alle armi rugginose, e moschetti ben lucidi alle variopinte pertugiane.

—Mi pare che sia qui il vero campo di battaglia —disse Aramis—vedete quel corpo di cavalleria che sta davanti al ponte con le pistole in pugno? Ehi,badate! ecco che arrivano cannoni.

—Ma, mio caro—rispose Athos — dove ci avete condotti? mi sembra di vedere intorno a noi figure di uffiziali dell' armata reale. Non è il signor di Chatillon in persona quello che viene innanzi co' suoi due brigadieri?

Così parlando, mise mano alla spada, mentre l' amico, credendo infatti di avere oltrepassati i limiti del

campo parigino, dava di piglio alla sacchetta delle pistole.

—Buon giorno, signori,—disse il duca avvicinatosi —mi accorgo che nulla intendete di quanto succede, ma in due parole io ve lo spiegherò. Per il momento siamo in tregua, v'è conferenza; il sig. Principe, il signor di Retz,il signor di Beaufort e il signor di Bouillon stanno attualmente conversando di politica. Ora dunque,una delle due: o le faccende non si aggiusteranno, e noi, cavaliere, ci ritroveremo: o si aggiustano, e siccome io sarò disbrigato del mio comando, ci ritroveremo anche allora.

—Signor mio —rispose Aramis—voi discorrete a meraviglia. Sicchè,permettetemi di farvi una domanda.

—Fate pure.

—Dove sono i plenipotenziarii?

—A Charenton stessa,nella seconda casa a mandiritta venendo dalla parte di Parigi.

—E la conferenza non era preveduta?

—No; par che sia il resultato di nuove proposizioni fatte jer sera dal signor di Mazzarino ai Parigini.

Athos ed Aramis si guardarono ridendo: sapevano meglio di chiunque quali fossero quelle proposizioni, a chi erano state avanzate, e da chi.

—E la casa dove sono i plenipotenziari —chiese Athos—appartiene?

—Al signor di Chanleu, che comanda le vostre truppe a Charenton. Dico vostre truppe, perchè mi figuro che voi, signori, siate della Fronda.

—Eh! all'incirca—disse Aramis.

—Come, all'incirca?

—Eh sì! voi lo sapete meglio di chicchessia: in questo tempo non si può dire precisamente che cosa uno è.

—Noi siamo per il re e pei signori principi—conchiuse Athos.

—Bisogna però che c'intendiamo—soggiunse Cha·

tillon—il re è con noi,ed ha per generalissimi i signori d'Orleans e di Condè.

—Sì—replicò Athos—ma il suo posto è nelle nostre file con i signori di Conti, di Beaufort, d'Elboeuf e di Bouillon.

—Può darsi—ribattè Chatillon—ed è noto che per conto mio ho pochissima simpatia pel signor di Mazzarino; anzi i miei interessi sono in Parigi: ho colà una lite da cui dipende tutta la mia fortuna,e come mi vedete esco da consultare il mio avvocato.

—A Parigi?

—No, a Charenton: messer Viole, che voi conoscete di nome; un uomo eccellente, un po' ostinato, ma non è mica del parlamento per nulla.Avevo idea d'incontrarlo jeri sera, ed il nostro incontro m'impedì di occuparmi de' miei affari, e siccome gli affari in sostanza vanno fatti, ho profittato della tregua, ed ecco in che modo mi trovo in mezzo a voi altri.

—Dunque messer Viole dà udienza e pareri all'aria aperta?—fece ridendo Aramis.

—Signor sì, ed anche a cavallo. Per oggi comanda cinquecento pistolieri,ed io per onorarlo gli ho fatto visita accompagnato da questi due pezzi di cannone,alla testa dei quali mi siete sembrati tanto attoniti di vedermi. Sul principio, lo confesso, non lo ravvisavo; ha una lunga spada sulla toga e le pistole alle cintola, il che gli dà un'aria formidabile, che vi divertirebbe se aveste la sorte d'incontrarlo.

—Se è tanto curioso di aspetto, si può prendersi lo incomodo di cercarlo espressamente—disse Aramis.

—Converrebbe che vi sollecitaste,perchè le conferenze non possono durar più molto.

— E se si sciolgono senza alcun resultato —domandò Athos—tenterete di prendere Charenton?

—Tale è l'ordine che ho ricevuto; ho il comando

delle truppe di attacco, e farò meglio che possa onde riuscire.

—Signore—seguitò Athos—poichè comandate la cavalleria...

—Con licenza, la comando in capite.

—Anco meglio! dovete conoscere tutti i vostri uffiziali; intendo già quelli di distinzione.

—Eh sì, a un di presso.

—Abbiate allora la bontà di dirmi se avete sotto i vostri ordini il signor cavaliere d' Artagnan, tenente nei moschettieri.

—Signor no, non è con noi; da sei settimane ha abbandonato Parigi, e dicesi che sia per una missione in Inghilterra.

—Lo sapevo, ma lo credevo tornato.

—No, e non so che alcuno lo abbia rivisto.Io posso tanto più rispondervi su questo propositò inquanto che i moschettieri sono dei nostri, ed il signor di Cambon tiene provvisoriamente il posto pel signor d'Artagnan.

I due amici si guardarono.

—Vedete?—disse Athos.

—È singolare!—fece Aramis.

—Bisogna che sia loro accaduta qualche disgrazia per viaggio!

—Oggi ne abbiamo 9 del mese,e questa sera spira il termine fissato. Se stasera non ne abbiamo notizie, domattina partiremo.

Athos fe'con la testa un cenno affermativo, e indi continuò:

—E il signor di Bragelonne, un giovanetto di quindici anni,addetto al signor Principe..(e provava il massimo imbarazzo dimostrando così allo scettico Aramis le sue paterne inquietezze)... ha egli l'onore di esservi noto, signor duca?

— Sicuramente — replicò Chatillon — ci è giunto

questa mane col signor Principe. Amabilissimo giovane! È vostro amico, signor conte?

—Sì signore—rispose Athos dolcemente commosso —a tal segno che avrei desiderio di vederlo. Sarebbe ciò possibile?

—Possibilissimo: favorite meco,e vi guiderò al quartier generale.

—Olà!—gridò volgendosi Aramis — dietro di noi è grande strepito, se non isbaglio.

—Realmente ci viene incontro un corpo di uomini a cavallo.

—Riconosco il coadjutore dal suo cappello a uso Fronda.

—Ed io il signor di Beaufort dalle penne bianche.

—Corrono di galoppo. E con loro il signor Principe... Oh! ecco che li lascia.

—È battuta la chiama!—esclamò Chatillon—la sentite? bisogna informarci.

Veramente si scorgevano i soldati correre alle armi, i cavalieri ch'erano in piedi saltar di nuovo in sella, suonavano le trombe, battevano i tamburi. Il signor di Beaufort cavò fuori la spada.

Il signor Principe dal canto suo fece un segno di riunione, e tutti gli ufficiali dell'esercito reale mescolatisi momentaneamente alle truppe parigine corsero verso di lui.

—Signori—disse Chatillon—è evidente ch'è rotta la tregua; è per cominciare la battaglia; dunque rientrate in Charenton, perchè io tra poco darò l'attacco.

Ecco il segnale che mi dà il signor Principe.

Difatti un alfiero alzava in aria per tre volte la bandiera del prence.

—A rivederci, signor cavaliere! — gridò Chatillon.

E si partì di galoppo a raggiungere la sua scorta.

Athos ed Aramis voltarono la briglia e si fecero a riverire il coadjutore e il signor di Beaufort. Inquan-

lo a di Bouillon, esso aveva avuto verso la fine della conferenza un attacco di podagra sì terribile che fu riportato a Parigi in una lettiga.

Al contrario, il duca d'Elboeuf circondato dai suoi quattro figli come da uno stato maggiore percorreva le file dell'armata parigina.

Il quel frattempo, fra Charenton e l'esercito reale si formava un lungo spazio bianco che sembrava si preparasse a servire di ultimo letto ai cadaveri.

—Quel Mazzarino è una vera vergogna per la Francia!—disse il coadjutore stringendosi il cinturino della spada, che portava alla moda degli antichi prelati militari sulla zimarra arcivescovile — è un gaglioffo che vorrebbe governare la Francia come una fattoria; e perciò la Francia non può sperare tranquillità se non quando egli ne sia uscito.

— Pare non sieno andati d'accordo sul colore del cappello—borbottò Aramis.

Nel momento il signor di Beaufort alzò in aria la spada.

—Signori — ei disse— Abbiamo messa in moto una diplomazia inutile : volevamo sbarazzarci di quel gaglioffo di Mazzarino,ma la regina che n'è incapriccita intende assolutamente conservarselo per ministro, talchè non ci resta più che una risorsa,cioè di batterlo in modo congruo e adattato.

— Bene!—fece il coadjutore—ecco la solita eloquenza del signor di Beaufort!

—Fortunatamente — soggiunse Aramis—corregge gli errori di lingua ed i pleonasmi con la punta della spada.

—Uhm!— replicò il coadjutore con disprezzo — vi giuro che in tutta questa guerra è molto meschino.

E sguainò anch'esso il ferro, dicendo:

—Signori, ecco il nemico che ci viene incontro; che spero gli risparmieremo mezza strada.

E si partì senza curarsi di essere o no seguitato. Il suo reggimento, che portava il nome di reggimento di Corinto, dal nome del suo arcivescovado, si mosse dietro di lui, e incominciò la zuffa.

Di Beaufort dal canto suo lanciava la sua cavalleria sotto la direzione del signor di Noirmontiers, inverso Estampes, ove doveva trovare un convoglio di vettovaglie aspettato con ansietà dai Parigini. Di Beaufort si accingeva a sostenerlo.

Di Chanleu che comandava la piazza se ne stava col più forte delle sue truppe, pronto a resistere all'assalto, ed anche in caso che il nemico fosse respinto, a tentare una sortita.

A capo a mezz'ora era principiato il combattimento su tutti i punti.

Il coadjutore, inasprito dalla fama di coraggioso, di che godeva Beaufort, si era scagliato innanzi e faceva in persona prodigi di valore. La sua vocazione,conforme sappiamo, era per la spada, ed egli andava contento ogni qual volta poteva trarla dal fodero,senza badare al perchè. Ma in quella circostanza, se aveva adempiuto bene al suo mestiere di soldato,aveva fatto malamente quello di colonnello. Con sette o otto cento uomini era ito ad urtarne tremila, i quali poi mossi tutti in un mucchio riconducevano indietro i soldati del coadjutore che giunsero alle mura nel massimo scompiglio. Però il fuoco dell'artiglieria di Chanleu fermò in tronco l'armata reale, che per un istante sembrò avvilita. Ciò per altro fu di poca durata,ed essa andò a formarsi di nuovo a tergo a un gruppo di case ed a un piccol bosco.

Chanleu stimò giunto il momento; corse alla testa di due reggimenti per inseguire il regio esercito. Questo, bensì, come accennammo, si era ricomposto e riedeva alla carica, guidato dal signor di Chatillon. Fu così aspra e diretta la carica, che Chanleu ed i suoi si trovarono pressochè attorniati. Chanleu ordinò la riti-

rata,la quale principiò ad effettuarsi. Per disgrazia egli cadde ferito mortalmente.

Di Chatillon lo vide piombare a terra,ed annunziò ad alta voce quella morte, che accrebbe il coraggio della regia armata e demoralizzò appieno i due reggimenti con cui Chanleu aveva fatta la sortita. In conseguenza ciascuno pensò alla propria salvezza ; e più non si occupò di altro che di arrivare a'trinceramenti,appiè dei quale il coadjutore tentava di rimettere a sesto il suo reggimento sconquassato.

Ad un tratto uno squadrone di cavalleria venne ad incontrare i vincitori, ch'entravano confusi e misti coi fuggiaschi nelle trincee. Athos ed Aramis agirono, quegli col brando nel fodero e la pistola nelle saccocce, questi con la pistola e il brando in pugno. Athos era quieto e freddo come alla parata, se non che il bello e nobile suo sguardo si attristava nel vedere uccidersi scambievolmente tanti uomini sacrificati per un lato dalla regia ostinazione e per l'altro dal rancore dei principi ; Aramis all'opposto ammazzava ; e s'inebriava poco a poco secondo la sua abitudine; gli occhi vivaci gli diventavano infuocati , la bocca di un taglio sì delicato sorrideva in modo tetro; le narici mezzo aperte traevano a sè l'odore del sangue; ogni suo colpo coglieva a segno, ed il pomo della pistola accoppava e rifiniva il ferito che avesse sperato di rialzarsi.

Dall'altra parte, e nelle file dell'esercito reale, due cavalieri, uno con l'usbergo dorato, l'altro con una semplice pelle di bufalo, da cui uscivano le maniche di un giustacuore di velluto turchino, tiravano nel primo rango. Colui dall'usbergo indorato venne ad urtare Aramis e gli diè una stoccata, che da questo fu parata con la sua ordinaria abilità.

—Ah! siete voi, signor di Chatillon!—fece il sopraggiunto—siate ben venuto: vi attendevo.

—Spero non avervi fatto aspettare di troppo—rispose il duca—in tutti i casi eccomi qua.

— Signor di Chatillon—disse Aramis cavando fuori una seconda pistola riserbatasi per quella occasione—credo che se la vostra arma è scarica, siete bell' e morto.

—Grazie a Dio, non è così!

E il duca, levata in su l' arme,l'assegnò e fece fuoco. Però Aramis abbassò la testa nell' atto in cui vide Chatillon pigiare il ditosul grilletto, e la palla gli passò di sopra senza toccarlo.

—Oh! avete fallito!—gridò Aramis—ma io giuro a Dio di non fallire.

—Se vi do tempo!—urlò il signor di Chatillon dando di sprone e balzandogli addosso, alto il ferro.

Aramis lo attendeva con quel sorriso terribile che di lui era proprio in simili occasioni; e Athos, che mirava il duca avanzarsi verso d' Herblay con la prontezza del lampo, apriva bocca onde strillare : « Tirate ! quando partì la botta, e Chatillon, slargate le braccia, si gittò supino sulla groppa del cavallo.

Gli era entrata la palla nel petto dallo scavo della corazza.

—Sono morto!—balbettò il duca.

E sdrucciolò di sul cavallo al suolo.

—Signore, ve lo avevo detto, e ora mi duole di aver tanto bene mantenuto la mia parola. Posso esservi utile in qualche cosa?

Chatillon fe' un gesto con la mano, ed Aramis si apprestava a smontare, ma ad un tratto ricevè un colpo fortissimo in un fianco.

Era una stoccata; l' usbergo però bastò a pararla.

Egli si volse con impeto, afferrò col pugno quel nuovo antagonista... ed ecco due grida mandate in un momento medesimo, nno da lui, uno da Athos:

—Raolo!

—Raolo!

Il giovanetto riconobbe ad un tempo e il volto del cavaliere d'Herblay e la voce di suo padre, e lasciò andarsi il ferro di mano.

Parecchi cavalieri dell'armata parigina si slanciavano sopra Raolo: Aramis lo coperse col suo brando.

—Prigioniero mio!—esclamò—passate al largo!

Athos frattanto prendeva per la briglia il palafreno di suo figlio e lo traeva fuor della mischia.

In quell'atto, il signor Principe, il quale sosteneva Chatillon in seconda linea, comparve in mezzo alla zuffa: fu visto a folgoreggiare il suo occhio da aquila, fu riconosciuto dalle botte che dava.

Al suo aspetto, il reggimento dell'arcivescovo di Corinto, cui il coadjutore per quanti sforzi tentasse non era valso a riorganizzare, si scagliò fra le truppe parigine, atterrò tutto, e rientrò fuggendo in Charenton, e lo percosse per intero senza mai fermarsi. Il coadjutore da quello trascinato ripassò presso al gruppo formato da Athos, Aramis e Raolo.

—Ah ah!—disse Aramis, che nella sua gelosia non poteva a meno di rallegrarsi dello scacco provato dal coadjutore—monsignore, voi dovete conoscere quel che si legge...

—E che ha da vedere quel che si legge.... con quel che ora mi avviene?

—Che oggi il signor Principe vi tratta molto bene, per quanto veggo.

—Animo, animo!— fece Athos—ma non bisogna aspettar qua la cerimonie. Avanti! avanti!... o piuttosto indietro! giacchè la battaglia mi pare perduta per quei della Fronda.

—Poco m'importa! — rspose Aramis — io non ero venuto se non per incontrare il signor di Chatillon; l'ho trovato, e sono contento. Un duello con un Chatillon! è cosa che fa onore!

—E di più un prigioniero!—soggiunse Athos additando Raolo.

E i tre a cavallo seguitarono il viaggio di galoppo.

Il giovanetto aveva palpitato di gioja ritrovando suo padre. Andavano l'uno accanto dell'altro; con la mano sinistra di Raolo nella destra di Athos.

Allorchè furono lontani dal campo di battaglia, il conte di la Fère domandò al garzoncello:

—Che andavate a fare, mio caro, tanto innanzi nella mischia? non era quello il vostro posto, mi sembra, non essendo armato di meglio per il combattimento.

—E realmente non dovevo battermi in quest'oggi. Ero incaricato di una missione per il ministro, e partivo per Rueil, quando vedendo il signor di Chatillon che caricava, mi è venuto voglia d'imitarlo ponendomi al di lui fianco. Allora ei mi disse che due cavalieri dell'armata parigina mi cercavano, e mi nominò il conte di la Fère.

—Come! sapevate che eravamo qua, e vi disponevate ad uccidere il vostro amico, il cavaliere?

—Non lo avevo ravvisato sotto l'armatura—replicò Raolo ed arrossiva—e sì, avrei dovuto riconoscerlo dalla sua destrezza e dal sangue freddo.

—Grazie del complimento, mio giovane amico—disse Aramis—e ben si distingue da chi riceveste lezione di cortesia... Ma, dicevate che andate a Reuil?

—Sì.

—Dal ministro?

—Certo: ho un dispaccio del sig. Principe, per sua Eccellenza.

—Bisogna portarlo—fece Athos.

—Oh! per questo, un momento; non si usino generosità inopportune, conte mio. Che diamine! la nostra sorte, e forse quella dei nostri amici, sta riposta in quel dispaccio.

—Ma Raolo non deve mancare all' obbligo suo—obbiettò Athos.

—In primo luogo, egli è prigioniero, ve ne scordate? Dunque ciò che noi facciamo sta nel dritto di buona guerra. E poi, i vinti non debbono essere schizzignosi su la scelta dei mezzi. Date qua il plico, Raolo.

Raolo esitava guardando Athos come per cercare nei di lui occhi una norma alla sua condotta.

—Date il piego — confermò Athos — voi siete prigioniero del cavaliere d' Herblay.

Il giovanetto cedè con ripugnanza. Aramis, però, meno scrupoloso che il conte di la Fère, pigliò premurosamente il dispaccio,lo lesse,e restituendolo ad Athos gli disse:

—Voi che siete buon credente, leggete, e vedrete, riflettendovi in questa lettera qualche cosa che dalla Provvidenza si giudica importante di porre a nostra cognizione.

Athos pigliò la lettera incarcando le ciglia; ma l'idea che in essa si trattasse di d' Artagnan lo ajutò a superare il disgusto che provava a percorrerla.

Ed ecco quel che v' era scritto:

« Monsignore,
» Io manderò questa sera a Vostra Eccellenza, ad
» oggetto di rinforzare le truppe del signor Comminges, i dieci uomini ch' Ella mi richiede. Sono buoni
» soldati, atti a tenere a dovere i due fieri avversarii
» di cui Vostra Eccellenza teme l' abilità e la risolutezza. »

—Oh oh!—disse Athos.

—Eh?— domandò Aramis — che ve ne pare di due avversarii per custodire i quali bisognano dieci buoni soldati, oltre la truppa di Comminges? non somigliano per l' appunto a d' Artagnan e Porthos?

—Batteremo Parigi tutto il giorno—rispose Athos—e se stasera non abbiamo notizie, riprenderemo il nostro cammino per la Piccardia, ed io mercè l' immaginazione di d' Artagnan garantisco che non tarderemo a trovare qualche indicazione da toglierci tutti i nostri dubbii.

—Si ricerchi dunque per tutto Parigi, ed informiamoci specialmente da Planchet se abbia udito a parlare del suo antico padrone.

—Povero Planchet! dite presto, voi! senza dubbio oramai è massacrato; saranno usciti tutti quei bellicosi borghesi, e ne sarà stato fatto un macello.

Essendo ciò assai probabile, fu grande la inquietezza con la quale i due amici rientrarono in Parigi dalla porta del Tempio, e si diressero verso la piazza Reale, ove speravano aver nuove di quei poveri borghesi; ma fu anche maggiore il loro stupore quando li ritrovarono occupati a bere e celiare, essi ed il loro capitano, sempre accampati in Piazza Reale, e pianti certamente dalle rispettive famiglie che udivano lo strepito del cannone di Charenton e li supponevano in mezzo al fuoco.

Athos ed Aramis domandarono da capo a Planchet; questi però nulla aveva saputo di d'Artagnan. Volevano condurlo via seco, ed egli dichiarò non poter lasciare il suo posto senza ordine superiore.

Soltanto alle cinque ore tornarono a casa dicendo che venivano dalla battaglia; non avevano perduto di vista il cavallo di bronzo di Luigi XIII.

—Corpo di una bomba!—disse Planchet rientrando nella sua bottega nella via dei Lombardi—siamo stati sconfitti addirittura! non me ne consolerò mai!...

CAPITOLO LXXXIII.

LA STRADA DELLA PICCARDIA

Athos ed Aramis, in piena sicurezza a Parigi, non nascondevano già a sè stessi che appena mettessero il piede fuori andrebbero esposti ai più gravi pericoli; ma noi sappiamo che cosa sia la questione del periglio per simili soggetti. D'altronde essi sentivano che si avvicinava lo scioglimento di quella seconda Odissea, e non v'era da darvi, come suol dirsi, altro che l'ultima mano.

Del rimanente, Parigi non era mica quieto; cominciavano a mancare i viveri, e secondo che qualcuno dei generali del signor Principe di Conti aveva d'uopo di riassumere la sua influenza, sollevava una piccola sommossa, la quale egli stesso indi veniva a calmare, e che per un momento gli dava la superiorità su' suoi colleghi.

In una di quelle sommosse, il sig. di Beaufort aveva fatto porre a sacco la casa e la biblioteca del signor di Mazzarino, onde dare, così egli diceva, qualche cosa da rosicare al povero popolo.

Athos ed Aramis abbandonarono la capitale dopo quel colpo di stato, che aveva avuto luogo alla sera del giorno medesimo in cui i Parigini erano stati battuti a Charenton.

Ambedue lasciavano Parigi nella miseria, e vicinissimo alla fame, ed agitato dal timore, e straziato dalle fazioni. Parigini e Frondisti si aspettavano di trovare ugual miseria, pari paure, consimili intrighi, nel campo nemico. Furono dunque molto sorpresi allorchè nel passare a S. Dionigi seppero che a S. Germano tutti ridevano, cantavano e campavano allegramente.

I due gentiluomini si avviavano per strade indirette;

prima di tutto per non cadere nelle mani dei *Mazzarini* sparsi nell' isola di Francia, indi per isfuggire ai *Frondisti* che ingombravano la Normandia, e che non avrebbero mancato di condurli dal signor Longueville, acciò questi li riconoscesse come amici o come nemici. Sottratti che si furono a quei due rischi, ripigliarono la strada di Boulogne ad Abbeville, e la seguitarono a passo passo tutta quanta.

Stettero però un poco indecisi; due o tre locande si erano visitate, ed altrettanti locandieri interrogati, senza che veruno indizio schiarisse i loro dubbii o guidasse le loro indagini, quando però a Montreuil Athos sentì sulla tavola qualche cosa di rozzo al tatto delle sue dita delicate. Alzò la tovaglia, e lesse sul legno quei geroglifici intagliati profondamente con la lama di un coltello:

Porth... d' Art... 2 febbrajo

— Ottimamente—disse Athos mostrando l' iscrizione ad Aramis—volevamo pernottar qui, ma gli è inutile, si vada più oltre.

Montarono a cavallo ed arrivarono ad Abbeville.

Ivi si fermarono assai perplessi a motivo della grande quantità di alberghi; a tutti non si poteva andare, e come indovinare in quale fossero stati alloggiati coloro che si cercavano?

—Date retta a me, Athos —suggerì Aramis — non pensiamo a trovar nulla in Abbeville. Se noi siamo nell' imbarazzo, vi sono stati anche i nostri amici. Se fosse stato solo Porthos, sarebbe ito ad alloggiare nella più magnifica locanda, e noi fandocela indicare saremmo sicuri di rinvenire le tracce del suo passaggio; ma d' Artagnan non ha tali debolezze : invano Porthos gli avrà fatto osservare che moriva di fame, egli avrà pro-

seguito il cammino, inesorabile quanto il destino, e noi dobbiamo ricercarlo altrove.

Continuarono adunque il viaggio, ma nulla si presentò; era impresa delle più ardue, e specialmente fastidiosa quella assuntasi da Athos ed Aramis, e senza il triplice movente dell'onore, dell'amicizia, e della riconoscenza, fisso nell'animo loro, essi avrebbero rinunziato mille volte a frugare tra l'arena, a interrogare i viandanti, a commentare i segni, ad osservare i volti.

Andarono così fino a Peronne.

Athos principiava a disperare. Quest'uomo nobile e interessante, faceva a sè rimprovero dell'oscurità in che si trovavano egli ed Aramis: o non avevano cercato bene, o non avevano usato insistenza abbastanza nel domandare, o sufficiente accortezza nello investigare. Erano pronti a tornarsene indietro; ed ecco che traversando il sobborgo che guidava alle porte della città, sopra un muro bianco, formante l'angolo di una strada che girava attorno al bastione, venne fatto ad Athos di adocchiare un disegno eseguito con la pietra nera, il quale rappresentava con la semplicità delle prime prove di un fanciulletto che adoperi la matita, due cavalieri correndo come frenetici, ed uno di questi tenendo in mano un cartellone ove era scritto in ispagnuolo:

Siamo seguitati.

—Oh oh!—disse Athos — questa è chiara: d'Artagnan, quantunque inseguito, si sarà fermato qua cinque minuti; d'altronde ciò prova che non era inseguito molto da vicino, e forse gli sarà riuscito di fuggire.

Aramis tentennava il capo:

—Se fosse fuggito, lo avremmo riveduto, o almeno inteso discorrere di lui.

—Avete ragione—replicò Athos—continuiamo.

Sarebbe impossibile esprimere l'inquietudine e l'impazienza de' due gentiluomini : l' inquietudine era pel cuore tenero ed amichevole di Athos, l' impazienza per la mente facile a sconcertarsi di Aramis. Sicchè entrambi galopparono per tre o quattro ore, tanto da frenetici quanto i due cavalieri dipinti sul muro. Ad un tratto, in una gola ristretta fra la scarpa di due muraglie, videro la strada mezzo chiusa da una pietra enorme, era accennato di questa il posto primitivo sur un lato della scarpa, e il vuoto che vi aveva lasciato mediante l'estrazione, provava che non poteva esser caduta di per sè sola, mentre il suo peso dimostrava che a farla muovere era abbisognato il braccio di un Encelado o di un Briareo.

Aramis si ristette a guardare la pietra.

—Oh! — disse — qui v'è dell'Ajace di Telamone o del Porthos. Scendiamo, conte, e si esamini questo masso.

Andarono tutt'e due abbasso. La pietra era stata portata col chiarissimo scopo di chiudere la strada ai cavalieri; dunque era stata collocata da primo per traverso; quelli, avendo incontrato in essa un ostacolo, erano smontati e l' aveano tolta del posto.

I due amici esaminarono il sasso da tutti i lati esposti alla luce ; esso non offriva niente di straordinario. Chiamarono Blaisois e Grimaud, e tutti e quattro insieme pervennero a rivoltare il masso: sul lato che toccava la terra era scritto:

« C'inseguono otto cavalleggieri. Se arriviamo sino
« a Compiegne,ci tratterremo al *Pavone coronato*; l'o-
« ste è amico nostro. »

—Ecco qualche cosa di positivo — disse Athos—ed in un caso o nell'altro sapremo come regolarci; andiamo al Pavone.

— Sì — ribattè Aramis — ma se vogliamo giungere sin là, diamo un po' di riposo ai nostri cavalli; in verità sono quasi attrappati.

Ed Aramis non diceva mica bugia. Si fermarono alla prima frasca; fecero inghiottire ad ogni palafreno doppia dose di avena bagnata nel vino; dettero a questi tre ore di quiete, e si avviarono da capo. Anche gli uomini erano oppressi da stanchezza: ma li reggeva la speranza.

Sei ore dopo, Athos ed Aramis entravano in Compiegne, e ricercavano del Pavone Coronato. Fu loro additata un' insegna che rappresentava il dio Pane con una corona in testa (1).

I due gentiluomini scesero di sella, senza punto por mente alla pretensione letteraria della mostra, che in tutt' altro tempo Aramis avrebbe criticato rigorosamente. Trovarono un locandiere bonaccio, calvo e panciuto come un idolo chinese, a cui domandarono se avesse dato alloggio per più o meno spazio di tempo a due gentiluomini, inseguiti dai cavalleggieri. L'oste, senza rispondere, andò a pigliare da un baule una mezza lama di draghinassa, e disse:

—Conoscete questa roba?

Athos non fece altro che dare un'occhiata alla lama. E disse:

—La spada di d'Artagnan.

—Del grande o del piccolo?—chiese il trattore.

—Del piccolo.

—Ora vedo che siete loro amico.

—Ebbene! ad essi ch'è accaduto?

—Che sono entrati nel mio cortile coi cavalli attrappati, e avanti che avessero tempo di rinchiudere il

(1) I nostri leggitori sanno certamente che *Pan* Pane (nume mitologico) e *Paon* pavone (uccello) hanno la stessa pronunzia: quindi l'equivoco, che ha un significato in francese, ma non in italiano. (N. D. T.)

portone, sono capitati dopo di loro otto cavalleggieri che gl' inseguivano.

—Otto!—fece Aramis—ma mi maraviglio che d'Artagnan e Porthos, due prodi di quella fatta, si siano lasciati arrestare da otto uomini.

—Certamente, mio signore, e coloro non vi sarebbero riusciti, se non avessero raccolta per la città una ventina di soldati del Reale Italiano in guarnigione in questa piazza, talmente che i vostri due amici sono stati, come si può dire alla lettera, oppressi dal numero.

—Arrestati!—fece Athos—e si sa egli perchè?

—No signore; sono stati condotti via subito e non hanno avuto campo a dirmi nulla; soltanto, quando sono partiti, io ho trovato questo pezzo di spada sul campo di battaglia nell' ajutare a levar di terra due morti, e cinque o sei feriti.

— E a loro — domandò Aramis — non è avvenuto niente?

—No, non crederei.

—Orsù! è sempre una consolazione—seguitò Aramis.

—E sapete dove siano stati condotti? — chiese Athos.

—Dalla parte di Louvres.

—Lasciamo qui Blaisois e Grimaud—propose Athos — torneranno domani a Parigi coi cavalli che oggi ci lascerebbero a mezza via, e noi prendiamo la posta.

—Prendiamo la posta—approvò Aramis.

Si mandarono a cercare i cavalli. In quel frattempo i due amici pranzarono in fretta; volevano, qualora rinvenissero a Louvres qualche schiarimento, poter continuare il loro viaggio.

Giunsero a Louvres. Non v'era un albergo. Vi si beveva un liquore che ha conservato anche a' nostri dì la reputazione e che già vi si faceva in quell' epoca.

—Smontiamo qui—disse Athos —d'Artagnan non avrà perduta questa occasione, non di bere un bicchierino, ma di prepararci qualche indizio.

Eutrarono in una bottega, e chiesero due bicchierini di rosolio, sul banco, ritti, come doveano aver fatto d'Artagnan e Porthos. Il banco era coperto da una piastra di stagno. Su questa era scritto con la punta di un grosso spillo:

Rueil, D.

—Sono a Rueil! —esclamò Aramis, vista ch' ebbe l' iscrizione.

—Andiamoci!—disse Athos.

—È quanto correre in bocca al lupo.

—Se fossi stato amico di Giona, come lo sono di d'Artagnan — rispose Athos — sarei ito con lui anco nel ventre della balena; e voi, Aramis, fareste lo stesso.

—In coscienza, caro conte, credo chè mi supponiate migliore di quel che sono. Se fossi solo, non so se andrei così a Rueil senza grandi precauzioni; ma con voi ci vado.

Ed ambedue partirono insieme.

Athos, senza immaginarselo, aveva dato ad Aramis il miglior consiglio possibile. I deputati del parlamento erano appena giunti a Rueil per le famose conferenze, che dovevano durare tre settimane e portare a quella pace zoppa, in seguito della quale il signor Principe fu arrestato. Rueil trovavasi piena, per parte dei Parigini, di avvocati, presidenti, consiglieri, togati d'ogni sorta; per parte della corte, di gentiluomini, uffiziali e guardie; quindi era facile fra tanta confusione restare incogniti quanto si bramasse. D'altronde le conferenze avevano recata una tregua, ed arrestare in

quel momento due gentiluomini, ancorchè addetti alla Fronda, era portare offesa al diritto delle genti.

I due amici credevano che tutti fossero occupati dal pensiero che tormentava loro. Si mischiarono fra le comitive ed i capannelli,nella speranza di sentir dire qualche cosa di d' Artagnan e di Porthos, ma ciascuno discorreva soltanto di articoli, e *ammendamenti.*

Athos opinava di andare direttamente dal ministro.

—Mio caro—obiettò Aramis—voi dite benissimo, ma badate! la nostra sicurezza proviene dalla nostra oscurità. Se ci facciamo conoscere in un modo o nell' altro, andremo immediatamente a raggiungere i nostri amici in qualche carbonaja, d' onde non ci caverà nè anche il diavolo. Procuriamo di non ritrovarli per combinazione, ma bensì a volontà nostra. Arrestati a Compiegne, sono stati condotti a Rueil, conforme ce ne siamo accertati a Louvres; condotti a Rueil, sono stati esaminati dal ministro; che dopo l' interrogatorio li ha ritenuti presso di sè o mandati a S. Germano. Alla Bastiglia, essi non sono positivamente, poichè la Bastiglia è dei *frondisti*, e vi comanda il figlio di Broussel; non sono morti, perchè la morte di d'Artagnan farebbe strepito. Porthos, io lo credo eterno. Non disperiamo, aspettiamo e rimaniamo a Rueil, mentre io sono convinto che vi siano. Ma che avete? impallidite?

—Ho—rispose Athos, e gli tremava la voce — che mi ricordo che nel castello di Rueil, il signor Richelieu aveva fatto fabbricare una famosa prigione perpetua!...

—Ah! state quieto—disse Aramis—il signor di Richelieu era un gentiluomo, eguale a tutti noi per nascita, e superiore per situazione; poteva, come un re, toccare i più grandi di noi sulla testa, e toccandoci farci vacillare la testa sulle spalle. Ma il signor di Mazzarino è un birbante, che può tutto al più pigliarci per il collo alla guisa di birro. State tranquillo, amico mio,

io insisto a sostenere che d'Artagnan e Porthos sono a Rueil vivi vivissimi.

—Non serve!—replicò Athos— ci sarebbe necessario ottenere dal coadjutore di prender parte alle conferenze, e così entreremmo in Rueil.

—Con tutti quei brutti togati! Vi pare, mio caro? e vi pensate che vi si discuta nemmeno su la libertà o la prigionia di d'Artagnan e Porthos? No, io sono di sentimento che cerchiamo qualche altro mezzo.

—Ebbene—riprese Athos—io ritorno al mio primo pensiero; non conosco miglior mezzo che agire franco e lealmente. Andrò a trovare, non Mazzarino, ma la regina, e le dirò: « Signora, restituiteci i vostri due servi, nostri amici! »

Aramis scosse il capo e rispose:

—È l'ultima risorsa di cui sareste sempre in facoltà di far uso; ma date retta a me, non ve ne prevalete se non agli estremi; sarà sempre tempo di ridurci a quel punto. Intanto si proseguano le nostre indagini.

E le continuarono, e pigliarono tante informazioni, e con mille ingegnosi pretesti fecero parlare tante persone, che terminarono col trovare uno dei cavalleggieri, il quale confessò loro essere stato della scorta che aveva condotti d'Artagnan e Porthos da Compiegne a Rueil. Senza i cavalleggieri neppure si sarebbe saputo ch'erano entrati.

—Per veder la regina—diceva Aramis—bisogna vedere il ministro, ed appena avrem veduto il ministro, ricordatevi di quel che vi dico, saremo riuniti ai nostri amici, ma non nel modo che intendiamo noi. E quel modo, ve lo dichiaro, mi va poco a genio. Si operi in libertà per operare bene e presto.

—Voglio parlare alla regina—ripetè Athos.

—Ebbene, se siete deciso a far questa pazzia, avvertitemi un giorno innanzi, ve ne prego.

—E perchè?

—Perchè profitterò della circostanza per andare a fare una visita a Parigi.
—A chi?
—E che so io? forse anche a madama di Longueville. Essa è colà onnipotente, e mi ajuterà. Soltanto fatemi avvisare da qualcuno se siete arrestato; in tal caso mi rigirerò alla meglio.
—Perchè non vi arrischiate meco all'arresto, Aramis?
—No, grazie!
—Arrestati in quattro e riuniti, credo che nulla più avventuriamo. A capo a ventiquattro ore siamo tutti riuniti.
—Mio caro, dacchè ho ucciso Chatillon, l'idolo delle dame di S. Germano, ho troppo splendore attorno per non temere doppiamente la prigione. La regina sarebbe capace di seguitare i consigli di Mazzarino in quest'occasione, ed il consiglio ch'ei le darebbe sarebbe di mettermi sotto processo.
—Ma vi pensate ch'ella ami quell'Italiano a tal segno come tutti dicono?
—Amava pure un Inglese!
—Eh! amico mio, è donna!
—No, Athos, è regina!
—Basta! io mi sacrifico, e vo a chiedere udienza ad Anna.
—Addio, Athos, io vado a mettere su una armata.
—Per che fare?
—Per ritornare ad assediar Rueil.
—Dove ci ritroveremo?
—Appiè della forca del ministro.
I due amici si separarono, Aramis per trasferirsi di nuovo a Parigi, Athos per aprirsi mediante qualche tentativo preparatorio la via sino presso alla regina.

CAPITOLO LXXXIV.

LA RICONOSCENZA DELLA REGINA ANNA

Athos incontrò minor difficoltà che non si credesse a penetrare presso ad Anna; anzi, al primo passo tentato, tutto riuscì semplicissimo, e l'udienza che bramava gli fu accordata per l'indomani dopo il ricevimento della mattina a cui gli dava diritto di assistere la sua nascita.

Riempiva gli appartamenti di S. Germano grandissima moltitudine; Anna non aveva mai avuto al Louvre o al Palazzo Reale un maggior numero di cortigiani. Soltanto erasi fatto un movimento tra quella folla che apparteneva alla nobiltà secondaria, mentre tutti i primi gentiluomini di Francia stavano attorno al signor di Conti, al signor di Beaufort ed al coadjutore.

Del resto regnava un gran brio in quella corte. Il carattere particolare di quella guerra si fu che v'ebbero più strofette composte che cannonate tirate. La corte metteva in canzone i Parigini, i quali mettevano lei pure in canzone, e le ferite sebbene non mortali erano assai dolorose, fatte com'erano con l'arme del ridicolo.

Però, in mezzo alla generale ilarità ed alla frivolezza apparente, tra tutti quei pensieri esisteva una seria preoccupazione. Mazzarino rimarrebbe poi ministro o favorito; oppure, Mazzarino venuto dal mezzogiorno come un nuvolo, se ne andrebbe trasportato dal vento che portato lo aveva? Ognuno lo sperava, ognuno lo desiderava, talmente che il ministro sentiva che tutti gli omaggi, tutte le lusinghe cortigianesche ricuoprivano una gran dose di odio mal celato sotto il timore e l'interesse; ei si trovava imbarazzato, senza sapere su chi far conto nè su chi appoggiarsi.

Il signor principe stesso che combatteva per lui non si lasciava mai fuggire un' occasione o di schernirlo o di umiliarlo; ed avendo voluto Mazzarino per due o tre volte davanti al vincitore di Rocroy esternare qualche sua volontà imperiosa, questi lo aveva guardato in maniera da dargli a comprendere che se lo difendeva, ciò non era già per convinzione nè per entusiasmo.

Allora il ministro si rivolgeva verso la regina, unico suo sostegno; ma due o tre volte gli era sembrato sentirsi vacillare quel sostegno sotto la mano.

Arrivata l' ora dell' udienza, fu annunziata al conte di la Fère che questa avrebbe luogo, ma gli conveniva attendere alquanto, avendo la sovrana da tener consiglio col ministro.

E ciò era vero. Parigi aveva mandato appunto una nuova deputazione, la quale dovea procurare di far finalmente un certo grido agli affari, ed Anna si consultava con Mazzarino sull' accoglienza da farsi ai deputati.

Grande occupazione di mente avevano tutti gli alti personaggi dello stato. Athos non poteva quindi scegliere peggior momento per parlare dei suoi amici, poveri atomi perduti in quel turbine scatenatosi.

Athos però era un uomo inflessibile, che non si ritraeva da una decisione presa allorchè questa gli pareva emanata dalla sua coscienza e dettata dal suo dovere. Insistè onde essere introdotto, dicendo che quantunque non fosse deputato nè di Conti, nè di Beaufort, nè di Bouillon, nè di d' Elbœuf, nè del coadjutore, nè di madama di Longueville, nè del signor Broussel, nè del parlamento, e venisse per suo proprio conto, aveva pure non ostante le cose più importanti da dire a Sua Maestà.

Finita la conferenza, la regina lo fece chiamare nel suo gabinetto.

Athos fu introdotto e diede il suo nome. Era un no-

me che troppe volte aveva risuonato alle orecchie di Sua Maestà, ed anche nel suo cuore, perchè ella non lo riconoscesse; bensì essa rimase impassibile contentandosi di guardare il gentiluomo in quel modo fisso che non è lecito se non alle donne regine o per bellezza o per rango.

—Sicchè vi offrirete a renderci un servigio, conte, —domandò Anna dopo breve silenzio.

—Sì signora, un altro servigio—rispose Athos un poco urtato che la sovrana non mostrasse ricordarsi di lui.

Athos aveva un cuor grande, e quindi era un meschino cortigiano.

La regina inarcò le ciglia. Mazzarino, che seduto davanti a un tavolino sfogliava alcune carte come avrebbe potuto fare un semplice segretario di Stato, alzò il capo.

—Parlate—disse Anna.

Mazzarino si rimise a scartabellare i fogli.

—Signora—rispose Athos—due amici nostri, due dei più intrepidi servi di Vostra Maestà, i signori d'Artagnan e du Vallon, mandati in Inghilterra dal signor ministro, sono spariti tutto ad un tratto nel punto in cui ponevano il piede sul suolo di Francia, nè si sa che sia di loro.

—Ebbene?

—Ebbene, io mi rivolgo alla benevolenza di Vostra Maestà per sapere che sia dei due gentiluomini, riserbandomi, ove poi faccia d'uopo, di ricorrere alla di lei giustizia.

— Signore—disse Anna con quell'alterezza che dirimpetto a certi uomini sembrava impertinenza—e per questo ci disturbate fra i gravi pensieri che ci agitano? per un affare di polizia! Eh! vi è noto, o noto vi dev'essere, che non abbiamo più polizia dacchè non siamo a Parigi.

— Io credo—replicò Athos inchinandosi rispettosamente—che Vostra Maestà non avrebbe bisogno di informarsi dalla polizia per sapere ciò che sia stato di d'Artagnan e du Vallon, e che se si compiacesse interrogare il signor ministro, potrebbe risponderle su tal proposito senza consultare altro che le proprie rimembranze.

—Ma Dio mi perdoni! — disse Anna con quello sdegnoso moto delle labbra che era a lei particolare, mi pare che interroghiate voi stesso!

—Sì signora; e quasi ne ho diritto, perchè si tratta d' Artagnan; di d' Artagnan, m' intendete?

E ciò proferiva Athos in tal guisa da curvare sotto le ricordanze della donna la fronte della regina.

Mazzarino capì esser tempo di ajutare la sovrana.

—Signor conte—egli disse—consentirò io a parteciparvi una cosa ignota a Sua Maestà, cioè quel che fu fatto dei due gentiluomini. Hanno disobbedito, e sono in arresto.

—Supplico adunque la Maestà Vostra — soggiunse Athos sempre impassibile e senza replicare a Mazzarino—di sciogliere l' arresto dei signori d' Artagnan e du Vallon.

—Quel che mi domandate è affare di disciplina, e non spetta a me—fece la regina.

—Non rispose mai così d'Artagnan quando si trattò di servire Vostra Maestà.

E Athos,avendo dette queste parole, salutò sostenuto, e mosse due passi indietro per avvicinarsi alla porta.

—Mazzarino lo trattenne.

—Venite anche voi d' Inghilterra, signor mio — gli disse facendo un cenno ad Anna, la quale impallidiva a dare un ordine rigoroso.

—Ed ho assistito agli ultimi momenti del re Carlo I — ribattè Athos—povero re! colpevole tutto al più di debolezza, e punito ben severamente dai suoi sudditi,

giacchè oramai sono fiacchi i troni, e punto non giova ai cuori zelanti il servire agl'interessi dei principi. Era la seconda volta che d'Artagnan si recava in Inghilterra:la prima fu per l'onore di una grande regina; l'ultima per la vita di un gran re.

— Signore—così parlò Anna a Mazzarino con un accento da cui tutta la sua abitudine a dissimulare non aveva potuto sbandire la vera espressione—vedete se si potesse far nulla per i due gentiluomini.

—Farò tutto quanto piaccia a Vostra Maestà—rispose il ministro.

—Fate quel che richiede il signor conte di la Fère.... non vi chiamate così, signore?

—Ho anche un altro nome: mi chiamo Athos.

—Maestà — fece Mazzarino con un sorriso che dimostrava con qual facilità comprendeva da una mezza parola —potete star quieta, saranno adempiti i vostri desiderii.

—Avete inteso, signore?—disse la regina.

—Sì, e non mi aspettavo di meno dalla giustizia di Vostra Maestà.... Sicchè rivedrò tosto i miei amici, non è vero? è questo quel che intende Vostra Maestà?

—Li rivedrete, sì.... Ma a proposito, siete della Fronda, voi?

—Signora, servo il re.

—Sì, a modo vostro.

—Il mio modo è quello di tutti i veri gentiluomini, ed io non ne conosco due—proferì Athos alteramente.

— Andate— replicò la sovrana licenziandolo con un gesto — avete ottenuto ciò che bramavate, e noi sappiamo quel che desideravamo di sapere.

E quando Athos fu partito e calata la portiera, si volse così a Mazzarino:

—Fate arrestare quell'insolente gentiluomo innanzi ch'esca nel cortile.

—Ci avevo pensato—fece Mazzarino—e mi è grato

che Vostra Maestà mi dia un ordine ch'ero appunto per richiederle. Questi smargiassi che portano nell'epoca nostra le tradizioni dell'altro regno ci danno sommo impaccio, e poichè ve ne sono di già due presi, aggiungiamoci il terzo.

Athos non si era lasciato totalmente illudere dalla sovrana. Nella di lei pronunzia esisteva qualche cosa che gli aveva prodotta molta impressione, e che gli sembrava minacciasse mentre prometteva. Ma egli non era uomo di allontanarsi per un mero sospetto, ed in ispecie quando gli si era detto chiaro che in breve rivedrebbe gli amici. E perciò attese in una delle stanze attigue al gabinetto dove aveva avuto udienza, che si conducessero a lui d'Artagnan e Porthos, o si venisse a prenderlo per guidarlo da loro.

In tale aspettativa si era accostato alla finestra, e macchinalmente guardava nel cortile. Vide entrarvi la deputazione dei Parigini, che veniva a regolare il luogo definitivo delle conferenze e a riverire la regina. V'erano consiglieri al parlamento, presidenti, avvocati, frai quali tratto tratto qualche uomo d'arme. Gli attendeva fuor dei cancelli una scorta imponente.

Athos osservava con maggior attenzione, imperocchè fra mezzo alla moltitudine gli era sembrato di ravvisare qualcuno: ed eccolo sentirsi a toccar lieve lieve la spalla.

Si volse, e disse:

—Ah! signor di Comminges!

—Sì, signor conte, son io, e incaricato di un'incombenza per la quale vi prego di accettare le mie scuse.

—E quale?

—Conte, favorite consegnarmi la vostra spada.

Athos sorrise.

Aperse la finestra, e gridò:

—Aramis!

Si girò un gentiluomo; era quello che ad Athos era sembrato di ravvisare. Salutò il conte amichevolmente.

—Aramis!—disse Athos—sono arrestato.

—Bene—rispose con flemma Aramis.

—Signore —seguitò Athos presentando civilmente il suo brando a Comminges—ecco la mia spada: piacciavi custodirla bene, onde rendermela quando uscirò di prigione. Mi preme assai: fu data dal re Francesco I al mio avolo. Nel tempo suo, si armavano i gentiluomini, non si disarmavano. Ed ora, dove mi guidate?

—Prima di tutto nella mia camera—fece Comminges—di poi la regina fisserà il luogo dell'ulteriore vostro domicilio.

Athos andò appresso a Comminges senza aggiungere parola.

CAPITOLO LXXXV.

REGIA AUTORITA' DI MAZZARINO

L'arresto di Athos non aveva fatto strepito, non cagionata pubblicità, ed anche era restato quasi ignoto. Così non aveva in verun modo incagliato il corso degli avvenimenti, e la deputazione mandata dalla città di Parigi fu avvertita solennemente che tosto comparirebbe davanti alla sovrana.

E la regina la ricevè, tacita e superba al suo solito; ascoltò le lagnanze e le suppliche dei deputati, ma quando essi ebbero terminati i loro discorsi, nessuno avrebbe potuto asserire ch'essa gli avesse uditi, tanto si manteneva al sembiante indifferente.

In compensa di ciò, Mazzarino presenta all'udienza, capiva ottimamente ciò che a loro chiedevasi: ed era la dimissione, il licenziamento di lui, in termini chiari e precisi, puramente e semplicemente.

Ed ultimati i discorsi, la sovrana mantenendosi mutola, Mazzarino disse:

—Signori, mi unirò a voi per pregare la regina di porre un termine ai mali de'sudditi. Io ho fatto quanto ho potuto onde mitigarli, eppure è pubblica credenza, secondo voi dite, che quelli provengono da me, povero straniero a cui non è riuscito di dar nel genio ai Francesi! Ahimè! non sono stato compreso; ed era naturale: succedevo all'uomo il più sublime che ancora avesse sostenuto lo scettro dei re di Francia. Le ricordanze del signor di Richelieu mi annientano. Invano contrasterei con esse qualora fossi ambizioso; ma tale non sono, vuo'darne una prova. Mi do per vinto; farò ciò che chiede il popolo. Se i Parigini hanno qualche torto, e chi v'è che non ne abbia? Parigi è punita abbastanza; è stato sparso sangue assai, miseria assai opprime una città privata del suo re e della giustizia. Non tocca a me, semplice particolare, lo assumere tanta importanza da metter divisioni fra una regina e il suo reame.. Poichè esigete ch' io mi ritiri, or bene, mi ritirerò.

—Allora—disse Aramis all'orecchio al suo vicino—la pace è fatta e le conferenze sono inutili. Non v'è altro che mandare sotto buona guardia il signor Mazzarino alla frontiera più lontana, e sorvegliare acciò non ritorni dentro nè da quella nè da altre.

—Un momento! un momento!—fece il togato al quale si era rivolto Aramis.—Capperi! come fate alla lesta! si vede che vo'altri siete uomini d'arme. V'è da mettere in pulito il capitolo delle ricompense e delle indennizzazioni.

—Signor cancelliere—disse la regina a quello stesso Seguier nostro vecchio conoscente, voi aprirete le conferenze; queste avranno luogo a Rueil. Il signor ministro ha dette delle cose che mi hanno commossa moltissimo. Ecco perchè non vi rispondo più a lungo. Per

quel che sia di rimanere o partirsi, io ho troppa gratitudine pel ministro per non lasciarlo su qualunque punto libero della sua volontà. Farà quel che gli piaccia.

Un momentaneo pallore tinse l'accorta faccia del primo ministro. Egli guatò inquieto la regina. Ma la di lei faccia era tanto impassibile ch'ei non poteva meglio degli altri discernervi i segni che le si racchiudevano in petto.

— Ma — seguitò Anna — signor di Mazzarino, mentre si attende la decisione, di grazia non si ragioni che del re.

I deputati, fatto un inchino, se ne andarono.

—E che!—disse la sovrana quando tutti si furono tolti dalla stanza—cedereste a quei togati, a quegli avvocati?

—Per il bene di Vostra Maestà—rispose Mazzarino fissandola in viso attentissimo—non v'è sacrifizio ch'io non sia pronto ad impormi.

Anna abbassò la testa e cadde in una di quelle meditazioni che le erano tanto usuali. Le tornò in mente la ricordanza di Athos. Lo ardito contegno del gentiluomo, la favella ferma e insieme dignitosa, le larve che aveva invocate in una sola parola, le riproducevano allo spirito un passato ricolmo di deliziosa poesia: la giovinezza, la beltà, la vivacità degli amori di venti anni e i fieri contrasti de'suoi sostegni, e la sanguinosa fine di Bukingham, l'unico uomo che mai ella avesse realmente amato, e l'eroismo degli oscuri suoi difensori che salvata l'aveano dal duplice odio di Richelieu e del re.

Mazzarino la guardava, ed ormai ch'ella si credeva sola e non aveva più una folla di nemici intenta ad osservarla, ei seguitava ogni suo pensamento sul suo volto, siccome veggonsi nei laghi trasparenti a passare i nuvoli, riflessi del cielo ugualmente che i pensieri.

—Sicchè—borbottava Anna—bisognerebbe cedere

alla procella, comprar la pace, ed attendere con pazienza e religiosamente migliori tempi?

Mazzarino sorrise amaramente a questa proposizione, che annunziava aver ella presa sul serio la proposta del ministro.

Anna teneva china la testa e non vide il sorriso; però dacchè non si dava replica alla sua domanda, alzò la fronte e soggiunse:

—Ebbene non mi rispondete che idea è la vostra?

—La mia idea, signora, si è che l'insolente gentiluomo che abbiam fatto arrestare da Comminges alludeva a Buckingam, cui lasciaste assassinare, alla Chevreuse cui lasciaste esiliare, a Beaufort cui faceste imprigionare; ma se alludeva a me, è perchè non sa ciò ch'io sono per voi.

Anna si scosse conforme soleva ogni qualvolta alcuno la batteva nel suo orgoglio; arrossì, e per non rispondere, si cacciò le unghie appuntate nelle bellissime mani.

—È uomo di buon consiglio, d' onore e di spirito, senza contare ch'è anche risoluto. Maestà, voi lo sapete, non è così? Io dunque voglio dirgli, e in ciò gli fo particolarmente una grazia, in qual punto l'abbia sbagliata a riguardo mio: ed è che veramente quella che mi vien proposta è quasi un'abdicazione, ed una abdicazione merita che vi si rifletta.

—Abdicazione!—disse la regina—io mi credeva, signor mio, che i re soltanto abdicassero.

—Ebbene! e non son io quasi re, e re di Francia? vi assicuro, signora, che di notte la mia zimarra da ministro appiè di un regio letto somiglia molto al manto di un re.

Era questa una di quelle umiliazioni che Mazzarino faceva ad Anna assai sovente, ed alle quali essa curvava il capo. Non vi furono altro che Elisabetta e Cate-

rina II, che restassero ad un tempo amanti e regine pei loro amatori.

Anna adunque considerò con una specie di terrore la fisonomia minacciosa del ministro, che in tali momenti non era mancante di una certa grandiosità.

—Signore—ella replicò—non diss'io,e voi non udiste ch'io diceva a coloro, che voi fareste ciò che vi piacerebbe?

—In questo caso, mi pare che deve piacermi di restare: in ciò v'ha non solo il vostro interesse, ma oso asserire anche la vostra salvezza.

—Dunque restate, io non bramo altro; allora però, non mi lasciate insultare.

—Volete parlare delle pretensioni dei rivoltosi e del tuono con cui le esprimono? pazienza! hanno scelto un terreno sul quale io sono generale più abile di loro, quello delle conferenze. Basterà a noi temporeggiare per vincerli. Hanno digià fame, e peggio sarà fra otto giorni.

—Eh mio Dio,lo so bene che faremo così;ma non si tratta unicamente di loro; non sono essi che mi dirigono le ingiurie per me più offensive.

—Ah!vi capisco: voi intendete accennare alle reminiscenze che vanno eternamente richiamando quei tre o quattro gentiluomini. Noi per altro li abbiamo prigionieri, e sono per l'appunto abbastanza rei perchè li lasciamo detenuti quanto tempo ci convenga. Uno solo è ancora fuori del nostro potere, e ci schernisce: ma che diavolo! arriveremo ad unirlo a'suoi compagni. Mi sembra che abbiam fatte delle cose ben più difficili. Prima di tutto, per precauzione, io ho fatto rinchiudere a Rueil, cioè vicino a me, sotto a'miei occhi, a portata della mia mano, i due più intrattabili. Ed oggi subito ve li raggiungerà il terzo.

—Finchè saranno prigionieri—disse Anna—andrà benissimo, ma un giorno usciranno.

—Sì, qualora la Maestà Vostra li ponga in libertà.
—Ah!—continuò Anna rispondendo al proprio pensiero —qui, si ha rammarico di non essere a Parigi!
—E perchè?
—Per la Bastiglia, eh! è tanto forte e segreta.
—Signora, con le conferenze abbiamo la pace, con la pace abbiamo Parigi, con Parigi abbiamo la Bastiglia! e i quattro gradassi vi marciranno.
La regina aggrottò alquanto le ciglia, mentre Mazzarino le baciava la mano per prendere da lei comiato.
Il ministro uscì dopo questo atto mezzo umile e mezzo galante. Anna lo seguitò cogli occhi, ed a misura ch'egli si allontanava si scorgeva apparirle sul labbro un sorriso sdegnoso.
—Ho disprezzato — mormorò essa—l' amore di un ministro che non diceva « farò », ma bensì: « ho fatto». Quegli conosceva ricoveri più sicuri che Rueil, e più silenziosi ancora che la Bastiglia.. Oh! come degenera il mondo!...

CAPITOLO LXXXVI.

PRECAUZIONI

Mazzarino, lasciata ch' ebbe la regina, si avviò a Rueil ov'era la sua casa. Egli andava accompagnato, in quei tempi di turbolenze, e spesso pure travestito. In abito da uomo da spada, noi già lo dicemmo, egli era un bel gentiluomo.
—Nel cortile del vecchio castello salì in carrozza, e prese lungo la Senna a Chatillon. Il signor principe gli aveva forniti cinquanta cavalieri di scorta, non tanto per fargli guardia, come per mostrare ai deputati, quanto i generali della regina facilmente disponevano delle lor truppe e potevano spargerle qua e là a lor capriccio.

Athos guardato a vista da Comminges, a cavallo e senza spada, seguiva il ministro senza dir parola. Grimaud lasciato dal padrone alla porta del castello, aveva udito la nuova del suo arresto, quando Athos l'aveva detto forte ad Aramis, e dietro ad un cenno del conte era ito, non proferendo un accento, a situarsi accanto ad Aramis quasi nulla fosse accaduto.

Vero si è che Grimaud da ventidue anni che serviva Athos, aveva veduto questo cavarsi fuori da tante avventure, che di nulla si prendeva più pensiero.

I deputati, subito dopo la loro udienza, si erano nuovamente avviati verso Parigi; il che è quanto dire che precedevano il ministro di un cinquecento passi. Sicchè Athos poteva, guardandosi innanzi, veder di schiena Aramis, di cui il cinturino indorato e il superbo portamento richiamavano la sua attenzione in fra quella moltitudine al pari che la lusinga di liberazione che in lui aveva riposta l'abitudine, la frequentazione, e la specie di attrazione resultanti da qualunque amicizia.

Per lo contrario, Aramis non mostrava punto curarsi di essere o no seguitato da Athos. Si girò una volta sola: vero egli è che ciò fu all'arrivare al castello. Supponeva che Mazzarino lascerebbe là il suo prigioniero nel piccolo forte, posto che faceva guardia al ponte e governato da un capitano per la regina. Ma non fu così, ed Athos passò Chatou egualmente che il ministro.

Sulla crocevia della strada che va da Parigi a Rueil, Aramis si volse indietro. Questa volta le sue previsioni non lo avevano ingannato : Mazzarino pigliò a man destra, onde Aramis potè distinguere il prigioniero sparire a tergo gli alberi. Nel medesimo istante, Athos mosso dallo stesso pensiero girò pure il capo. I due amici ricambiarono fra di loro un semplice cenno della testa, ed Aramis si portò il dito alla testa come per sa-

lutare. Athos solo comprese che l'amico gli accennava qualmente aveva un'idea.

Dopo dieci minuti Mazzarino col suo seguito entrava nel cortile del castello che il ministro suo predecessore avevagli fatto apparecchiare a Rueil.

Nel momento in cui poneva piede a terra in fondo alla gradinata, gli si appressò Comminges domandando:

—Monsignore, dove piacerebbe a Vostra Eccellenza che dessimo alloggio al signor di la Fère?

—Nel padiglione degli agrumi, dirimpetto a quello dov'è il posto di guardia. Voglio che gli si faccia ogni onore, benchè sia prigioniero di sua Maestà.

—Monsignore—azzardò Comminges—e'chiede l'onore di essere condotto vicino al signor d'Artagnan, che secondo ordinò Vostra Eccellenza, occupa il padiglione da caccia rimpetto a quel degli agrumi.

Mazzarino riflettè alquanto.

Comminges si accorse che titubava, e soggiunse:

—È un posto assai forte; quaranta uomini, sicuri, soldati esperimentati, quasi tutti Tedeschi, e in conseguenza non aventi relazione veruna coi Frondisti nè interesse nella Fronda.

—Signor di Comminges—disse il Mazzarino—se mettessimo quei tre soggetti insieme ci toccherebbe raddoppiare il corpo di guardia, e non siamo tanto ricchi in materia di difensori per esser così prodighi.

Comminges sorrise. Mazzarino osservò il sorriso e lo capì.

—Voi non li conoscete, signor di Comminges, ma io sì, prima per loro stessi e poi per tradizione. Gli aveva incaricati di recar soccorso al re Carlo e fecero cose miracolose; bisognò che così volesse il destino perchè quel caro re Carlo non sia a quest'ora in sicuro fra noi.

—Ma se hanno servito bene Vostra Eccellenza, perchè dunque li tiene in carcere?

—In carcere! e da quando in qua Rueil è un carcere?

— Dacchè vi sono dei prigionieri — rispose Comminges.

—Quei signori non sono prigionieri—replicò Mazzarino col suo sogghigno malizioso—sono ospiti miei, ospiti tanto preziosi che ho fatto mettere le inferriate alle finestre e i catenacci alle porte dei loro appartamenti, tale è il timore che ho che si stanchino di tenermi compagnia! Ma fatto sta che per quanto a prima vista sembrino prigionieri io li stimo moltissimo, la prova ne sia che bramo fare una visita al signor di la Fère per conversar seco testa a testa. E perchè nessuno ci disturbi dal colloquio, conducetelo come vi ho già detto nel padiglione degli agrumi. Voi sapete ch' è il luogo consueto delle mie passeggiate, e passeggiando entrerò da lui e discorreremo. Ancorchè si pretenda essere egli mio nemico, ho per esso della simpatia, e se è ragionevole faremo forse qualche cosa.

Comminges fece un inchino, e tornò da Athos, che attendeva con apparente calma ma con reale inquietudine l'esito della conferenza.

—Ebbene? —domandò questi al luogotenente delle guardie.

—Signore—rispose Comminges — pare che sia impossibile.

—Signor di Comminges, io sono stato soldato tutta la vita, e quindi so che cos'è la consegna, potreste rendermi un servigio?

—Con tutto il cuore! dacchè so chi siete e quali servigi voi rendeste in addietro a Sua Maestà, dacchè so quanto v'interessi quel giovane che venne sì valorosamente in mio soccorso nel giorno dell' arresto di quel vecchiaccio di Broussel, mi dichiaro tutto vostro, salva però la consegna.

—Mille grazie, ed io non desidero altro, e sto per

chiedervi cosa che in nessun modo potrà compromettervi.

—Ancorchè comprometta un pocolino—disse sorridendo Comminges—chiedetela pure; non sono molto più propenso di voi pel signor Mazzarino; servo la regina, il che naturalmente mi porta a servire il ministro, ma per quella agisco con piacere e per questo contro voglia. Dunque parlate, aspetto e vi ascolto.

—Poichè non v'è inconveniente — fece Athos — ch' io sappia che d'Artagnan è qui, non ve ne sarà alcuno, mi suppongo, che a lui sia noto che ci sono ancor io?

—Su di ciò non ho ricevuto ordini.

—Or bene, favoritemi dunque di presentargli i miei distinti saluti ed avvisarlo che siamo vicini; nello stesso tempo gli annunzierete ciò che annunziaste a me pocanzi, vale a dire che il signor Mazzarino mi ha messo nel padiglione degli agrumi per poter farmi una visita, ed aggiungete che profitterò di quest'onore ch'ei vuole concedermi onde ottenere che sia resa più mite la nostra prigionia...

— La quale non può durare—interruppe Comminges—il signor ministro me lo diceva testè; qui non v'è carcere.

—Vi sono le *perpetue*—rispose sorridendo Athos.

—Oh! codesto è tutt'altro. Sì, so che esistono certe tradizioni su tal proposito, ma un uomo di bassa nascita com'è il ministro, un Italiano venuto in Francia a cercare fortuna, non oserebbe portarsi a simili eccessi verso uomini della nostra fatta: sarebbe cosa enorme! Andava bene a tempo dell' altro ministro che era un gran signore; ma con messer Mazzarino, oibò! Le *perpetue* sono vendette regie e non adattate per un villano par suo. Si sa il vostro arresto, presto si saprà quello dei vostri amici, e tutta la nobiltà di Francia gli domanderebbe ragione dell'essere voi spariti. No no,

state quieto; da dieci anni in qua le carceri perpetue di Rueil sono diventate novelle ad uso dei bambini. Su questo punto non abbiate il minimo pensiero. Io dal canto mio avvertirò il signor d'Artagnan del vostro arrivo. Chi sa che fra quindici giorni voi non facciate a me un favore del medesimo genere?

—Io?

—Sicuramente! non potrei essere poi io prigioniero del signor coadjutore?

—Siate persuaso che in tal caso mi sforzerei a giovarvi—disse Athos.

—Mi farete l'onore di cenare con me, signor conte? —disse Comminges.

—Grazie, sono di un umore pessimo, e vi farei passar la serata in malinconia! grazie mille!

Comminges guidò il conte in una stanza del terreno del padiglione che era in seguito a quello degli agrumi e a livello col medesimo. Al padiglione si giungeva da un cortile pieno di soldati e cortigiani. Il cortile di forma a ferro di cavallo, aveva nel centro gli appartamenti abitati da Mazzarino e a ciascuna delle ale il padiglione da caccia ove stava d'Artagnan e quello degli agrumi in cui era entrato ultimamente Athos. Dietro l'estremità delle due ale il parco.

Athos arrivando nella camera assegnatagli vide dalla finestra, ben guarnita d'inferriate, e mura e tetti.

—Che fabbricato è quello?—richiese.

—È il di dietro del padiglione da caccia ove son detenuti i vostri amici—disse Comminges.—Disgraziatamente le finestre che danno da quel lato furono murate a tempo dell'altro ministro, perchè più volte i due fabbricati servirono di carcere, ed il signor Mazzarino rinchiudendovi non fa se non renderle alla loro prima destinazione: se le finestre non fossero murate, avreste la consolazione di corrispondere per mezzo di cenni co' vostri amici.

—E siete certo, signor di Comminges, che il ministro mi onorerà di sua visita?

—Almeno me lo ha assicurato.

Athos sospirò guardando le grate.

—Eh sì?—fece Comminges—è vero, l'è quasi una prigione; nulla vi manca, neppure le spranghe. Ma anche che singolare idea vi saltò in testa, a voi che siete un fior di nobiltà, di andare a guastare il vostro valore e la vostra lealtà fra tutti quei funghi della Fronda! In coscienza, conte, se mai avessi creduto di aver qualche amico nelle file dell' armata reale, avrei pensato a voi. Voi, frondista! Il conte di la Fère, nel partito di un Broussel, di un Blancmesnil, di un Viole!

— Mio caro—rispose Athos—affè, bisognava essere o Mazzarino o Frondista. Ho fatto suonare un pezzo alle mie orecchie questi due nomi, e mi sono determinato pel secondo: almeno gli è nome francese. E poi, io sono tale, non già con Broussel, Blancmesnil e Viole, ma col signor di Beaufort, col signor di Bouillon, col signor d'Elboeuf, con principi, e non mica con presidenti, consiglieri e togati. D'altronde, bel resultato a servire il signor ministro! Guardate quel muro senza finestre, e vi spiegherà a modo la riconoscenza mazzarinesca.

—Sì—disse sorridendo Comminges—e me la spiegherà anche meglio se ripeto le maledizioni che da otto giorni manda a lui il signor d' Artagnan.

—Povero d'Artagnan!—sospirò Athos con quell'amabile malinconia ch' era una delle parti più distinte del suo carattere—un uomo sì prode, sì buono, sì terribile per coloro che non amano quei ch' egli ama! ah! signor di Comminges, avete due fieri prigionieri, e vi compiango se sono posti sotto la vostra responsabilità quei due uomini impossibili a domarsi!

—Eh eh!—disse Comminges—ma, signor mio, vorreste mettermi paura! Nel primo giorno di sua carce-

razione il signor d' Artagnan provocò tutti i soldati e tutti i bassi ufficiali, senza dubbio affine di avere una spada; la faccenda durò all' indomani, e si estese per sino al posdomani; ma dappoi egli è diventato quieto e docile come un agnellino. Adesso canta delle canzoni guascone che ci fanno morir dalle risa.

—E il signor du Vallon?—domandò Athos.

—Ah! quello è tutt'altro : confesso ch'è un gentiluomo da fare spavento. Il primo giorno con un colpo della spalla sfondò tutti gli usci, e mi aspettavo di vederlo uscire da Rueil conforme uscì Sansone da Gaza; ma il suo umore ha preso lo stesso andamento di quello del suo compagno d' Artagnan. Ed ora, non solamente si avvezza alla sua detenzione, ma anco ci scherza sopra.

—Meglio così!—disse Athos—meglio così!

—Vi figuravate diversamente?—domandò Comminges, che combinando quel che aveva detto Mazzarino de' suoi prigionieri con quello che ne diceva il conte di la Fère, cominciava ad avere qualche inquietezza.

Athos dal canto suo rifletteva che per sicuro quel miglioramento nel morale de'suoi camerati nasceva da qualche piano formato da d'Artagnan. Quindi non volle ad essi nuocere coll' esaltarli di soverchio.

—Di loro!— rispose— sono due teste infiammabili; uno è di Guascogna, e l' altro di Piccardia; entrambi sono facili ad accendersi, ma presto si estinguono. Ne avete avuta la prova, e ciò che ora mi narrate fa fede di quanto io vi asserisco.

Tale era pure l' opinione di Comminges, per cui esso si ritirò più tranquillo, ed Athos restò solo nella vasta stanza, ove secondo gli ordini del ministro fu trattato con gli onori dovuti a un gentiluomo.

D'altronde per farsi un' idea precisa della propria situazione, attendeva la famosa visita promessa da Mazzarino.

CAPITOLO LXXXVII.

LA MENTE E IL BRACCIO

Ed ora,passiamo dal padiglione degli agrumi a quello di caccia.

In fondo al cortile,ove mediante un loggiato formato di colonne joniche si scuoprivano i canili, sorgeva un fabbricato bislungo, che pareva si estendesse a guisa di un braccio davanti all'altro braccio, lo stanzone da agrumi, semicircolo che racchiudeva il cortile d'onore.

In quel padiglione, a pian terreno, erano rinserrati Porthos e d'Artagnan, repartendosi le lunghe ore di detenzione antipatica pei due temperamenti.

D'Artagnan andava su e giù come un tigre, con l'occhio fisso, e ruggendo talora sulle inferriate di una larga finestra che dava sul cortile di servizio.

Porthos digeriva in silenzio un ottimo pranzo di cui erano stati levati allora di tavola i resti.

Uno pareva privo di ragione, e meditava; l'altro pareva meditasse profondamente, e dormiva: se non che il suo sonno era una continua agitazione, il che poteva indovinarsi dal nodo interrotto ed incoerente con cui russava.

—Ecco che si fa oscuro —disse d'Artagnan—devono esser vicine le quattro. Fra poco faranno ottantatrè ore che siamo qui dentro.

—Uhm!—fece Porthos,tanto per mostrar di rispondere.

—M'intendete, dormiglione sempiterno? — disse d'Artagnan impazientito che un altro potesse abbandonarsi al sonno di giorno, mentre egli stentava a riposare di notte.

—Che?—domandò Porthos.

—Quel che dico.

—E che dite?
—Che a momenti saranno ottantatrè ore dacchè siamo qua.
—Colpa vostra.
—Come, colpa mia?
—Sì; vi avevo offerto di andarcene.
—Staccando i ferri o sfondando le porte?
—Senza dubbio.
Porthos, genti da nostro pari non se ne vanno puramente e semplicemente.
—Oh! io poi me la batterei con quella purezza e semplicità che mi sembra disprezziate un po' troppo.
D' Artagnan sgrullò le spalle, e replicò:
— D'altronde, non istà già il tutto nell' uscire da questa camera.
—E perchè?
—Perchè non avendo nè armi nè parola d' ordine, non faremo cinquanta passi abbasso senza inciampare in una sentinella.
—Ebbene!—fece Porthos—accopperemo la sentinella e le torremo le armi.
—Sì, ma prima di esser affatto accoppata (e uno Svizzero è duro a morire, durissimo) darà un urlo, o per lo meno un lamento che farà venir fuori il corpo di guardia; saremo circuiti e presi come tante volpi, noi che siamo leoni, e ci getteranno in qualche carbonaja, dove non avremo tampoco la consolazione di vedere quel brutto cielo grigio di Rueil, che somiglia al cielo di Tarbes quanto somiglia la luna al sole. Cappiterina! se fuori avessimo qualcuno che potesse darci delle informazioni sulla topografia morale e fisica di questo castello, su ciò che Cesare chiamava *luoghi e costumi*... almeno a quel che mi fu detto... Eh! a pensare che in venti anni, ne' quali non sapevo che farmi, non ho avuta l' idea di occupare una di quelle ore a venire a studiare Rueil!

—Che importa? — soggiunse Porthos— si vada via ciò non ostante.

— Mio caro—ribattè d'Artagnan— sapete perchè i pasticcieri non lavorano mai di propria mano?

—No, ma avrei genio a saperlo.

Perchè davanti ai loro allievi temerebbero di fare qualche pasta troppo abbrustolita o una crema col latte rappreso.

—E poi?

—E poi sarebbero burlati, e burlati non devono essere i maestri pasticcieri.

—E che rapporto hanno costoro con noi?

— Che noi in materia di avventure non dobbiamo mai avere uno scacco o far ridere gli altri. In Inghilterra ultimamente abbiamo fatto fiasco, siamo stat battuti, e l'è una macchia per la nostra riputazione.

—E da chi battuti?

—Da Mordaunt.

—Sì, ma femmo annegare messer Mordaunt.

—Lo so, e questo ci rimetterà un poco nel concetto dei posteri, se pure i posteri penseranno a noi. Ma sentitemi, Porthos: benchè messer Mordaunt non fosse da sprezzarsi, messer Mazzarino mi sembra ben altrimenti forte, e non lo faremmo affogare con ugual facilità. Badiamo dunque a noi, e stiamo accorti, perchè (aggiunse il Guascone sospirando) noi due valiamo forse per otto altri, ma non pei quattro che sapete.

—È vero—confermò Porthos corrispondendo con un sospiro a quello già mandato da d'Artagnan.

—Or bene, fate come fo io, passeggiate su e giù, sinchè ci arrivi una buona nuova de' nostri, o ci venga una buona idea; ma non dormite sempre come finora: non v'è cosa che intorpidisca la mente quanto il sonno. Quel che sovrasta sarà forse men grave che non ci figuriamo; non credo che Mazzarino abbia intenzione di farci tagliar la testa, perchè la testa non si taglierebb-

be senza il processo, il processo cagionerebbe gran fracasso, il fracasso richiamerebbe i nostri amici, e allora essi non lascerebbero operare il signor di Mazzarino.

—Ragionate pur bene!—disse Porthos con ammirazione.

—Sì, non c'è male... E poi, capite, se non ci fanno processo, se non ci mozzano la testa, bisogna ci tengano qui o ci trasportino altrove.

—Oh! necessariamente.

—Or dunque, è impossibile che messer Aramis, quel bracco finissimo, e che Athots, il saggio gentiluomo, non iscuoprano il nostro ritiro. E allora, affè saremo a tempo.

—Sì, tanto più che non si sta assolutamente male... ad eccezione di una cosa, però...

—E quale?

—D' Artagnan, avete osservato che tre giorni di seguito ci hanno dato del castrato arrosto?

—No, ma se ce lo presentano la quarta volta, mi lagnerò, non dubitate.

—E inoltre di quando in quando mi fa mancanza la mia casa; è un pezzo che non ho visitato le mie ville.

—Eh via! dimenticatele momentaneamente; le ritroveremo, ammenochè il signor di Mazzarino le abbia fatte demolire.

—Credete si sia fatta lecita una tal tirannia?—domandò inquieto Porthos.

—No: eran buone per l'altro ministro simili risoluzioni; il nostro è troppo meschino per arrischiarle.

—Mi riconfortate, d'Artagnan.

—Or dunque: fate buon viso come fo io: scherziamo coi custodi, interessiamo i soldati, poichè si possono corrompere; accarezzateli di più che sinora, quando verranno sotto le nostre grate. Sino adesso siete stato sempre a mostrar loro il pugno, e più il vostro pugno

è rispettabile, meno è seducente... Ah! quanto darei per aver soltanto cinquecento luigi!

— Anch' io—rispose Porthos che non voleva passare per meno generoso di d' Artagnan—darei volentieri... cento doppie.

I due prigionieri stavano a questo punto della loro conversazione, quando entrò Comminges, preceduto da un sergente e da due uomini, i quali recavano la cena in una paniera piena di piatti e vassoi.

—Bene!—fece Porthos da capo il castrato.

— Caro signor di Comminges—disse il Guascone—avete da sapere che il mio amico signor du Vallon è deciso a portarsi alle più crude estremità, se il signor di Mazzarino si ostina a mantenerlo con questa sorta di carne.

—Ed io dichiaro di più;—accrebbe Porthos—che non mangio più altro, se non me la tolgono d' avanti.

— Togliete via quel montone—disse Comminges—voglio che il signor du Vallon ceni con piacere, tanto più che ho da annunziargli una notizia, che di certo gli darà appetito.

—È forse morto il signor Mazzarino?—domandò Porthos.

—No,anzi devo con rincrescimento avvisarvi che sta benissimo.

—Male!—fece Porthos.

—E che notizia è mai?—chiese d' Artagnan—una notizia in prigione, è frutto così raro, che spero scuserete la mia impazienza, non è vero, signor di Comminges?Maggiormente dacchè ci avete dato a intendere ch' era buona la nuova.

—Gradireste sapere che il signor conte di la Fère sta bene?—fece Comminges.

Gli occhi per solito piccoli di d'Artagnan,si apersero a dismisura.

—Se lo gradirei.... ma ne sarei contento, beato!

—Ed io sono incaricato da lui stesso di presentarvi i suoi complimenti, e dirvi che gode di ottima salute.

D' Artagnan ebbe a svenirsi dall' allegrezza. Una rapida occhiata fu interprete a Porthos del di lui concetto. Lo sguardo diceva: se Athos sa dove siamo, se ci fa parlare, in breve agirà.

Porthos non aveva molta abilità per comprendere le occhiate; ma questa volta le intese, perocchè al nome di Athos avea provata la stessa impressione che d' Artagnan.

— Ma—domandò timidamente il Guascone—voi dite che il conte di la Fère vi ha incaricato di fare i suoi complimenti al signor du Vallon ed a me?

—Signor sì.

—Dunque lo avete veduto?

—Di certo!

—E dove, senza essere indiscreto?

—Qui vicino—fece Comminges sorridendo.

—Qui vicino?—ripetè d' Artagnan a cui brillarono le pupille.

—Tanto prossimo, che se le finestre che danno sul capannone degli agrumi non fossero otturate, potreste vederlo dal posto ove siete.

—Di sicuro, ronza nei dintorni del castello!—pensò d'Artagnan.

E poi disse forte:

—Lo avete incontrato alla caccia, forse nel parco?

—No, più prossimo... anche più... ecco, dietro a questo muro—seguitò Comminges, e percuoteva la muraglia.

—Dietro?... e che v'è egli dietro?... Sono stato condotto qui di sera, in modo che il diavolo mi trascini se so dove io mi sia!

—Orsù — continuò Comminges — supponete una cosa.

—Supporrò tutto quel che vogliate.

—Là! che a questa muraglia vi sia una finestra.

—Ebbene?

—Da quella, scorgereste alla sua, il signor di la Fère.

—Sicchè il signor di la Fère è alloggiato nel castello?

—Sì.

—E per qual ragione?

—Per la stessa che voi.

—Athos è prigioniero?

—Vi è pur noto — disse Comminges ridendo—che non vi sono prigionieri a Rueil, poichè non v'è prigione.

—Non ischerziamo sulle parole, signore. Athos è stato arrestato?

—Jeri, a S. Germano, all'uscire d'appresso alla regina.

A d'Artagnan caddero giù le braccia inerti sul fianco. Pareva fulminato. Il pallore gli corse come un nuvolo bianco su la bruna carnagione, ma quasi subito si dileguò.

—Prigioniero!—egli ripetè.

—Prigioniero!—tornò a dire dopo di lui Porthos oppresso.

Ad un tratto d'Artagnan alzò il capo, e ne' suoi occhi si vide brillare un lampo impercettibile anco per Porthos. Poscia lo abbattimento che lo aveva preceduto seguì quel fugace baleno.

—Orsù—disse Comminges, il quale nudriva un vero affetto per d'Artagnan dopo il segnalato servigio da questo resogli nel dì dell'arresto di Broussel togliendolo dalle mani ai Parigini—orsù, non vi angustiate; non pretendevo già darvi una mala nuova, oh! tutto altro. Con la guerra attuale siamo tutti esseri incerti. Dunque ridete della combinazione che riavvicina il vostro amico a voi ed al signor du Vallon, anzi che addolorarvene.

Quell'invito però non influì minimamente su d'Artagnan, che si mantenne in aspetto lugubre.

—E che cera faceva?—domandò Porthos, che accortosi come d' Artagnan lasciava estinguersi la conversazione, se ne prevalse per metter fuori due paroline di suo.

—Ottima cera—rispose Comminges—sul primo era sembrato come voi disperatissimo, ma quando ha saputo che il ministro dovea fargli visita stasera.....

—Ah!—fece d'Artagnan—il ministro deve fare una visita al conte di la Fère?

—Sì, lo ha fatto avvertire,e il signor conte, nell'udir ciò mi ha incombenzato di dirvi, che profitterebbe del favore che gli concedeva Sua Eccellenza per patrocinare la vostra causa.

—Ah che caro conte!—disse il Guascone.

—Bell' affare!—mugolò Porthos—gran favore, cospettone! il conte di la Fère, la di cui famiglia s'imparentò coi Montmorency e coi Rohan, val pure da quanto il signor Mazzarino.

—Non serve—replicò d'Artagnan nel modo suo più docile — a rifletterci bene, mio caro du Vallon, è un grande onore pel signor conte, e dà luogo a concepire grandi speranze...una visita!... ma è tale onore per un prigioniero, ch' io mi penso per sino che il signor di Comminges prende abbaglio.

—Come? prendo abbaglio!...

—Non sarà il signor di Mazzarino che andrà a trovare la Fère, ma la Fère sarà chiamato dal signor di Mazzarino.

—No, no, no!—disse Comminges a cui premeva di precisare le cose—io ho inteso benissimo ciò che mi ha detto il ministro; egli andrà a trovare il conte.

D'Artagnan procurò di cogliere uno sguardo di Porthos onde discernere se questi capiva l' importanza di

quella visita, ma Porthos non badava nemmeno dalla sua parte.

—Sicchè pel signor ministro è abitudine di passeggiare nel locale degli agrumi? — domandò il tenente dei moschettieri.

—Ci si rinchiude ogni sera—fece Comminges—pare che colà vada meditando su gli affari dello stato.

—Allora comincio a credere che Sua Eccellenza vada dal signor di la Fère; d'altronde, naturalmente si farà accompagnare?

—Sì, da due soldati.

—E discorrerà così di affari davanti a due estranei?

—I soldati sono Svizzeri dei piccoli cantoni, e non parlano se non tedesco. E poi, secondo ogni probabilità, aspetteranno alla porta.

D'Artagnan si cacciava le unghie nelle palme delle mani, onde il suo volto non esprimesse altro che ciò ch'egli gli permetteva di esprimere.

—Badi bene il signor Mazzarino ad entrar solo dal conte di la Fère!—soggiunse—giacchè il conte dev'essere sulle furie.

—Eh! par che siate tanti antropofaghi! il signor di la Fère è pien di cortesia; e di più non ha armi. Al primo grido di Sua Eccellenza, accorrerebbero subito i due soldati che l'accompagnano.

—Due soldati...—disse d'Artagnan quasi raccogliesse le sue rimembranze—due soldati... sì... per questo dunque odo chiamare due uomini ogni sera, e li vedo passeggiare una mezz'ora sotto la mia finestra.

—Appunto; attendono il ministro, o piuttosto Bernouin che viene a chiamarli quando il ministro esce.

—Begli uomini, affemmia!

—È il reggimento ch' era a Lens, e che il signor Principe diede a Sua Eccellenza per farle più onoranza.

—Ah signore!—fece d'Artagnan come per riepilogare in poche parole tutta quella lunga conversazione—

almeno sia Sua Eccellenza più mite, e conceda al signor di la Fère la nostra libertà.

—Lo desidero di tutto cuore.

—Sicchè se si dimenticasse la visita, non trovereste inconveniente a rammentargliela?

—Nessuno; al contrario!

—Ah! questo mi consola alquanto.

L'abile cambiamento di conversazione sarebbe sembrato una manovra sublime a chiunque avesse potuto leggere nell'animo del Guascone.

—E adesso—egli continuò—ve ne prego, mio caro signore di Comminges, un'altra ed ultima grazia.

—Tutto ai vostri comandi.

—Rivedrete il conte di la Fèrè?

—Domattina.

—Favorireste dargli il buon dì a nome mio, e pregarlo di richiedere per me la stessa grazia che per sè avrà ottenuto.

—Desiderate che venga qui il signor ministro?

—No; conosco me stesso, e non sono sì esigente. Sua Eccellenza mi faccia l'onore di ascoltarmi, questo è quanto bramo.

—Oh!—mormorò Porthos scuotendo il capo—non avrei mai creduto questo da lui; come abbatte gli uomini la sventura!

—Così sarà fatto—rispose Comminges.

—Assicurate ancora il signor conte ch'io sto benissimo, e che mi avete visto afflitto, ma rassegnato.

—Voi mi date nel genio parlando in tal guisa.

—Altrettanto direte pel signor du Vallon.

—Per me? mainò! — esclamò Porthos — non sono niente rassegnato, io!

—Ma vi rassegnerete, amico mio.

—Giammai!

—Si rassegnerà, signor di Comminges. Io lo conosco meglio che non si conosca egli stesso, e so che ha

mille eccellenti qualità che neppur si figura. Badate, signor du Vallon, e rassegnatevi.

—Addio, signori—disse Comminges—buona notte.

—Procureremo che sia tale.

Comminges salutò ed uscì. D'Artagnan lo seguitò cogli occhi nella medesima attitudine di dolcezza e umiltà; ma appena fu chiusa la porta, si slanciò verso Porthos e se lo strinse fra le braccia con espressione di giubilo che non lasciava alcun dubbio.

—Oh oh!che c'è?—disse Porthos—ma che impazzite, povero amico?

—C'è che siamo salvi!

—Non ne vedo nemmeno l'ombra; anzi veggo che siamo presi tutti, eccettuato Aramis, e che scemano per noi le probabilità di andarcene dacchè è entrato uno di più nella trappola del signor di Mazzarino.

—Nulla,nulla;la trappola bastava per due, è debole per tre.

—Non capisco—fece Porthos.

—È inutile—replicò d'Artagnan—mettiamoci a tavola e ripigliamo forza, chè ne avremo d'uopo per la nottata.

—E che faremo stanotte?

—Probabilmente viaggeremo.

—Ma...

—A tavola, mio caro! mangiando vengono delle idee; e dopo cena, quando le mie saranno ben complete ve le comunicherò.

Per quanto Porthos bramasse d'essere instruito del progetto di d'Artagnan, conoscendo però il modo di questo, si assise a mensa senza insistere di più, e mangiò con un appetito che faceva onore alla fiducia ch'ei riponeva sempre nell'immaginativa di d'Artagnan.

CAPITOLO LXXXVIII.

IL BRACCIO E LA MENTE

Ebbe luogo la cena in silenzio, ma non in malinconia, perocchè tratto tratto rasserenava la faccia a d'Artagnan uno di quei sorrisetti maliziosi che erano usuali ne' momenti di buon umore. E di questo Porthos non perdeva neppur uno, ed anzi ad ognuno che osservava dava qualche esclamazione, la quale indicava al suo amico com'egli, anche non comprendendolo, facesse gran caso del pensiero che gli bolliva nel cervello.

Alle frutta d'Artagnan appoggiò la schiena alla spalliera della seggiola, incrociò le gambe una sull'altra, e si tentennò in aria di uno che sia veramente contento di sè.

Porthos posò il mento sulle due mani e i due gomiti sulla tavola, e guardò d'Artagnan in quel modo pien di fiducia che dava a quel colosso una certa cera di somma bonarietà.

—Ebbene?—fece il Guascone dopo un momento.

—Ebbene?—ripetè Porthos.

—Dicevate dunque, mio caro?

—Io? non dicevo nulla.

—Sì sì... che avevate voglia di andarvene di qua.

—Ah! questo sì, non è la voglia quella che mi manca.

—Ed aggiungevate che perciò bastava staccare una porta o rompere un muro.

—È vero, così ho detto ed anco lo ridico.

—Ed io, Porthos, vi rispondevo esser codesto un tristo compenso, e che non faremmo cento passi senza esser ripresi ed accoppati, ammenochè avessimo abiti da travestirci ed armi da difenderci.

—Certo, ci occorrerebbero abiti ed armi.

—Or bene, ne abbiamo!—disse d'Artagnan alzatosi —e di più qualche cosa di meglio.

—Veh!—fece Porthos guardandosi attorno.

—Non istate a cercare, sarebbe inutile; tutto ci verrà all'istante opportuno. A che ora all'incirca ci vedemmo jeri passeggiare le guardie svizzere?

—Se non isbaglio, un'ora dopo fattasi notte.

—Se escono stasera come jeri,dunque non istaremo un quarto d'ora ad attendere il piacere di vederli.

—Fatto sta che resteremo tutto al più quel quarto d'ora.

—Avete sempre il braccio assai buono, non è così?

Porthos si sbottonò la manica, si tirò in sù la camicia, e si osservò con compiacenza le braccia robuste, grosse come la coscia di un uomo di statura ordinaria.

—Eh sì...—rispose—assai buono.

—Talchè fareste, senza disturbarvi di troppo, un cerchio di queste mollette, e di questa paletta una specie di rampino?

—Di sicuro!

—Vediamo un po'.

Il gigante prese i due oggetti indicati, ed operò con la maggior facilità e senza sforzo apparente, le due metamorfosi richieste dal compagno.

—Ecco—disse poi.

—Stupendo! e siete in buonissimo stato,Porthos!

—Io intesi a parlare—disse questi—di un certo Milone da Crotona che faceva cose straordinarissime, come stringersi la fronte con una fune e farla andare in pezzi, ammazzare un bue con un pugno e portarlo a casa sulle spalle, fermare un cavallo dalle zampe di dietro ec., mi sentii raccontare tutte queste prodezze a Pierrefonds, e feci quanto esso faceva, meno che rompere la fune col gonfiarmi le tempie.

—Egli è che la vostra forza non istà nella testa—rispose d'Artagnan.

—No, è nelle braccia e nelle spalle—replicò semplicemente Porthos.
—Ebbene accostiamoci alla finestra , e valetevi della vostra forza per distaccarne un ferro. Aspettate che io spenga il lume.
Porthos si avvicinò alla finestra, prese colle due mani uno dei ferri,e vi si aggrappò : tirò a sè,e lo fe'piegare come un arco, a segno che le due cime uscirono dall' alveola di pietra dove le teneva conficcate da trent' anni la calcina.
—Ecco ciò che non sarebbe riuscito al ministro — disse d' Artagnan—benchè sia un uomo di genio.
—Ne ho da levar degli altri?—domandò Porthos.
—No; questo è sufficiente : ormai può passarvi un uomo.
Porthos provò e mise fuori tutto il busto.
—Sì—disse allora.
—Realmente, è una bella apertura. Adesso infilate il braccio.
—Di dove?
—Da quell' apertura.
—Per che fare?
—Lo saprete fra poco... infilatelo.
Porthos obbedì, docile come un soldato, e cacciò il braccio tra i ferri.
—Ottimamente!—fece d' Artagnan.
—Par che si vada avanti bene?
—A meraviglia, mio caro.
—Meglio! Ed ora che hò da fare?
—Nulla.
—Dunque è finito tutto?
—Ancora no.
—Per altro avrei gusto di capire qualche cosa.
—Sentitemi,e in due parole saprete tutto,si apre la porta del corpo di guardia, come vedete.
—Sì, veggo.

—Si manderanno subito nel nostro cortile, che traversa il signor Mazzarino per recarsi allo stanzone degli agrumi, le due guardie che lo accompagnano.

—Appunto escono.

—Basta che rinchiudano la loro porta!... Ah bene! la serrano.

—E poi?

—Silenzio! ci potrebbero udire.

—Allora non saprò niente.

—Sì, a misura che andrete eseguendo comprenderete.

—Io però avrei preferito...

—Godrete del piacere della sorpresa.

—Oh sì! è vero—fece Porthos.

—Zitto!

Porthos rimase muto ed immobile.

I due soldati si avanzavano dalla parte della finestra stropicciandosi le mani, perocchè, secondo avvertimmo, era di febbrajo e tempo freddo.

Nel momento fu riaperta la porta del corpo di guardia e chiamato indietro uno dei due militari.

Questi lasciò il camerata e tornò dentro.

—Va sempre a modo?—chiese Porthos.

—Meglio che mai—rispose d'Artagnan—Adesso, ascoltatemi. Io chiamerò quel soldato e mi metterò a discorrer seco come feci jeri con une de'suoi compagni, ve ne ricordate?

—Sì, ma non intesi una parola di quel che diceva.

—Veramente aveva una pronunzia un po' marcata. Ma, Porthos, non perdete una parola di ciò ch'io sono per dirvi: il tutto sta nell'esecuzione.

—Eh! per l'esecuzione, io non burlo.

—Lo so, cospetto! e per questo conto sopra di voi.

—Dite su.

—Chiamo il militare e discorro con lui...

—Lo avete detto.

—Mi volgerò a sinistra in maniera ch'egli sia a man destra nel punto che salirà sul muricciolo.
—Ma se non ci sale?
—Ci salirà, non dubitate. Nell'atto ch' ei vien sul muricciolo, voi allungherete il formidabile braccio e lo piglierete pel collo. Poi alzandolo di peso come Tobia alzò il pesce dalle orecchie, lo introdurrete nella nostra camera avendo cura di stringerlo sì forte che non possa urlare.
—Sì... ma se lo strangolo?
— Prima di tutto, sarà il male di uno Svizzero di meno, ma spero che non lo strangoliate. Lo poserete qui pian piano, e noi gli tapperemo la bocca e lo legheremo in qualche posto, poco importa il dove. Con ciò avremo intanto un' uniforme ed una spada.
—Oh bellissima!—disse Porthos con ammirazione.
—Eh?—fece d' Artagnan.
—Sì, ma una uniforme e una spada non sono assai per noi due.
—Ebbene! e non ha il suo camerata?
—Sicuro!
—Dunque, quando io tossirò,allungate il braccio, e sarà tempo.
—Benone!
I due amici si misero ciascuno nel luogo indicato. Porthos,situato com'era, stava nascosto del tutto nell'angolo della finestra.
—Buona sera, camerata—disse d'Artagnan colla sua voce più moderata e gentile.
—Pone sere—rispose il soldato.
—Non fa caldo a passeggiare—disse d'Artagnan.
—Brrrummm!—fece il soldato.
—E credo che non vi spiacerebbe un bicchier di vino?
—Picchier di fine sarebbe ben fenute.

—Ci viene il pesciolino! — bucinò il tenente a Porthos.

—Capisco—fece questi.

—Ne ho una bottiglia pronta.

—Pottiglia!

—Sì.

—Piena?

—Pienissima, ed è vostra se la volete bere alla mia salute.

—Folentieri!—seguitò lo Svizzero avvicinandosi.

—Su, caro, venite a pigliarla — disse il Guascone.

—Perchè no? me pare c'è muricciole.

—Veh! sembra messo là espressamente. Saliteci... là... così... amicone.

E d'Artagnan tossì.

Nel medesimo istante piombò giù il braccio di Porthos, il suo pugno d'acciajo rapido come il baleno e saldo come una tanaglia strinse il collo al militare, lo alzò soffocandolo, lo trasse a sè dall'apertura a rischio di strozzarlo nel passare, e lo posò in terra, ove d'Artagnan lasciandogli a puntino il tempo di riprender fiato gli coperse la bocca con la sua ciarpa, e poi subito si accinse a spogliarlo con la sollecitudine e la destrezza di chi ha imparato il mestiere sul campo di battaglia.

Poscia lo Svizzero legato e manettato fu portato sul camino, di cui i nostri amici avevano spenta prima la fiamma.

—Tanto, ecco una spada e un abito — disse Porthos.

—Io li prendo—rispose d'Artagnan — se voi pure volete altrettanto, bisogna ricominciare la faccenda. Attenti! veggo appunto l'altro soldato ch'esce dal corpo di guardia e viene in qua.

—A me pare— obbiettò Porthos— che sarebbe imprudenza il riprincipiare la stessa manovra. Si accerta

che non si ottiene buon esito due volte col medesimo mezzo. Se mi mancasse, sarebbe perduto tutto. Scenderò, lo afferrerò nel momento che non ha sospetto, e ve lo porgerò bell'e legato.

—Sarà anche meglio—disse il Guascone.

—State pronto.

Porthos si calò abbasso dall'apertura: le cose andarono com'ei le aveva promesse. Il gigante si rimpiattò ove doveva transitare lo Svizzero, e quando questi gli fu davanti lo prese per il collo, gli turò la bocca, lo spinse a modo di una mummia a traverso ai ferri slargati della finestra, e rientrò dietro a lui.

Fu spogliato il secondo prigioniero ugualmente che il primo, e disteso sul letto, e fermato con delle cinghie;ed essendo il letto di quercia e le cinghie foderate, si rimase tranquillissimi per questo al pari che pel precedente.

—Va ottimamente—disse d'Artagnan—ora datemi il vestito di quel briccone. Dubito che vi stia bene, Porthos; ma se vi è troppo stretto, non abbiate paura, vi basterà il budriere, e specialmente il cappello con le penne rosse.

Si combinò per caso che l'ultimo dei due soldati era uno Svizzero gigantesco, talmente che eccetto pochi punti delle cuciture che si ruppero, il resto andò egregiamente.

Per qualche tempo non si udì se non lo stropiccio del panno, mentre Porthos e d'Artagnan si abbigliavano in fretta.

—È finita—dissero poi insieme.—A voi altri, compagni (avvertirono ai due militari) nulla succederà se state buoni, ma se vi movete siete morti.

Coloro rimasero chiotti: dal pugno di Porthos comprendevano che la faccenda era seria, e che non esisteva ombra di scherzo.

—Adesso—disse d' Artagnan—voi, Porthos, avreste caro d'intendere?

—Eh sì, piuttosto.

—Or dunque, noi scendiamo nel cortile.

—Sì.

—Pigliamo il posto di quei manigoldi.

—Bene.

—Passeggiamo su e giù.

—E sarà un bel vedere, sendochè non fa caldo.

—Fra un momento il cameriere chiama come jeri quei di servizio.

—E rispondiamo?

—Come vi pare, per me non me ne curo.

—Soltanto ci cacciamo in testa il cappello, e scortiamo Sua Eccellenza.

—Dove?

—Dove va, da Athos. Vi pensate che gl'incresca di vederci?

—Oh! capisco!—esclamò Porthos.

—Aspettate un poco ad esclamare, giacchè in parola, non siete ancora al più bello—fece il Guascone con dileggio.

—E che ha da accadere?

—Venite meco, e vedremo.

D' Artagnan passando dall' apertura si calò leggermente nel cortile.

Porthos fece la stessa strada, ma meno presto e con più stento.

Si sentivano tremare di paura i due Svizzeri manettati in camera.

Appena d'Artagnan e Porthos ebbero toccato terra, fu schiuso un uscio, e il cameriere gridò:

—Il servizio!

Si spalancò anche il posto di guardia, e una voce comandò:

—La Bruyere e du Barthois, andate!

—Pare ch' io abbia nome la Bruyere—mugolò d'Artagnan.

—Ed io du Barthois—aggiunse Porthos.

—Dove siete?—domandò il domestico, che con gli occhi abbagliati dal lume, non poteva distinguere fra l'oscurità i nostri due eroi.

—Eccoci—fece d'Artagnan.

E voltosi a Porthos:

—Che ne dite, signor du Vallon?

—Perdinci! pur che la duri, dico che va benone.

CAPTOLO LXXXIX.

LE CARCERI PERPETUE DEL SIGNOR DI MAZZARINO

I due nuovi soldati camminarono con tutta gravità dietro al camerière; questi aprì ad essi una porta del vestibolo, poi un'altra che pareva una sala d'ingresso, e additando loro due sgabelli, disse:

—La consegna è semplicissima; non lasciate entrar qui che una persona, una sola, avete inteso! niente più! e a questa persona obbedite in tutto. In quanto al ritorno, non vi è da sbagliare, aspettate che io vi dia la muta.

D' Artagnan era noto assai al suddetto cameriere, ch' era precisamente Bernouin, il quale da sei o otto mesi a questa parte lo aveva introdotto una decina di volte presso al ministro; onde egli invece di rispondere si limitò a brontolare *ià* nel modo meno Guascone e più tedesco che potesse.

In quanto a Porthos, lo aveva obbligato a promettere di non parlare in verun caso. Se mai fosse ridotto agli estremi gli era concesso di proferire soltanto il *tarteifle* proverbiale e solenne.

Bernouin chiuse, e si allontanò.

—Oh oh!—disse Porthos udendo la chiave nella ser-

ratura—si vede che qui è di moda rinchiudere la gente. Secondo me, non abbiamo fatto altro che barattar carcere; senonchè invece di esser carcerati laggiù, lo siamo nel capannone degli agrumi. Non so se ci abbiamo guadagnato.

— Amico mio — fece piano d' Artagnan — non dubitate della Provvidenza, e lasciatemi riflettere e meditare.

—Riflettete e meditate—brontolò Porthos istizzito nel mirare che le cose pigliavano quest'aspetto anzi che un altro.

—Abbiamo fatto ottanta passi... saliti sei gradini; qui, dunque, come ha detto testè il mio illustre amico di Comminges, è l'altro padiglione in linea parallela al nostro, accennato per padiglione degli agrumi; sicchè il conte di la Fère non dev' essere lontano, solamente le porte sono chiuse.

—Bella difficoltà!—ribattè Porthos—con una spinta delle spalle...

—Per Bacco! tenetevi in riserva codeste vostre forze, o all' occorrenza non avranno più il valore che si meritano. Non avete inteso che qui dee venire qualcuno?

—Sì.

—Il qualcuno ci aprirà.

—Ma, mio caro, se il qualcuno ci riconosce, e ciò fatto si mette ad urlare, siamo perduti... perchè, in conclusione, m'immagino non abbiate idea di farmi accoppare o strangolare quell' uomo! le sarebbero maniere buone con Inglesi o Tedeschi, ma...

—Dio me ne liberi, ed anco voi! il giovanetto forse ce ne sarebbe alquanto grato, ma la regina non ce lo perdonerebbe, e a lei fa d'uopo usar riguardo. D'altronde, sangue inutile, mai! mai! mai! Il mio piano è stabilito, e quindi lasciatemi agire, e rideremo.

—Meglio così!—disse Porthos—ne sento il bisogno.

—Zitto!—fece d'Artagnan—ecco la persona annunziata.

Allora si udì nella stanza precedente, cioè nel vestibolo, un camminare leggerissimo. Gli arpioni della porta stridevano, e comparve un uomo vestito da cavaliere, avvolto in un mantello scuro, con un cappellone calato su gli occhi, e in mano una lanterna.

Porthos si trasse accosto al muro, ma non potè farsi talmente invisibile che nol vedesse l' inferrajuolato: quello gli presentò il lampioncino dicendogli:

—Accendete la lampada del soffitto.

E poi a d'Artagnan:

—Sapete pure la consegna.

—*Ja*—replicò il Guascone, deciso a limitarsi a questo piccolo campione di lingua tedesca.

—*Tedesco*!—disse in italiano il cavaliere—*va bene*.

Ed avanzatosi verso la porta situata di faccia a quella d'onde era venuto, l'aperse e la rinchiuse poichè fu sparito per dentro.

—Ed ora—domandò Porthos—che faremo?

—Ora, amico Porthos, ci prevarremo di codesta spalla se la porta è serrata. Ogni cosa a suo tempo, e tutto viene a punto a chi sappia aspettare. Ma avanti si spranghi e impedisca l'uscio in modo opportuno, e indi terremo appresso a quel forestiero.

I due compagni si accinsero tosto all'opra, ed ingombrarono l'ingresso con quanti mobili trovarono nella sala, il che rendeva l' adito più impraticabile dacchè la bussola si apriva di dentro.

—Oh!—disse d' Artagnan—ora siamo sicuri di non essere sorpresi da tergo. Andiamo innanzi.

Arrivarono alla porta da cui era sparito Mazzarino; questa era chiusa; invano d'Artagnan tentò aprirla.

—Ecco—egli disse—dov' è bisogno di dare un colpo delle vostre spalle; spingete, Porthos, ma adagio e

senza far rumore, non isfondate, staccate gli sporti, e tanto basta.

Porthos appoggiò la robusta spalla ad uno degli sporti, il quale cedè, e d'Artagnan introdusse la punta della spada fra la stanghetta e la bocchetta della serratura; la stanghetta tagliata a ugnatura non resse, e si spalancò l'usciale.

—Ma se ve lo dicevo, Porthos, che si ottien tutto dalle donne e dalle porte con la dolcezza.

—Fatto sta—rispose Porthos—che siete un gran moralista!

—Entriamo.

Entrarono. Dietro ad un' inferriata, al lume del lanternino del ministro posato in terra in mezzo alla galleria, si scorgevano i melaranci e i melagrani del castello di Rueil, collocati in lunghe file facenti un gran viale e due altri laterali più piccoli.

—Niente ministro—fece d'Artagnan — ma soltanto la sua lucerna; e dunque dove diamine sarà?

E mentre esplorava una delle ali laterali, dopo aver fatto cenno a Porthos di esplorare l'altra, adocchiò ad un tratto alla sua mano manca una cassa discostata dalla sua linea, e sul posto di quella una larga buca. Dieci uomini avrebbero durato fatica a muovere la cassa, ma per un meccanismo qualunque si fosse, essa aveva girato con la lastra che la sosteneva.

D'Artagnan, secondo noi avvertimmo, trovò ivi una buca, ed in questa i gradini di una scala a chiocciola.

Chiamò Porthos con un gesto e gli additò il vacuo e gli scalini.

Entrambi si guatarono confusi, perplessi.

—Se non volessimo altro che oro—disse sommessamente il guascone—avremmo trovato il nostro bisognevole, e saremmo ricchi in eterno.

—E come?

—Non intendete, Porthos, che in fondo a questa

scala, secondo ogni probabilità, è il famoso tesoro di Mazzarino di cui tanto si parla, e che a noi basterebbe scendere, vuotare una cassa, rinchiudervi dentro il ministro, andarcene portando via quanto oro potessimo tirar con noi, rimettere al posto quel melarancio, e nessuno al mondo ci domanderebbe donde ci viene la nostra ricchezza, e nemmeno il ministro.

—Sarebbe un bel colpo per dei villani—disse Porthos—ma mi pare indegno di due gentiluomini.

—Così penso io pure, e perciò vi ho detto: se non volessimo altro che oro; ma noi abbiamo altro in mira.

Nell'istante, e quando d'Artagnan si chinava verso il sotterraneo per ascoltare, gli colpì l'orecchio un suono metallico e duro come di un sacco d'oro che sia mosso. Egli si scosse. Tosto fu chiusa una porta, e sulla scala comparvero i primi riflessi di un lume.

Mazzarino aveva lasciata la sua lampada nel locale degli agrumi, per far credere che passeggiasse, ma aveva una candela di cera per visitare il misterioso suo forziero.

—Eh! eh!—diceva in italiano intanto che saliva lentamente, esaminando un sacco ben rotondo di reali—eh! eh! ecco con che pagare cinque consiglieri al parlamento, e due generali di Parigi. Ancor io sono un gran capitano; soltanto fo la guerra alla mia maniera.

D'Artagnan e Porthos erano rannicchiati ciascuno in un viale laterale, dietro una cassa, ed attendevano.

Mazzarino venne a distanza di tre passi dal Guascone, a spingere una molla celata dal muro. La lastra girò, e il melarancio che esso sosteneva tornò al suo posto.

Allora il ministro spense la candela e se la rimise in tasca, e ripresa la lampada disse:

—Si vada a veder il signor di la Fère.

—Bene!—pensò d'Artagnan—è la stessa strada che facciamo noi, andremo insieme!

Tutti tre si avviarono, Mazzarino pel viale di mezzo, e d'Artagnan e Porthos per quelli dalle parti. Questi due ultimi scansavano attentamente le lunghe linee luminose che fra le casse andava segnando la lanterna.

Il ministro arrivò ad una seconda porta coi vetri senza accorgersi di essere seguitato, perocchè l'arena molle attutiva il rumore che facevano gli altri camminando.

Indi voltò a sinistra, prese da un corridojo a cui i due amici non avevano ancor badato; ma sul punto di aprirne l'usciale si ristette pensoso.

—Ah diavolo!—proferì—mi scordavo la raccomandazione di Comminges : bisogna che io pigli i soldati e li ponga qui fuori, onde non mettermi a discrezione di quel demonio sfrenato.

E con un atto d' impazienza, si girò per tornare indietro.

—Non vi state a incomodare, monsignore — disse d'Artagnan piantato avanti il piede, col cappello in mano,con graziosissima cera—abbiamo seguitato sempre Vostra Eccellenza, e siamo qua.

—Sì, siamo qua—confermò Porthos.

E fe'lo stesso gesto di garbato saluto.

Mazzarino fece correr gli occhi spaventati dall' uno all'altro, li ravvisò ambedue, e si lasciò cadere la lanterna, dando un gemito di paura.

D'Artagnan raccolse questa da terra; per buona sorte nel cascare non si era smorzata.

—Oh!—disse egli—monsignore,che imprudenza!non conviene andar senza lume; Vostra Eccellenza potrebbe urtare in una cassa o ruzzolare in una buca.

—Signor d'Artagnan!—balbettò Mazzarino attonito.

—Sì, monsignore, son io che ho l'onore di presentarvi il signor du Vallon, l' ottimo mio amico,a cui l' Eccellenza Vostra ebbe in addietro la bontà d'interessarsi cotanto.

E d'Artagnan diresse la luce della lampada verso la faccia allegra di Porthos che cominciava a comprendere ed era contentissimo. Di poi continuò:

—Andavate dal signor di la Fère, monsignore; non vi pigliate soggezione di noi; anzi insegnateci la strada, e vi verremo appresso.

—Signori, è un pezzo che siete nel locale degli agrumi?—domandò con voce tremula pensando alla visita che aveva fatta allora al suo tesoro.

Porthos aprì bocca per rispondere;d' Artagnan gli fe'un cenno, e la bocca,ammutolitasi, gradatamente si richiuse.

—Siamo giunti adesso—rispose il Guascone.

Il ministro respirò: non temeva più pel tesoro, ma solo per sè stesso. Sulle labbra gli corse una specie di sorriso.

—Animo—replicò—mi avete preso nella rete, e mi do per vinto. Volete chiedermi la libertà, non è vero? ve la concedo.

—Oh Eccellenza! siete troppo buono; ma la libertà noi l'abbiamo, e avremmo più caro di domandarvi tutt'altro.

—Avete la libertà!—disse sbigottito il ministro.

—Senza dubbio, ed all'incontro, voi monsignore, l'avete perduta; e adesso, che vuole Ella, Eccellenza? tale è la legge della guerra, si tratta di ricomprarsela.

Mazzarino si sentì rimbrividire in fondo al cuore. Fissò lo sguardo penetrante, ma invano, sul volto beffardo del Guascone e su quello impassibile del gigante. Entrambi stavano nascosti all'ombra, e nulla vi avrebbe potuto leggere tampoco la Sibilla di Cuma.

—Ricomprare la mia libertà!

—Sì, monsignore.

—E quando mi costerebbe, signor d'Artagnan?

—Eh... non lo so ancora;lo domanderemo a momenti al conte di la Fère, se Vostra Eccellenza lo permet-

te; sicchè Ella si degni aprire la porta che guida da lui, e fra dieci minuti saprà l'occorrente.

Il ministro si scosse.

L'altro proseguì:

—L'Eccellenza Vostra vede con quanti riguardi la trattiamo; siamo però costretti ad avvertirla che non abbiamo tempo da sprecare; dunque, monsignore, aprite di grazia, e favorite ricordarvi una volta per sempre, che al minimo movimento che faceste per fuggire, al minimo grido che deste, essendo noi in una situazione eccezionale, non dovreste avervi a male se ci portassimo a qualche estremità.

—Non dubitate, signori—disse Mazzarino—non farò alcun tentativo, vi do la mia parola d'onore.

D'Artagnan ammiccò a Porthos che usasse vie maggiore sorveglianza, e rispose:

—E adesso, monsignore, entriamo, se non vi spiace.

CAPITOLO XC.

CONFERENZE

Mazzarino mosse il chiavistello di una doppia porta, e sulla soglia si trovò Athos pronto a ricevere l'illustre visitante, a tenore dello avviso datogli da Comminges.

E visto ch'ebbe il ministro, gli fece un inchino, dicendo:

—Vostra Eccellenza poteva dispensarsi da farsi accompagnare: l'onore che mi concede è troppo grande per ch'io me ne dimentichi.

—E perciò, caro conte—disse d'Artagnan—Sua Eccellenza non ci voleva assolutamente; du Vallon ed io abbiamo insistito, forse in modo disdicente, tanto era nostro desiderio di vedervi.

Alla voce, all'accento motteggiatore, al gesto ben

noto ch'era compagno all'accento e alla voce, Athos balzò stupefatto esclamando:

—D'Artagnan! Porthos!

—In carne e in ossa, amico.

—E che vuol dir codesto?—domandò il conte.

—Vuol dire—rispose Mazzarino tentando conforme già aveva tentato di sorridere, e sorridendo mordendosi le labbra che si sono cambiate le parti, e che invece di esser questi signori miei prigionieri, io sono prigioniere di loro, talchè mi vedete costretto a ricever qui la legge in luogo di dettarla. Ma ve lo avverto, ammenochè mi ammazziate, sarà di poca durata la vostra vittoria; toccherà poi a me, e verrà...

—Monsignore! — interruppe d'Artagnan—non minacciate! gli è cattivo esempio. Noi siamo tanto docili e gentili con l'Eccellenza Vostra! Orsù, bando al mal umore, bando ai rancori, e discorriamola garbatamente.

—Per me non voglio altro—disse Mazzarino — ma sul punto di discutere pel primo riscatto, non vuo'che stimate la vostra situazione migliore di quel ch'ella sia. Cogliendo me nel lacciuolo, vi ci siete colti anco voi. Come uscirete di qua? Guardate le grate, guardate le porte, guardate, o piuttosto figuratevi le sentinelle che sono a invigilare dietro di esse, i soldati che ingombrano i cortili, e transigiamo. Ecco, io vi mostrerò che son leale.

—Ah!—pensò d' Artagnan — giudizio; ci vuol fare qualche burla!

—Vi esibivo la libertà—continuò il ministro—e tuttora ve la esibisco. La volete? Fra men di un'ora sarete scoperti, arrestati e obbligati ad uccidermi; il che sarebbe delitto orribile, indegno totalmente di integri gentiluomini pari vostri.

—Ha ragione!—fece Athos internamente.

E come ogni ragione che passava nell'animo suo, il

quale non aveva se non se nobili pensamenti, il suo concetto gli apparve negli occhi.

—E perciò—rispose d'Artagnan onde correggere la speranza, che la tacita adesione di Athos aveva data a Mazzarino—non ci ridurremo a tale atto di violenza che agli ultimi estremi.

—Se al contrario—proseguì Mazzarino—mi lasciate andare, accettando la vostra libertà...

—E come mai—gli troncò la parola così il Guascone—come mai intendereste che accettassimo la nostra libertà, poichè potete ritorcela voi stesso cinque minuti dopo avercela data?... E tal quale vi conosco, monsignore, ce la ritogliereste!

—No, da ministro che sono! non mi credete?

—Non siete più ministro, monsignore, ma prigioniero.

—Dunque, da Mazzarino! Mazzarino sono, e sarò sempre, lo spero.

—Uhm! — borbottò il tenente dei moschettieri—io ho inteso a parlare di un Mazzarino poco mantenitore dei giuramenti:ed ho paura che fosse uno degli antenati di Vostra Eccellenza.

—Signor d'Artagnan, avete molto spirito, e mi rincresce di essermi messo in dissapori con voi.

—Monsignore, riconciliamoci, non chiedo di meglio.

—Or bene, se vi pongo in sicuro, in modo evidente, palpabile?

—Ah! è tutt'altro—fece Porthos.

—Sentiamo—seguitò Athos.

—Si senta—aggiunse d'Artagnan.

—Ma prima di tutto, accettate?

—Spiegateci il vostro piano, monsignore, e'si vedrà.

—Badate che siete bell'e presi, e rinserrati.

—Sapete pure che ci riman sempre un'ultima risorsa—ribattè il Guascone.

—E quale?

—Quella di morire insieme.
Mazzario ebbe addosso un brivido.
— Ecco—egli disse—in fondo al corridojo è una porta, di cui io ho la chiave, e che dà sul parco. Andatevene con questa chiave. Siete svelti, armati. A distanza di cento passi, voltando a sinistra, incontrerete il muro del parco: lo passerete, e in tre salti sarete sulla via maestra e liberi... Ed io vi conosco abbastanza per essere certo che se alcuno vi assalisse, questo non sarà già di ostacolo alla vostra fuga.
—Ah cospettone!—fece d'Artagnan—manco male! questo si chiama parlare. Dov'è la chiave che favorite offerirci?
—Eccola.
—Ma Vostra Eccellenza ci condurrà Ella stessa sino a quella porta?
—Volentieri, se questo abbisogna per mettervi in quiete.
Mazzarino, che non si lusingava di uscirne con sì poco, si avviò allegro verso il corridojo ed aprì.
La porta dava sul parco ed i fuggiaschi se ne accorsero dal vento notturno che fece volar loro la neve sul viso.
—Diamine!—brontolò d'Artagnan—monsignore, è una nottata orribile! non conosciamo le località, e non potremo ritrovare la via. Poichè Vostra Eccellenza ha fatto tanto di venire fin qua, qualche altro passo, di grazia, e ci guidi sino al muro.
—Va bene—disse il ministro.
E prendendo in retta linea, camminò sollecito verso il muro, appiè del quale furono in breve tutti quattro.
—Siete contenti, signori?—domandò Mazzarino.
—Lo credo, io! bisognerebbe esser troppo difficili! capperi! che tocco d'onore! tre poveri gentiluomini scortati da un tal principe!... Appunto, Vostra Eccel-

lenza diceva dianzi che eravamo prodi, svelti, ed armati?

—Sì.

—Ella s'ingannava: armati siamo soltanto io ed il signor du Vallon; il conte non lo è, e se c' imbattessimo in qualche pattuglia, bisogna che ci possiamo difendere.

—È troppo giusto.

—Ma dove avremo una spada?—chiese Porthos.

—Monsignore—disse d'Artagnan—presterà all'occorrenza la sua, che gli è inutile.

—Volentieri—rispose il ministro—ed anzi pregherò il signor conte di ritenerla per un mio ricordo.

—Questa è galanteria! — fece il Guascone giratosi ad Athos.

—E perciò—questi replicò—io prometto a Sua Eccellenza di non mai togliermela dal fianco.

—Benone!—esclamò d'Artagnan—scambio di cortesie...che cosa commovente! Porthos, e non vi vengono le lagrime agli occhi?

—Sì—rispose Porthos—ma non so se sia tenerezza oppure il vento che mi faccia piangere... Ho idea che sia il vento.

—Ed ora — seguitò d' Artagnan — Athos, salite, e sbrigatevi.

Athos ajutato da Porthos, che lo sollevò come una penna, arrivò sulla gradinata.

—Adesso saltate.

Athos saltò, e sparì dall'altro lato del muro.

—Siete a terra?—domandò il tenente.

—Sì.

—Senza disgrazie?

—Sano e salvo.

—Porthos state ad osservare il signor ministro, intanto che io salgo. No, non ho necessità di voi, salirò da per me: badate al signor ministro, e tanto basta.

—Bado...—disse Porthos—Ebbene?

—Avete ragione, è più difficile di quel che m'immaginavo. Porgetemi la schiena, ma senza lasciare andar monsignor ministro.

—Non lo lascio.

Porthos porse la schiena al Guascone, il quale mercè quell'appoggio fu presto cavalcioni sul cornicione.

Mazzarino fingeva di ridere.

—Ci siete?—domandò Porthos.

—Sì...

—Ora, che?

—Datemi su il signor ministro, e se grida, strozzatelo.

Mazzarino voleva esclamare, ma Porthos lo strinse con ambe le mani, e lo alzò sino a d'Artagnan, che lo pigliò pel collare dell'abito, e se lo mise a sedere accanto, e indi strillò minaccioso:

—Signore! balzate subito abbasso vicino al signor di la Fère, o da gentiluomo, vi uccido!

—Oh!—urlò il Mazzarino—mancate alla fede promessa!

—Io? vi ho promesso forse qualcosa?

Il ministro cacciò un sospiro, e rispose:

—Siete libero per dato e fatto mio; la vostra libertà era il mio riscatto.

—Sarà; ma il riscatto dell'immenso tesoro nascosto nella galleria, ed a cui si scende spingendo una molla celata nella muraglia, che fa girare una cassa, la quale scuopre una scala, ehi! non si ha da discorrere un pochetto anche di quello?

—Gesù!—fece Mazzarino quasi soffocando e a mani giunte—Gesù, mio Dio! sono un uomo perduto!

D'Artagnan, però, senza dar mente a'suoi lamenti, lo afferrò di sotto il braccio e lo fe'scivolare pian piano nelle mani di Athos che era rimasto giù fermo.

E voltosi a Porthos, d'Artagnan continuò:

—Pigliatemi per la mano,io mi reggo al muro.

Porthos fece uno sforzo che scosse il muro, ed a vicenda arrivò in cima.

—Non avevo capito del tutto—esso disse—ma ora capisco: è curiosissima!

—Vi pare così?—replicò il Guascone—tanto meglio! ma perchè sia curiosa sino all'ultimo, non isprechiamo il tempo.

E balzò abbasso.

E Porthos lo imitò.

—Signori — seguitò d' Artagnan—accompagnate il signor ministro; io scandaglio il terreno.

Il tenente cavò fuori la spada e marciò alla vanguardia.

—Monsignore—domandò—d'onde si deve girare per giungere alla strada maestra? Riflettete bene innanzi di rispondere, poichè se vostra Eccellenza prendesse abbaglio, ne potrebbero resultare gravi conseguenze, non solo per noi, ma anche per lei.

—Rasentate la muraglia—rispose Mazzarino—e non arrischierete di smarrirvi.

I tre amici si sollecitarono, ma indi a poco dovettero rallentare il passo, che ad onta di tutta la buona volontà il ministro non poteva tener loro appresso.

Ad un tratto d'Artagnan inciampicò in qualche cosa tepida, la quale si mosse.

—Veh!—disse egli—un cavallo; signori, ho trovato un cavallo.

—Ed anch'io—aggiunse Athos.

—Io pure—confermò Porthos, che puntuale alla consegna teneva sempre Mazzarino per il braccio.

—Questa è sorte, monsignore!—fece d'Artagnan—appunto nel momento che vostra Eccellenza si lagnava di dover ire a piedi...

Però nell'atto che proferiva queste parole, gli si ca-

lò sul petto la canna di una pistola, ed egli udì a pronunziare gravemente:

—Non toccate.

—Grimaud!—esclamò allora—Grimaud, che fai tu così? Il cielo ti ha mandato.

—Signor no—rispose l'onesto domestico—è il signor Aramis che mi ha ordinato di badare ai cavalli.

—Dunque, Aramis è qui?

—Sì, fino da jeri.

—E che fate?

—Facciamo la posta.

—Come, è qui Aramis?—ripetè Athos.

—Alla piccola porta del castello: era là il suo posto.

—Sicchè siete in molti?

—Siamo sessanta.

—Fallo avvertire.

—Subito.

Grimaud, pensando che nessuno eseguirebbe meglio di lui l'incombenza, si partì a gambe, mentre i tre amici contenti di essere finalmente riuniti rimanevano ad attendere.

Fra tutta la comitiva non v'era altro di mal umore che il signor di Mazzarino.

CAPITOLO XCI.

OVE SI COMINCIA A CREDERE CHE ALLA FINE PORTHOS SARÀ BARONE E D'ARTAGNAN CAPITANO

A capo a dieci minuti arrivò Aramis, accompagnato da Grimaud e da otto o dieci gentiluomini. Era esultante, e si gittò al collo agli antichi colleghi.

—Fratelli! dunque sieti liberi? senza mio ajuto! e nulla avrò potuto io fare a pro vostro, non ostante i miei sforzi?

—Non vi disperate, mio caro: il differito non è perduto: ciò che non poteste fare, lo farete.

—Eppure avevo prese bene le mie misure, rispose Aramis—ho ottenuto dal coadjutore sessanta uomini: venti custodiscono le mura del parco, venti la strada da Rueil a S. Germano, venti sono sparsi per la macchia; così, e mediante queste disposizioni di strategia, ho intercettato due corrieri di Mazzarino per la regina.

Mazzarino drizzò le orecchie.

—Ma—disse d' Artagnan—mi figuro che gli avrete garbatamente rimandati al signor ministro?

—Oh sì! con lui, giusto, mi piccherò di simili delicatezze! In uno di quei dispacci Mazzarino dichiara alla sovrana che i forzieri sono vuoti e che Sua Maestà non ha più danari; nell'altro annunzia che farà trasportare i suoi prigionieri a Melun, non sembrandogli Rueil assai sicuro. Capite che quest'ultima lettera mi ha date delle speranze; mi sono imboscato co'miei sessanta, ho attorniato il castello, fatto preparare dei cavalli scossi, e gli ho affidati all'intelligente Grimaud, ed ho aspettato che usciste; non me ne lusingavo sino a domattina, e non speravo di liberarvi senza una scaramuccia. Siete liberi questa sera, liberi, senza battaglia, meglio così! Come avete fatto per isfuggire a quel gaglioffo di Mazzarino? dovete aver avuto da lagnarvene di molto!

—Non troppo—fece d'Artagnan.

—Davvero?

—Dirò anzi di più: abbiamo avuto da lodarcene.

—È impossibile!

—Sì, in verità: per grazia sua siamo liberi.

—Per grazia sua!

—Certo; ci ha fatti condurre nel locale da agrumi dal signor Bernouin suo cameriere, e di là lo abbiamo seguitato fino dal conte di la Fère. Allora ci ha offerto di renderci la libertà; abbiamo accettato, ed egli ha

portata la compiacenza sino a insegnarci la strada e guidarci alla muraglia del palco,la quale avevamo scalata con buonissimo esito quando abbiamo incontrato Grimaud.

—Oh bene!—continuò Aramis—questo mi rappattuma con lui, e vorrei che fosse qui per dirgli che non lo supponevo capace di un'azione tanto bella.

— Monsignore — disse d'Artagnan che non poteva più frenarsi — permettetemi di presentarvi il signor cavaliere d'Herblay, che desidera fare, secondo avrete udito, le sue rispettose congratulazioni a vostra Eccellenza.

E si ritirò discoprendo Mazzarino confuso agli sguardi sbigottiti di Aramis.

—Ah ah!—gridò questi — il ministro! bella presa! olà! amici! i cavalli!

— Cospetto!—ei continuò—sarò stato utile a qualche cosa. Monsignore, l'Eccellenza Vostra si degni di ricevere il mio omaggio!.. scommetto che è quel Porthos che ha fatto questo buon colpo!... a proposito, mi scordavo...

E diede sotto voce qualche ordine ad uno de' suoi.

—Mi pare che sarebbe prudenza andarcene—osservò d'Artagnan.

—Sì, ma io attendo uno...un amico di Athos...

—Un amico?—domandò il conte.

—Ah! eccolo, che viene di galoppo fra i cespugli.

— Signor conte! signor conte! — gridò una voce giovanile che fece palpitare Athos.

—Raolo! Raolo!—esclamò il signor di la Fère.

Per un momento il giovanetto dimenticò il rispetto suo consueto, e si gittò al collo a suo padre.

—Vedete, signor ministro, non sarebbe stato peccato di separare persone che si amano come noi?...Signori—disse poscia Aramis ai cavalieri che giungevano in numero sempre maggiore — circondate Sua

Eccellenza, onde farle onore; si compiace accordarci il favore della compagnia, e non dubito che voi gliene sarete grati. Porthos, non perdete di vista monsignore.

Ed Aramis riunitosi a d'Artagnan ed Athos che conferivano, conferì insieme con essi.

—Animo, in cammino!—fece quindi d'Artagnan.

—E dove si va?—chiese Porthos.

—Da voi, mio caro, a Pierrefonds; la bella villa è degna di offrire la sua signorile ospitalità a Sua Eccellenza; è di più benissimo situata, nè troppo vicina, nè troppo lontana da Parigi; di là si potranno stabilire facili combinazioni colla capitale. Venite, monsignore, starete da principe come siete.

—Principe decaduto—ribattè in tuono dolente Mazzarino.

—La guerra ha le sue eventualità, — replicò Athos —ma siate certo che non ne faremo abuso.

—No, ma ne faremo uso—terminò d'Artagnan.

In tutto il resto della nottata, i rapitori corsero con la istancabile rapidità dei tempi passati; Mazzarino, cupo e pensoso, si lasciava trascinare in mezzo a quel cammino da fantasme.

All'alba avevano fatte dodici leghe in una tirata; la metà della scorta era spossata, caddero varii cavalli.

—I cavalli d'oggidì—disse Porthos—non sono come quelli che si avevano in addietro; tutto va degenerando.

—Ho mandato Grimaud a Dammartin—rispose Aramis—deve portarci cinque palafreni riposati, uno per Sua Eccellenza, e quattro per noi. L'essenziale si è di non abbandonare monsignore; il rimanente della scorta ci seguirà più tardi : una volta che siasi oltrepassato San Dionigi, di nulla abbiamo più da temere.

Realmente Grimaud condusse corsieri; il signore a cui si era egli rivolto essendo amico di Porthos, erasi

affrettato,non a venderli,conforme gli si proponeva.ma bensì a regalarli. Dopo dieci minuti la scorta si fermava ad Ermononville, ma i quattro camerati trattavano con vie maggiore impegno, facendo guardia al signor ministro.

E a mezzogiorno succedeva l' ingresso nel viale della villa di Porthos.

—Ah!—fece Mousqueton, che era accanto a d' Artagnan e non aveva cacciato fuori una parola in tutto il tragitto—mi avete a credere se vi pare, signor mio, ma questa è la prima volta che respiro da dopo che sono partito da Pierrefonds.

E spronò al galoppo per annunziare agli altri servi l' arrivo di du Vallon e dei suoi amici.

—Siamo quattro—disse d' Artagnan ai colleghi—faremo la muta per essere di guardia a monsignore, e ciascuno di noi veglierà per tre ore. Athos va a visitare il palazzo che conviene rendere inespugnabile in caso di assedio. Porthos baderà alle vettovaglie, ed Aramis all' entrare delle guarnigioni; il che vuol dire che Athos sarà ingegnere principale,Porthos generale provveditore, ed Aramis governatore della piazza.

Frattanto misero il Mazzarino nel più bell' appartamento.

— Signori—ei disse quando fu ivi stabilito—m'immagino che non abbiate idea di tenermi qui gran tempo incognito?

—No, monsignore — rispose d' Artagnan—al contrario, divisiamo annunziare prestissimo che vi abbiamo nelle mani.

—E sarete assediati.

—L'abbiam per sicuro.

—E che farete?

—Ci difenderemo. Se fosse vivo il fu ministro signor di Richelieu,vi racconterebbe una storia di sul bastione S. Gervasio, dove noi quattro, con altrettanti no-

stri lacchè e dodici morti, reggemmo forte contro una intera armata.

—Codeste prodezze si fanno una volta, e non si rinnovano.

—E perciò, quest' oggi non avremo bisogno di tanto eroismo. Domani l' armata parigina sarà prevenuta; posdomani la sarà qua. La battaglia, anzi che darsi a S. Dionigi o a Charenton, si darà dunque verso Compiegne o Villers-Cotterets.

—Il signor principe vi batterà come ha fatto sempre.

—Puo essere; ma prima del combattimento faremo sgambettare Vostra Eccellenza in un' altra tenuta del nostro du Vallon, ed esso ne ha tre simili a questa. Non vogliamo esporre l' Eccellenza Vostra ai cimenti della guerra.

—Orsù—disse Mazzarino—vedo che converrebbe capitolare.

—Avanti l' assedio?

—Sì; forse saranno migliori le condizioni.

—Oh! per quanto alle condizioni, osservate, monsignore, quanto siamo ragionevoli.

—Animo, che condizioni sono le vostre?

—Prima, monsignore, riposatevi; e noi ci riflettiamo.

—Non ho necessità di riposo, ma di sapere se sono in mani amiche o nemiche.

—Amiche, amiche, Eccellenza!

—Or dunque, ditemi subito ciò che volete, onde io conosca se è possibile fra noi un aggiustamento. Parlate, signor conte di la Fère.

— Monsignore—replicò Athos—per me nulla ho da chiedere, e troppo per la Francia; quindi mi astengo, e cedo la parola al cavaliere d'Herblay. Ed inchinatosi, mosse un passo all' indietro, e rimase in

piedi, appoggiato al caminetto, come semplice spettatore.

— Dite su—riprese il ministro—che bramate? non vi siano ambiguità, non finezze; siate breve, succinto e preciso.

—Io, monsignore, giuocherò a carte scoperte.

—Dunque, fuori il vostro giuoco!

—Ho in saccoccia—disse Aramis—il programma dei patti che venne ad imporvi jeri l'altro a S. Germano la deputazione della quale facevo parte ancor io. Rispettiamo in primo luogo i diritti antichi: le domande inserite nel programma saranno concesse.

— Su quelle—rispose Mazzarino —eravamo quasi d'accordo: si passi perciò ai patti particolari.

—Credete dunque che ve n'abbiano da essere?—fece Aramis sogghignando.

—Credo che non tutti avrete un disinteresse eguale a quello del signor di La Fère—ripicchiò Mazzarino volgendosi a salutare Athos.

—Ah! monsignore, avete ragione—disse Aramis—e sono lieto di scorgere che finalmente rendete giustizia al conte : il signor di la Fère è una mente superiore, che sorvola sui desiderii volgari e sulle umane passioni, è un'anima all'antica ed altera. Il signor conte è un uomo disseparato dagli altri. Dite bene, monsignore, noi non siamo da suo pari,e siamo i primi a confessarlo con voi.

—Aramis!—domandò Athos—forse burlate?

—No, caro conte, no...dico quel che pensiamo e noi e tutti coloro che ci conoscono.. ma avete ragione: non si tratta di voi, bensì di monsignore , e dell'indegno suo servo cavaliere d'Herblay.

— Ebbene! che desiderate, oltre i patti generali sui quali torneremo a discorrere?

—Desidero, Eccellenza, che si dia la Normandia alla signora di Longueville, con piena e intera assoluzio-

ne e cinquecento mila lire; che Sua Maestà il re si degni esser compare del figliuolo ch'ella ha dato alla luce di recente; e che monsignore, dopo avere assistito al battesimo, vada a presentare i suoi omaggi al sommo Pontefice.

—Cioè, volete ch'io mi dimetta dalle mie funzioni di ministro,che abbandoni la Francia, che me ne vada esule? E voi, signorino?—domandò Mazzarino a d'Artagnan.

— Io — rispose il Guascone — sono precisamente dell'opinione del cavaliere d'Herblay, eccetto che monsignore lasci la Francia, bramo che resti in Parigi, ed in sostanza che rimanga primo ministro, perocchè egli è un gran politico. Procurerò ancora, per quanto da me dipenda,ch'egli abbia la preponderanza su tutta la Fronda : ma a patto che si rammenti alcun poco dei fidi servitori del re, e dia la prima compagnia di moschettieri ad uno il quale sarà da me accennato.E voi, du Vallon?

—Sì, tocca a voi—fece Mazzarino—parlate.

—Io—replicò Porthos—vorrei che il signor ministro per onorare la mia casa che gli ha dato asilo, in memoria di quest'avventura, favorisse erigere la mia tenuta in baronìa, con promessa dell'ordine per uno dei miei amici alla prima promozione che farà Sua Maestà.

—Sapete pure, signor mio, che per ricever l'ordine bisogna fare delle prove.

—E l'amico le farà. D'altronde, se occorresse assolutamente, monsignore gli direbbe come si scansa questa formalità.

Mazzarino si morse le labbra; il colpo era diretto, ed egli riprese aspramente:

—Tutte queste cose, a parer mio,si combinano malamente, poichè se soddisfo alcuni, forzatamente disgusto gli altri. Se sto a Parigi, non posso andare a Roma; se ci vado, non posso rimaner ministro, e se non

lo sono, non posso far capitano messer d'Artagnan e barone messer du Vallon.

— È vero—confermò Aramis—e perciò, siccome io formo minorità, ritiro la mia proposizione in quel che si spetta alla gita a Roma ed alla dimissione di Sua Eccellenza.

—Dunque resto ministro?—domandò Mazzarino.

—Ci s' intende!—disse d' Artagnan—la Francia ha d'uopo di voi.

—Ed io desisto dalle mie pretese, e Sua Eccellenza rimarrà primo ministro, ed anche favorito di sua Maestà, se vuol concedere a me ed agli amici miei ciò che chiediamo per la Francia e per noi.

—Badate a voi, signori, e lasciate che la Francia si accomodi meco come intende— brontolò Mazzarino.

—Signor no! signor no!—gridò Aramis—abbisogna ai *Frondisti* un trattato,e l'Eccellenza Vostra si compiacerà redigerlo e firmarlo davanti a noi; obbligandosi con quello ad ottenere la ratifica dalla regina.

—Non posso guarentire se non per me, non posso guarentire per la regina: e se Sua Maestà ricusa...

—Oh!—interruppe il guascone—voi sapete, monsignore, che nulla può ricusarvi la sovrana.

—Ecco—continuò Aramis—ecco il trattato proposto dalla deputazione dei Frondisti:si degni Vostra Eccellenza leggerlo ed esaminarlo.

—Lo conosco—disse Mazzarino.

—Dunque sottoscrivetelo.

—Riflettete, signori, che una firma apposta nelle circostanze in cui siamo potrebbe considerarsi come carpita con violenza!...

—E Vostra Eccellenza sarà là pronta a dichiarare di averla data volontariamente.

—Ma, in conclusione, se io do un rifiuto?

—Ah!—fece d' Artagnan—Vostra Eccellenza avrà a dolersi con sè sola delle conseguenze del rifiuto.

—Osereste alzar la mano sul ministro!

—Osate pure alzarla voi sui moschettieri di Sua Maestà.

—La regina mi vendicherà.

—Non lo credo.. benchè la reputi a ciò dispostissima; ma noi andremo a Parigi con Vostra Eccellenza, e i Parigini sono gente da difenderci.

—In che inquietudine debbono essere in questo momento a Rueil e a S. Germano!—disse Aramis—come devono domandare ove sia il ministro, ove sia passato il favorito! come devono cercarlo da per tutto! quanti commenti si debbono fare, e come deve trionfare la Fronda se sa che sia sparito monsignore!

—È terribile!—mormorò Mazzarino.

—Dunque sottoscrivete il trattato—disse Aramis.

—Ma se io firmo, e Sua Maestà nega la sua ratifica?

—Mi assumo io di andare da Sua Maestà e di ottenerla—ribattè il Guascone.

—Badate — fece Mazzarino — di non ricevere a S. Germano l'accoglienza a cui vi credete aver diritto.

—Eh via! mi regolerò in modo da esser colà benvenuto; so bene un mezzo.

—E quale?

—Recherò alla regina la lettera con cui vostra Eccellenza le annunzia totalmente esauste le finanze.

—E poi?—disse il ministro fattosi più pallido.

—E poi, quando vedrò Sua Maestà nel massimo imbarazzo la ricondurrò a Rueil, la farò entrare nel locale degli agrumi, e le indicherò una certa molla che fa muovere una cassa.

—Basta, signore! basta!—brontolò il ministro—dov'è il trattato?

—Eccolo—rispose Aramis.

—Vedete che siamo generosi — soggiunse d' Artagnan—poichè molte cose potevamo fare con un simil segreto.

— Orsù, firmate — proseguì Aramis porgendo la penna.
Mazzarino si alzò, passeggiò un poco, più pensieroso che abbattuto; indi fermatosi ad un tratto:
—Signori, e quando avrò sottoscritto, qual sarà la mia garanzia?
—La mia parola d'onore—proferì Athos.
Mazzarino si scosse, si volse verso il conte di la Fère, esaminò per un istante quel volto leale e nobile, e presa la penna, disse:
—Questa mi basta, signor conte.
E firmò.
—Adesso, signor d'Artagnan—soggiunse poi—preparatevi a partire per S. Germano; ed a portare alla regina una mia lettera.

CAPITOLO XCII.

QUALMENTE CON UNA PENNA, E UNA MINACCIA SI FA MEGLIO E PIÙ PRESTO CHE CON LA SPADA E LO ZELO

D'Artagnan era istruito in mitologia; sapeva che l'occasione ha un solo ciuffo di capelli, da cui si possa afferrarla, e non era uomo da lasciarla passare senza fermarla dal toppè. Organizzò un metodo di viaggio pronto e sicuro, mandando anticipatamente dei cavalli da muta a Chantilly, in guisa ch'ei potrebbe essere a Parigi, in cinque o sei ore. Ma innanzi di partire riflettè che per un giovane di spirito e d'esperienza, era una posizione singolare quella di camminare all'incerto, e dietro di sè andar lasciando codesta incertezza.
—Indi—diceva fra sè stesso sul punto di salire a cavallo per adempiere al periglioso suo incarico—Athos è un eroe da romanzo per la generosità; Porthos, un'indole ottima, ma soggetto alle altrui influenze; Aramis, un viso geroglifico, cioè impossibile sempre a legger-

si. Che produrranno questi tre elementi,quando io non sarò più là a ricongiungerli insieme?Forse la liberazione del ministro! e questa è la rovina delle nostre speranze, e le speranze nostre sono finora l' unica ricompensa di venti anni di fatiche, a confronto delle quali quelle di Ercole sono opere da pigmei.

D'Artagnan se n'andò da Aramis.

—Voi, caro cavaliere d' Herblay —gli disse—siete la Fronda incarnata; adunque di Athos, che non vuol fare gli affari di veruno, e tampoco i suoi propri, diffidatevi specialmente: di Porthos, che per dare nel genio al conte, cui considera come una Divinità sulla terra, lo ajuterà a far fuggire Mazzarino,se questi ha tanto giudizio da piangere un pochino o da mostrar sentimenti cavallereschi.

Aramis mosse quel suo solito sorrisetto scaltro e risoluto.

—Non temete — rispose — ho da stabilire le mie condizioni. Io non lavoro per me, ma per gli altri, e bisogna che la mia piccola ambizione tenda a profitto di chi si spetta.

—Bene!—pensò d' Artagnan — per questo lato sto quieto.

Strinse la mano ad Aramis, e se n'andò da Porthos.

—Amico—gli disse—voi avete lavorato tanto con me per costruire l'edifizio della nostra fortuna che nel momento in cui siamo a procinto di cogliere il frutto delle nostre fatiche sarebbe una ridicola baggianata se vi lasciaste dominare da Aramis, del quale vi è nota la scaltrezza (diciamolo pure fra noi) non sempre scevra da egoismo, e da Athos, uomo nobile e disinteressato, ma anche stuccato e indifferente, che nulla più bramando per sè stesso, non comprende che gli altri bramino qualche cosa. Che direste se l'uno o l'altro di quei nostri amici vi proponesse di lasciar andare Mazzarino?

—Oh! direi che abbiamo stentato troppo a pigliarlo, per levarcelo di mano così!

—Bravo Porthos! ed avreste ragione, mio caro; perchè insieme con lui vi levereste di mano la baronia che avete bell'e pronta, senza contare che Mazzarino appena fosse fuori di qui vi farebbe appiccare.

—Veramente! lo credete?

—Ne sono sicuro.

—Allora, piuttosto lo ammazzerei che lasciarlo scappare.

—Ed agireste benone. Capite che quando abbiamo pensato di fare i fatti nostri,non ci dobbiamo ridurre ad aver travagliato per i Frondisti, i quali d'altronde non intendono le quistioni politiche come noi vecchi soldati.

— Non abbiate paura —disse Porthos—sto alla finestra a vedervi saltare a cavallo, vi seguo con gli occhi sino a che siate sparito, poi torno a piantarmi alla porta del ministro, ad un usciale coi vetri che dà sulla camera; di là osserverò ogni cosa, ed al minimo gesto sospetto fo un esterminio.

—Ottimamente! —pensò d'Artagnan—spero che da questo lato il ministro sarà custodito a dovere.

E stretta la destra al signor di Pierrefonds, andò da Athos.

— Mio caro Athos—disse allora— io parto; non ho da darvi che un avviso: voi conoscete la regina Anna; la detenzione del signor di Mazzarino è l'unica mia guarentigia: se ve lo lasciate scivolare, io son morto.

—Non ci voleva meno di questa considerazione, d'Artagnan mio, per indurmi a fare il mestiere del carceriere; vi do parola che ritroverete il ministro dove ora lo sapete.

—Questo mi pone in quiete meglio che tutte le regie firme —pensò il tenente de'moschettieri—ora che ho la promessa di Athos, posso partire.

E realmente si avviò, solo, senz'altra scorta che la propria spada, e con un semplice passavanti di Mazzarino, onde pervenire presso alla sovrana. Sei ore dopo essersi mosso da Pierrefonds era a S. Germano.

Vi s' ignorava tuttavia che fosse scomparso Mazzarino; lo sapeva soltanto Anna, la quale occultava il suo dispiacere anche alle persone di sua maggiore intimità. Nella stanza di d' Artagnan e di Porthos eransi rinvenuti i due soldati legati e manettati; a questi si era reso immediatamente l'uso delle membra e della favella, ma non avevano da dire altro se non ciò che stava a lor cognizione, cioè come fossero stati titrati su, avvinti e spogliati; però di quel che avessero fatto Porthos e d'Artagnan essendo usciti dalla porta onde eglino erano entrati, i meschinelli si rimanevano all'oscuro al pari di tutti gli altri abitanti del castello.

Bernouin soltanto era un po' informato. Non vedendo ritornare il suo padrone, e udita suonare la mezzanotte, si era azzardato a penetrare nel locale degli agrumi; la porta chiusa mediante i mobili postivi a ridosso gli aveva dato qualche sospetto; bensì egli non avea voluto di questi dare comunicazione a veruno, e con pazienza erasi aperto il varco sgombrando tutta quella roba.Poi giunto nel corridojo lo trovava spalancato da ogni lato; così pure succedeva della porta della camera di Athos e di quella del parco. Arrivato colà, gli fu facile di seguitare i passi impressi sulla neve; e vide che questi finivano al muro. Dalla parte opposta scorse la stessa traccia, e indi zampate di cavalli e poscia le orme di una intera compagnia di cavalleria allontanatasi nella direzione di Enghein. Allora non gli restò più dubbio che il ministro fosse stato portato via dai tre prigionieri, dacchè questi insieme con lui erano spariti,e di tutto ciò Bernouin correva a dar avviso alla regina a S. Germano.

Anna gli raccomandò il silenzio, ed egli lo serbò ri-

gorosamente. Se non che ella fece venire a sè il signor principe, al quale raccontò tutto, e che tosto mise in moto cinque o seicento uomini a cavallo, con ordine di visitare i contorni, e ricondurre a S. Germano qualunque truppa sospetta che movesse da Rueil per qual si fosse direzione.

Ed ora, siccome d'Artagnan non formava una truppa, giacchè non si allontanava da Rueil, giacchè andava a S. Germano; così niuno gli badò, nè fuvvi il menomo ostacolo al suo viaggio.

La prima persona che il nostro ambasciadore ebbe veduta all'entrare nel cortile del vecchio palazzo fu propriamente messer Bernouin, che ritto sulla soglia attendeva notizie del padrone.

Bernouin, scorgendo d' Artagnan che passava a cavallo nel cortile d' onore, si fregò gli occhi e credè avere sbagliato. Ma d' Artagnan col capo gli fece un piccol cenno amichevole, e smontò, e gettata la briglia del palafreno sul braccio di un lacchè, si avanzò col sorriso sul labbro incontro al gran cameriere.

Il quale alla guisa di uno che preso quasi da incubo parli di notte dormendo, esclamò:

—Il signor d'Artagnan!

—Per l'appunto, signor Bernouin.

—E a che venite?

—A recar nuove del signor di Mazzarino, ed anche freschissime.

—Ah! e che n'è stato di lui?

—Sta precisamente come voi ed io.

—Non gli è dunque avvenuta alcuna disgrazia?

—Nessuna assolutamente. Ha provato soltanto il bisogno di fare una gita nell' Isola di Francia, e ci ha pregati di accompagnarlo il conte di la Fère, Du Vallon e me. Eravamo talmente suoi servi da non potergli ricusare una simil domanda. Partimmo jeri sera, ed eccomi qua.

—Eccovi qua!

— Sua Eccellenza aveva da far dire a Sua Maestà qualche cosa, di particolare,di segreto, un'ambasciata da non affidarsi che ad un soggetto sicuro,e perciò mi ha inviato a S. Germano. Sicchè,mio caro signor Bernouin, se volete far cosa gradita al vostro padrone,avvertite Sua Maestà del mio arrivo e partecipategliene lo scopo.

O parlasse sul serio,o il suo discorso fosse un mero scherzo, essendo però evidente che nelle attuali circostanze d'Artagnan era l'unico individuo in grado di trarre dall'inquietudine la regina Anna, Bernouin non ebbe difficoltà ad andare a riportarle quel singolare messaggio, e secondo aveva egli preveduto, la sovrana gli diede ordine d'introdurre sul momento il signor d'Artagnan.

D'Artagnan si appressò alla regina con dimostrazioni di profondo rispetto. Arrivato a tre passi di distanza da lei, mise a terra un ginocchio e le porse il dispaccio.

Era, conforme accennammo, una semplice lettera, mezza d'introduzione e mezza di credito. La regina la lesse, riconobbe benissimo il carattere del ministro, benchè fosse scritto un po' tremolante, e siccome il foglio non le spiegava niente di quanto era accaduto, ne addimandò dei dettagli.

Il Guascone le raccontò ogni cosa con le maniere ingenue che sapeva assumere a meraviglia in certe circostanze.

A misura ch'ei favellava Anna lo guardava con maggiore stupore; non comprendeva come un uomo osasse immaginare una tale impresa,ed anche meno che avesse l'audacia di narrarla a lei,di cui era interesse e quasi dovere di punirla.

—Come!—ella esclamò quando egli ebbe terminato —come! ardite confessarmi il vostro delitto! informarmi così del vostro tradimento!

E si faceva rossa per la somma indignazione.

—Perdonate, signora;ma mi sembra che o io mi sia spiegàto male,o Vostra Maestà non mi abbia inteso bene. Non v'è in ciò delitto,nè tradimento. Il signor di Mazzarino teneva carcerati du Vallon e me,perchè non avevamo potuto credere ch' ei ci avesse spediti in Inghilterra onde veder tranquillamente tagliar la testa al re Carlo I cognato del defunto re vostro consorte,sposo di Enrichetta vostra sorella, e ospite vostra,e che abbiamo fatto quanto per noi si poteva onde salvare la vita al regio martire. Eravamo dunque convinti,il mio amico ed io, che vi fosse sotto qualche errore di cui noi stessi fossimo vittime, e ch' esistesse la necessità di una spiegazione nostra con Sua Eccellenza. Ora, acciò una spiegazione dia il suo frutto,è d'uopo che si faccia tranquillamente, lungi da strepito e da importuni. In consegnenza, abbiamo condotto il signor ministro nel castello del mio amico,e là si è proceduto agli schiarimenti. Or bene, quel che avevamo preveduto era vero, v' era un abbaglio. Il signor di Mazzarino aveva pensato che avessimo servito il generale Cromvello invece che il re Carlo: la quale sarebbe stata una vergogna che ridonderebbe da noi a lui e da lui a Vostra Maestà; una viltà che macchiata avrebbe sul suo primo ceppo la regia autorità dell'illustre vostro figlio. E noi gli demmo la prova del contrario,e questa prova siamo pronti a darla a Vostra Maestà,appellandoci all'augusta vedova che piange in quel Louvre dove le ha dato alloggio la vostra regale munificenza. E la prova lo ha appagato a tal segno,che in attestato della sua soddisfazione mi ha mandato, secondo vede la Maestà Vostra, a ragionare con essolei del risarcimento naturalmente dovuto a gentiluomini male apprezzati e perseguitati a torto.

—Vi ascolto e vi ammiro!—disse Anna.—In verità, rade volte ho veduto un uguale eccesso d'imprudenza!

—Oh!—fece d' Artagnan—ecco che adesso anche Vostra Maestà s' inganna in proposito delle nostre intenzioni, come era avvenuto al signor di Mazzarino.

—Siete in errore, signore,—ribattè la regina—e tanto vero che non m' inganno,che fra dieci minuti voi sarete arrestato, e fra un' ora io partirò alla testa della mia armata per andar a liberar il ministro.

—Sono certo che Vostra Maestà non commetterà una tale imprudenza — rispose il Guascone — prima perchè sarebbe inutile, e poi perchè trarrebbe a resultati gravissimi. Innanzi di esser liberato il signor ministro sarebbe morto,e Sua Eccellenza è sì ben persuasa della realtà di ciò ch'io asserisco, che mi ha pregato, pel caso ch' io vedessi la Maestà Vostra in queste disposizioni, di fare il possibile onde ottenere che muti progetto.

—Or bene,dunque mi contenterò di farvi arrestare.

—Neppur questo, signora, perocchè il caso del mio arresto è preveduto non meno che quello della liberazione del ministro. Se domani ad un' ora fissa io non sono tornato, domani l'altro mattina il signor ministro sarà condotto a Parigi.

—Signor mio, ben si vede,che per ragione della vostra situazione vivete lungi dagli uomini e dalle faccende; chè diversamente sapreste qualmente il ministro è stato cinque o sei volte a Parigi,da quando noi ne siamo usciti, e colà ha veduto il signor di Bouillon, il signor Coadjutore, il signor d' Elboeuf, e neppur uno di essi ha avuta l' idea di farlo arrestare.

—Chiedo scusa, Maestà; tutto ciò mi è noto: e per questo, nè da Beaufort, nè da Bouillon, nè dal Coadjutore i miei amici condurranno il ministro, attesochè quei signori fanno la guerra per loro proprio conto, ed il signor Mazzarino con accordare ad essi quel che desiderano presto si sbrigherebbe, ma bensì al parlamento, che individualmente, in dettaglio, certamente

si può comprare, ma per comprarlo in blocco, neppure il signor Mazzarino è ricco abbastanza.

—Mi pare—disse Anna fissando uno sguardo che sdegnoso in una donna, diventava terribile in una regina—mi pare che minacciate la madre del vostro re.

—Minaccio, perchè vi sono costretto. M' ingrandisco, perchè ho d' uopo di pormi all'altezza degli eventi e delle persone. Per altro, signora, credete una cosa, vera quanto è vero che v' è in questo petto tuttora un cuore che balza per voi: credete che voi foste l'idolo costante della nostra vita, che arrischiammo, e già il sapete, mio Dio ! venti volte per la Maestà Vostra... Ordunque, Vostra Maestà non avrà pietà dei suoi servi, che da venti anni hanno vegetato nell'ombra senza lasciarsi fuggire in un solo sospiro i segreti sacri e solenni che aveano avuto la sorte di dividersi insieme con voi? Miratemi, signora, me che vi discorro, me che incolpate di alzar la voce e di assumere un tuono minaccioso. Che sono io? un povero ufficiale senza fortune, senza rifugio, senza avvenire, se lo sguardo della mia regina, che tanto tempo io ricercai, non si ferma su di me un momento. Mirate il conte di la Fère, tipo di nobiltà, fiore di cavalleria, egli ha preso partito contro la sua regina, o no, piuttosto contro il di lei ministro: e quegli non ha esigenze, mi sembra. Mirate finalmente Du Vallon, animo fido, braccio di ferro: sono venti anni che attende dal vostro labbro una parola, la quale mercè il blasone lo faccia quel ch'egli è pel sentimento e pel valore. Mirate il vostro popolo, che è qualche cosa, poi, per una regina; il vostro popolo, che vi ama, eppur soffre; che voi amate, e che pur ha fame; che non vorrebbe di meglio che benedirvi, e che voi però... No no, ho torto; il vostro popolo non vi maledirà giammai... Or bene, proferite un accento, e tutto è finito, e la pace succede alla guerra, la gioja al pianto, la felicità alle calamità.

Anna considerò con qualche meraviglia la faccia marziale di d'Artagnan,su cui poteva scorgersi una singolare espressione di commozione interna.

—Perchè non diceste tutto questo prima di agire? —domandò.

—Perchè si trattava di provare alla Maestà Vostra un fatto di cui mi pare ch'ella dubitasse, cioè che abbiamo tuttavia qualche valore, ed è giusto che di noi si faccia alcun caso.

—E codesto valore, per quanto io veggo, da nulla sarebbe trattenuto?—disse Anna.

—Da nulla fu trattenuto in passato; perchè dovrebbe far meno all'avvenire?

—E codesto valore, in caso di rifiuto, e in conseguenza di lotta, andrebbe sino a portarmi via di mezzo alla mia corte per consegnarmi alla Fronda,come volete consegnarle il mio ministro?

—Non ci abbiamo mai pensato — rispose d'Artagnan con la smargiassata da Guascone che in lui era solo ingenuità — ma se tanto si fosse risoluto fra noi quattro, di sicuro lo faremmo.

—Dovevo saperlo!—mormorò la sovrana— sono uomini di ferro.

—Ahimè!— replicò d'Artagnan— ciò mi prova che da oggi soltanto Vostra Maestà ha di noi una giusta idea.

—Bene, ma questa idea, se l'ho finalmente...

—La maestà vostra ci renderà giustizia; rendendoci giustizia, non ne tratterà più come uomini volgari. Vedrà in me un ambasciadore degno degli alti interessi ch'è incaritato di discuter seco.

—Dov'è il trattato?

—Eccolo.

Anna volse gli occhi sul trattato che le porgeva il tenente.

—Non ci veggo — disse— se non che le condizioni

generali; vi sono fissati gl'interessi dei signori di Conti, di Beaufort, di Bouillon, di d'Elboeuf e del signor Coadjutore: ma i vostri?

—Noi ci rendiamo giustizia, signora, mentre ci poniamo all'altezza che a noi si conviene. Abbiamo pensato non essere i nostri nomi degni di figurare accanto a quei nomi grandiosi.

—Ma voi, m'immagino, non avrete rinunziato ad esporml le vostre pretese?

—Io stimo che voi siate una grande e possente regina, e che indegno sarebbe della grandezza e possanza vostra il non premiare in modo congruo i prodi che ricondurranno Sua Eccellenza a S. Germano.

—Tale è la mia intenzione: parlate pure.

—Quegli che ha trattato l'affare (perdonate se incomincio da me, ma è d'uopo che io dia a me medesimo l'importanza, non già che ho assunta, ma che mi è stata data), quegli che ha trattato l'affare del riscatto del signor ministro, a senso mio, acciò il premio non sia al disotto della Maestà Vostra, dev'esser fatto capo delle guardie, come diremmo colonnello dei moschettieri.

—Così mi chiedete il posto del signor di Tréville!

—Il posto è vacante, e da un anno che fu lasciato dal signor di Tréville, questi non è rimpiazzato.

—Ma è una delle prime cariche militari della casa del re!

—Di Tréville era, al pari di me, un semplice cadetto di Guascogna; ebbe la carica pel corso di venti anni.

—Trovate risposta a tutto, signore! — disse Anna. E preso di sul tavolino un brevetto, lo riempiè e lo firmò.

—Certo, Maestà —fece d'Artagnan pigliando il brevetto ed inchinandosi—è questa una bella e nobile ricompensa: ma le cose di questo mondo sono soggette

a grande instabilità, ed un uomo che incorresse in disgrazia presso Vostra Maestà perderebbe domani la carica.

—E allora che volete? — esclamò la regina, vergognandosi di essere scoperta da quello spirito non meno accorto del suo.

—Cento mila scudi per quel povero capitano dei moschettieri, pagabili nel giorno in cui i suoi servigi non fossero più graditi dalla Maestà Vostra.

Anna rimase perplessa.

—È a dire—seguitò d' Artagnan—che i Parigini offerivano giorni sono, per decreto del parlamento, seicento mila lire a chi consegnasse loro il ministro o vivo o morto! vivo per appiccarlo, morto per trascinarlo in un letamajo!

—Animo! — disse la sovrana — siete ragionevole, poichè non domandate ad una regina che il sesto di ciò che proponeva il parlamento.

E sottoscrisse una promessa di cento mila scudi.

—E poi?...—continuò.

—Signora, il mio amico du Vallon è ricco, e in conseguenza nulla ha da bramare dal lato delle fortune; parmi però aver memoria che fra esso e il signor di Mazzarino fosse stato discorso di erigere la sua tenuta a baronia... anzi, per quanto posso sovvenirmi, è cosa promessa.

—Un villano!—disse Anna—la gente ne riderà.

—Sarà! ma io son sicuro che quei che ne ridano davanti a lui non rideranno due volte.

—Sia pure la baronia—rispose la regina.

E firmò.

—Adesso resta il cavaliere o l' abate d'Herblay, come vorrà la Maestà Vostra.

—Vuol essere vescovo?

—No, brama una cosa più facile.

—E quale?

—Che il re si degni esser compare del figlio di madama di Longueville.
Anna sorrise.
—Maestà,—fece d'Artagnan—il signor di Longueville è di stirpe regale.
—Sì, ma il figliuolo.
—Il figliuolo dev'esserlo, poichè lo è il marito di sua madre.
— E il vostro amico non ha niente da chiedere di più per madama di Longueville?
—No... poichè s'immagina che Sua Maestà il re degnandosi esser compare del suo bambino non può fare alla madre un regalo da meno di cinque cento mila lire, ben inteso, mantenendo al padre il governo della Normandia..
—Quanto al governo della Normandia — ribattè la regina—io credo di poter impegnarmi, ma per le cinquecento mila lire il ministro non cessa di ripetermi che non v'è più danaro nelle casse dello stato.
—Ne cercheremo insieme, Maestà, s'ella lo permette, e ne troveremo.
—E poi?
—Non v'è altro.
—Non avete il quarto compagno?
—Certo: il conte di la Fère.
—Che chiede?
—Nulla.
—Nulla?
—No.
—E v'è al mondo un uomo che potendo chiedere non chieda?
—V'è il conte di la Fère: il conte di la Fère non è un uomo.
—E che è egli mai?
—È un semidio.
—Non ha un figlio,un giovinotto,un parente,un ne-

pote, di cui di Comminges mi tenne proposito come di un bravo ragazzo, e che riportò col signor di Chatillon le bandiere di Lens?

— Secondo accenna Vostra Maestà, ha un pupillo chiamato il visconte di Bragelonne.

—Se gli si desse un reggimento,che direbbe il tutore?

—Forse acetterebbe.

—Forse?

—Sì, qualora Vostra Maestà in persona lo pregasse di accettare.

—Diceste bene, è un uomo singolare. Basta, rifletterò, e può darsi che lo preghiamo. Siete contento?

—Sì, Maestà;ma v'è una cosa non sottoscritta dalla regina.

—Ed e?

—La più importante.

—L' adesione al trattato?

—Appunto.

—Che serve? firmo il trattato domani.

—Credo poter avanzare alla Maestà Vostra un'asserzione: che s' Ella non firma oggi quel consenso, non troverà tempo di firmarlo dipoi. Vogliate dunque, ve ne supplico, scrivere in piè del programma disteso tutto di pugno di Mazzarino come vedete: « acconsento a ratificare il trattato proposto dai Parigini. »

Anna era presa al braccio; non poteva trarsi indietro e sottoscrisse. Ma poi di subito l'orgoglio irruppe in essa alla guisa di una tempesta; ed ella si mise a piangere.

D'Artagnan si scosse al vedere quelle lagrime. Sin da quel tempo le regine piangevano come semplici donne.

Egli scosse il capo: pareva che tali lagrime gli abbruciassero il cuore.

—Signora! — inginocchiato soggiunse — guardate

l'infelice gentiluomo ch'è a'vostri piedi; ei vi prega di credere che ad un cenno di Vostra Maestà tutto gli sarebbe possibile. Ha fede in sè, ha fede negli amici suoi, vuole aver fede puranche nella sua regina, e la prova che di nulla paventa, che su nulla specula, si è che ricondurrà il signor di Mazzarino presso la Maestà Vostra senza condizioni. A voi, signora, ecco le sacre firme di Vostra Maestà; se crederete dovermele restituire, lo farete. Ma da questo momento, più a nulla esse vi obbligano.

E d'Artagnan sempre genuflesso, con occhio fiammeggiante di orgoglio e maschile intrepidezza, consegnò ad Anna quelle carte che tolte avevale di mano con tanta fatica.

V'hanno dei momenti—avvegnachè in questo mondo non è tutto cattivo, e non tutto è buono—v'hanno dei momenti in cui ne' cuori più aridi e freddi va germogliando, irrigato dalle lagrime di estrema emozione, un sentimento generoso, che dal calcolo e dalla superbia vien soffocato se un altro cuore non lo afferra sul nascere. Anna era in uno di quei dati istanti. D'Artagnan cedendo alla propria commozione, in armonia con quella della sovrana, avea compiuta l'opra di una profonda diplomazia; e quindi fu immediatamente premiato dell'arte sua o del suo disinteresse, secondo che vorremo dar onore al suo spirito od al cuor suo della ragione che lo fece agire.

—Dite bene, signore — replicò Anna — non avevo saputo conoscervi. Ecco gli atti firmati, che liberamente io vi rendo; ed al più presto riconducete a me il ministro.

—Signora—disse d'Artagnan—sono già venti anni, ho buona la memoria, ch'ebbi l'onore, dietro a un parato del palazzo comunitativo, di baciare una di codeste bellissime mani.

—Ed ecco l'altra—fece la regina—ed acciò la sinistra

non sia men liberale che la destra (e si trasse dal dito un diamante consimile all'incirca al primo), prendete e conservate questo anello per mio ricordo.

—Regina—disse d'Artagnan alzandosi—non ho che un solo desiderio, che la prima cosa che a me richiedete sia la mia vita.

E con quel portamento che era tutto suo, levatosi in piedi, si ritirò.

—Non ho conosciuti costoro — pensò Anna mentre d'Artagnan si allontanava—ed ora è tardi per ch'io ne cavi profitto: fra un anno il re sarà in maggiorità.

Di là a quindici ore, d'Artagnan e Porthos accompagnavano Mazzarino presso alla regina, e ricevevano, uno il brevetto da luogotenente capitano dei moschettieri, l'altro il diploma da barone.

—Siete contenti?—domandò loro Anna.

D'Artagnan fece un inchino; Porthos si girava tra le dita il diploma osservando Mazzarino.

—Che altro v'è egli?—chiese il ministro.

—Monsignore, v'è che s'era parlato di una promessa di cavaliere dell'Ordine alla prima promozione.

—Ma sapete, signor barone, che non si può esser cavaliere dell'ordine, senza aver dato prova di sè.

—Oh!—fece Porthos—non già per me richieggo il cordone turchino.

—E per chi?—interrogò il ministro.

—Pel mio amico signor conte di la Fère.

—Oh!—rispose la sovrana—è tutt'altro! quegli ha date le prove necessarie.

—Lo avrà egli?

—Lo ha.

Nel medesimo giorno era sottoscritto il trattato di Parigi, e dappertutto si proclamava che il ministro si fosse rinchiuso nelle sue stanze onde redigerlo con maggiore attenzione.

Ed ecco ciò che vi guadagnava ciascuno.

Il signor di Conti si aveva Damvilliers, ed avendo fatto mostra di sè come generale, otteneva di restare uomo d'arme e non diventare cardinale. Di più, erano state lanciate alcune parolette di matrimonio con una nepote di Mazzarino, le quali poi eransi raccolte favorevolmente dal principe, a cui poco premeva chi si fosse la moglie, pur che moglie gli si desse.

Il duca di Beaufort rientrava in corte, con tutte le soddisfazioni dovutegli per le fattegli offese, e con gli onori a cui aveva diritto pel suo rango. Gli si concedeva la piena e intera grazia di quelli che lo avevano ajutato nella fuga, la sopravvivenza all'ammiragliato che teneva il duca di Vendome suo padre, ed una indennizzazione per le case e ville di suo che il parlamento di Brettagna avea fatto demolire.

Il duca di Bouillon riceveva delle proprietà di valore eguale al suo principato di Sedan, una indennizzazione per le otto annate di non godimento del suddetto principato, e il titolo di principe accordato a lui ed a quelli di sua casa.

Il duca di Longueville aveva il governo del Ponte dell' Arca, cinquecento mila lire per la sua consorte, e l'onore di vedere il suo figlio tenuto a battesimo dal giovane re e dalla giovane Enrichetta d'Inghilterra.

Aramis stipulò che Bazin officiasse a quella solennità, e che Planchet avesse a vendere i confetti.

Il duca d' Elboeuf ottenne il pagamento di certe somme dovute a sua moglie, cento mila lire pel maggiore dei suoi figli, e venticinque mila per ognuno degli altri.

Il coadjutore soltanto non ebbe nulla; gli fu promesso di trattare pel bramato cappello; ma egli sapeva quanto si potesse contare su tali promesse di Anna e di Mazzarino; ed all' opposto del signor di Conti, non potendo essere cardinale, gli toccava rimanere uomo di guerra.

E così, quando tutta Parigi si rallegrava del ritorno del re fissato al posdomani, Gondi, solo in mezzo alla gererale esultanza, era tanto di mal umore, che mandò tosto a chiamare due individui cui voleva ricercare quando era in pari disposizione di spirito.

Un di costoro era il conte di Rochefort, e l'altro il mendico di S.Eustachio.

Vennero con la consueta puntualità, e il coadjutore stette con essi porzione della nottata.

CAPITOLO CXIII.

NEL QUALE SI PROVA COME TALVOLTA SIA AI RE PIÙ DIFFICILE IL RIENTRARE NELLA CAPITALE DEL LORO REAME CHE LO USCIRNE

Mentre d'Artagnan e Porthos erano andati ad accompagnare il ministro a S. Germano, Athos ed Aramis avendoli lasciati a S. Dionigi eran tornati a Parigi.

Ciascuno di essi aveva da fare la sua visita.

Aramis appena toltisi gli stivali da viaggio corse al palazzo comunitativo dov'era madama di Longueville.. Alla prima notizia avuta della pace, la bella duchessa strillò ed inveì : la guerra la faceva regina , la pace produceva la sua abdicazione;dichiarò che non apporrebbe mai la firma al trattato, e che voleva guerra eterna.

Ma allorchè Aramis le ebbe presentata quella pace sotto il vero suo aspetto, cioè con tutti i suoi vantaggi, allorchè le ebbe mostrato, in iscambio della sua sovranità precaria e contrastata in Parigi, la dignità da vice-regina al Ponte dell' Arca, vale a dire dell' intera Normandia, allorchè ebbe fatto suonare alle orecchie le cinquecento mila lire promesse dal ministro; allorchè le ebbe fatto brillare davanti agli occhi l'onore che le concederebbe il re tenendo il suo figliuolo sul fonte

battesimale: madama di Longueville non disputò più altro che per l'abitudine che hanno di disputare le belle donne, e non più si difese se non se per arrendersi.

Aramis s'infinse di dar fede alla sua opposizione, e non volle di faccia a sè stesso privarsi del merito di averla persuasa.

—Signora—le disse—voi avete voluto battere una volta il signor principe vostro fratello, il più grande capitano dell'epoca attuale, e quando le donne di genio hanno fissa un'idea vi riescono sempre. Voi ci siete dunque riuscita. Il principe è sconfitto, dacchè non può più far guerra. Adesso traetelo nel nostro partito. Distaccatelo pian piano dalla regina, ch'ei non ama. e dal signor di Mazzarino, ch' ei disprezza. La Fronda è una commedia della quale non abbiamo peranche rappresentato se non il primo atto. Aspettiamo Mazzarino allo scioglimento, cioè al giorno in cui il principe, vostra mercè, si sarà volto contro alla corte.

La Longueville restò convinta. Avea tanta fiducia nel potere dei suoi begli occhi, la duchessa Frondista, che punto non dubitò della loro influenza, anche sopra il signor di Condè, e la cronaca di que'tempi diceva che non aveva presunto di troppo.

Athos, lasciando Aramis sulla piazza Reale, si era recato dalla signora di Chevreuse. Essa pure era una Frondista da persuadere, ma più difficile che la sua rivale: in favor suo non erasi stipulata condizione veruna. Il signor di Chevreuse non era nominato governatore di una provincia, e se la regina acconsentiva ad esser comare, non poteva ciò essere che del suo nepotino o della nepotina.

E quindi, alle prime parole della pace, madama di Chevreuse inarcò le ciglia, e non ostante tutta la logica di Athos per mostrarle essere impossibile una guerra più lunga, insistè per le ostilità.

—Bella amica—disse Athos—permettetemi di dirvi

che tutti sono stanchi della guerra; che, eccetto voi, e forse il signor coadjutore, tutti bramano la pace. Vi farete esigliare come a tempo del re Luigi XIII. Credete a me, abbiamo passata l'età dei buoni successi nell'intrigo, e i vostri occhi vaghissimi non sono destinati ad estinguersi piangendo Parigi, dove saranno ognora due regine sinchè voi vi sarete.

—Oh!—disse la duchessa—se non posso far la guerra da me sola, posso però vendicarmi di quella ingrata regina e dell'ambizioso favorito... e mi vendicherò!

—Signora—rispose Athos—non apprestate un tristo avvenire al signor di Bragelonne; ormai è slanciato, il Signor Principe lo ha preso a benvolere, è giovane, lasciamo che si stabilisca un giovanotto re... Ahimè! scusate la mia debolezza: viene il momento in cui l'uomo rivive e ringiovinisce ne'suoi figli.

La Chevreuse sorrise, un po'teneramente e un po'con ironìa.

—Conte—essa replicò—temo che siate già devoluto al partito della corte. Non avreste nel caso in saccoccia qualche cordone turchino?

—Sì signora—ripicchiò Athos—ho quello della Giarrettiera datomi dal re Carlo I pochi giorni innanzi la sua morte.

Ei diceva il vero: ignorava la domanda di Porthos, e non sapeva di averne altri fuor di quello.

—Animo! bisogna diventar vecchia—sospirò la duchessa pensierosa.

—Athos le prese e le baciò la mano. Ella guardandolo diè un altro sospiro e soggiunse:

—Conte, dev' essere un'amena dimora Bragelonne; voi siete uomo di buon gusto: dovete avervi acqua, boschi, fiori...

Sospirò di nuovo, ed appoggiò la leggiadrissima testa sulla mano graziosamente ricurvata e sempre egregia per la forma e la bianchezza.

—Madama—rispose il conte—che dicevate pocanzi? io non vi vidi mai più giovane, mai non vi vidi più bella.
La signora scosse alquanto il capo.
—Il signor di Bragelonne rimane in Parigi? — domandò poi.
—Che ne pensate?—chiese a lei Athos.
—Lasciatemelo, conte.
—No signora. Se voi vi siete scordata la storia di Edippo, io me la rammento.
—In verità, siete amabilissimo... e mi piacerebbe vivere un mese a Bragelonne.
—Non avete timore di suscitarmi molti invidiosi, duchessa?—disse con tutta galanteria Athos.
—No, ci andrò incognita, sotto il nome di Maria Michon.
—Madama, siete adorabile!
—Ma Raolo, non lo lasciate presso di voi.
—E perchè?
—Perchè è innamorato.
—Egli! un fanciullo!..
—E difatti, ama da fanciullo.
Il conte si diede a pensare.
—Duchessa, avete ragione, quell' amore singolare per una bambinella di sette anni può renderlo un dì molto infelice.Dev'esservi battaglia in Fiandra, egli vi andrà.
—E al suo ritorno lo manderete a me, io gli farò un usbergo contro l'amore.
—Ohimè! oggidì l'amore è come la guerra, e l'usbergo è divenuto inutile.
Nel momento entrava Raolo; veniva ad annunziare come il conte de Guiche suo amico lo aveva allora avvertito che alla domane avrebbe avuto luogo l'ingresso solenne del re, della regina e del ministro.
E in fatti, alla domane all' alba la corte fece i suoi preparativi onde abbandonare S. Germano.

Sin dalla sera avanti la regina aveva chiamato a sè d'Artagnan.

—Signore—gli aveva detto—mi assicurano che Parigi non è quieta; temo per il re: ponetevi accanto lo sportello a destra.

—Vostra Maestà stia pur tranquilla—disse d'Artagnan—corrispondo io per il re.

E salutata la sovrana, uscì.

In quel punto Bernouin si fece ad avvisarlo che il ministro lo attendeva per oggetti importanti.

Egli si recò tosto dal ministro.

Il quale gli parlò così:

—Si discorre di sommosse in Parigi; io starò alla parte sinistra presso al re, e siccome sarò principalmente minacciato, voi tenetevi allo sportello da sinistra.

—Vostra Eccellenza non dubiti—replicò d'Artagnan—al re nessuno toccherà un sol capello.

Quando fu nell'anticamera borbottò:

—Diamine! come farò a cavarmi fuori? Non posso mica trovarmi a tempo stesso a diritta ed a manca... Eh sì! io farò guardia al re, e Porthos farà guardia a Mazzarino.

Questo compenso fu di genio di tutti, il che avviene ben di rado: la regina fidava nel coraggio di d'Artagnan a lei noto, ed il ministro nella forza di Porthos ch'egli aveva provata.

Il corteggio si avviò per la capitale nell'ordine prestabilito; Guitaut e Comminges alla testa delle guardie andavano per i primi; indi la regia carrozza, avendo da un lato d'Artagnan e dall'altro Porthos; poi i moschettieri, i vecchi amici di d'Artagnan da ventidue anni, che da venti anni era loro tenente, e dal dì innanzi loro capitano.

Giunta alla barriera, la carrozza fu salutata dalle grida di « Evviva il re! evviva la regina! »

Vi si mischiarono alcuni: « Evviva Mazzarino! » ma non ebbero eco.

Si dirigevano a Nostra Donna, ove doveva cantarsi il Te Deum.

Tutto il popolo di Parigi era per le strade. Si erano schierati gli Svizzeri in tutta la lunghezza della via; ma sendo questa assai lunga, stavano un dall'altro distante di sei o otto passi e all'altezza di un sol uomo. Sicchè il baluardo era insufficiente, e tratto tratto quell'argine rotto da un'ondata di gente stentava di molto a tornare a fermarsi.

Ad ognuna di codeste rotture, fatta però con buona intenzione provenendo dal desiderio che avevano i Parigini di rivedere il lor re e la loro regina,dei quali erano privi da un anno, la sovrana guardava inquieta d'Artagnan, e questi con un sorriso la riconfortava.

Mazzarino che aveva speso un migliajo di scudi per fare strillare: «Evviva Mazzarino! » e non valutava gli strilli uditi a una ventina di doppie, adocchiava pur inquieto Porthos; ma la gigantesca guardia del corpo rispondeva all' occhiatina con una voce tanto sonora, « State pur tranquillo, monsignore», che monsignore cominciava a tranquillarsi.

Arrivati al Palazzo Reale, trovarono anche maggior folla; essa era accorsa sulla piazza da tutte le strade adjacenti, e si vedeva alla guisa di un largo fiume agitato, tutta quella calca che veniva incontro al cocchio e tumultuosamente straboccava nella via S. Onorato.

Quando e' furono sulla piazza echeggiarono grida clamorosissime di « viva le loro Maestà! » Mazzarino si chinò un poco in fuori da'cristalli; salutarono la sua comparsa due o tre gridi di « Viva il ministro! » ma quasi subito una scarica di fischiate le soffocò spietatamente. Mazzarino impallidito si cacciò dentro colla massima fretta.

—Birbanti!—brontolò Porthos.

D'Artagnan non disse nulla, ma si arricciò i baffi con

un gesto particolare, il qual significava che si cominciava a riscaldare la bile da Guascone.

Anna si chinò verso il giovanetto re, e gli disse all'orecchio:

—Figliuolo, fate un gesto grazioso, e dite qualche parolina al signor d'Artagnan.

Onde il re abbassatosi allo sportello:

—Signor d'Artagnan, non vi ho ancora dato il buon giorno, eppure vi ho riconosciuto benissimo; siete voi ch'eravate dietro alle cortine del mio letto in quella notte che i Parigini vollero vedermi.

—E se il re lo permette—rispose il capitano—io gli starò al fianco ogni qualvolta vi sia per lui alcun rischio.

—Signore—domandò Mazzarino a Porthos—che fareste se tutto il popolo si avventasse addosso a noi?

—Ne ammazzerei più che potessi, monsignore.

—Uhm! per quanto siate robusto e animoso, non potreste ammazzarlo tutto.

—È vero—ribattè Porthos rizzandosi sulle staffe a meglio scuoprire l' immensa folla—è vero, e' son di molti!

—Quasi quasi, avrei più caro quell' altro—mugolò Mazzarino, e si buttò in fondo alla carrozza.

La regina e il suo ministro avevano ragione di star in pensiero, e quest' ultimo specialmente. La moltitudine, benchè serbasse le apparenze di rispetto ed anche di affetto per il re e la reggente, principiava ad agitarsi in tumulto. Si udivano correre quei tristi rumori, che mentre vanno rasentando le onde danno indizio di tempesta, e mentre danno su la turba presagiscono sommossa.

D'Artagnan si volse ai moschettieri, e facendo occhiolino venne a far un cenno, per la calca impercettibile, ma per quel corpo scelto e prode assai chiaro a comprendersi.

Si ristrinsero le file dei cavalli; fra gli uomini fu bisbiglio.

Alla barriera dei Sergenti bisognò fermarsi; Comminges si tolse dalla testa della scorta, e si appressò al cocchio della regina.

La sovrana con uno sguardo interrogò d'Artagnan, il quale le rispose con lo stesso linguaggio.

—Andate avanti—disse allora Anna.

Comminges ritornò al suo posto. Fu fatto uno sforzo, e si aperse con impeto la barriera vivente.

Sorse qualche mormorio tra la folla, e questa volta diretto ugualmente al re che al ministro.

—Avanti!—urlò d'Artagnan.

—Avanti!—ripetè Porthos.

Ma come se la moltitudine non avesse altro che questadimostrazione per infuriare, si manifestarono insieme tutti i sentimenti ostili ch'essa racchiudeva, e da ogni parte gridavasi: « Abbasso il Mazzarino! morte al ministro!

Nello stesso tempo dalle strade del Gallo e Grenelle S. Onorato si scagliò un'ondata di popolo che ruppe la debole fila delle guardie Svizzere e venne romoreggiando sino alle zampe dei cavalli di d'Artagnan e di Porthos.

Questa nuova irruzione era più pericolosa delle altre, perocchè componevasi di gente armata, e armata meglio che non suol essere in simili casi la plebe. Si scorgeva che quest' ultimo movimento non era effetto del caso che avesse riunito un dato numero di malcontenti sul medesimo punto, mn bensì calcolo di uno spirito ostile che organizzato avesse uu attacco.

Le due masse erano condotte ciascheduna da un capo, dei quali uno sembrava appartenesse non al volgo, ma anzi alla onorevole corporazione degli accattoni, e l'altro, ancorchè affettasse d'imitare le maniere della plebe, facilmente riconoscevasi essere un gentiluomo.

Agivano ambedue, ed evidentemente pel medesimo impulso.

Fuvvi una forte scossa, che si sentì per sino dentro al regio cocchio; dipoi migliaja di strida fecero udire immenso clamore, a cui si aggiunsero due o tre spari.

—A me i moschettieri!—chiamò d'Artagnan.

La scorta si divise in due file; una passò a man destra della carrozza e l'altra a sinistra; una in ajuto a d'Artagnan e l'altra a Porthos.

Allora s'impegnò una zuffa tanto più terribile in quanto che era senza scopo, tanto più funesta in quanto che nessuno sapeva perchè e per chi si battesse.

Come tutti i movimenti del popolaccio, l'urto di quella folla fu tremendo; i moschettieri in piccol numero, male ordinati, non potendo framezzo alla turba far circolare i loro cavalli, cominciarono a soffrire di assai.

D'Artagnan aveva ordinato si calassero le stuoje del legno; il giovanotto re però, stendendo il braccio, avea detto:

—No no, signor d'Artagnan, voglio vedere.

—Vostra Maestà vuol vedere?—fece d' Artagnan—ebbene, guardi pure!

E d'Artagnan voltosi con quella furia che lo rendeva terribile, balzò verso il capo dei sollevati che con in mano una pistola e nell' altra la spada procurava aprirsi il passo sino allo sportello contrastando con due moschettieri.

— Largo, corpo di Diana!—egli urlò—largo! largo!

A quella voce, l'uomo della pistola e della spada alzò la testa; ma era già tardi, chè d'Artagnan avea data la botta, e la sua draghinassa gli aveva già attraversato il petto.

—Ah cappiterina!—esclamò d'Artagnan, tentando, ma non più a tempo, di trattenere il colpo—conte, e che diavolo venivate a fare qua?

—A compiere il mio destino—rispose Rochefort ca-

dendo con un ginocchio in terra—ho già scapolato da tre colpi della vostra spada, ma non così mi riuscirà del quarto.

—Conte—disse d' Artagnan con una qualche emozione — ho percosso senza sapere che foste voi; mi dorrebbe, se moriste, chè morireste con sentimento d'odio per me.

Rochefort gli porse la destra; voleva parlare, ed il sangue corsogli alla bocca gli tolse la parola;s'irrigidì in una convulsione, e spirò.

—Indietro, canaglia! — urlò il Guascone—il vostro capo è morto, e qui voi altri non avete più che fare.

E realmente, come se il conte di Rochefort fosse stata l'anima dell'attacco che rivolgevasi nella parte della carrozza del re, tutta la folla che lo aveva seguitato e che gli obbediva si diede alla fuga al mirar la sua caduta. D' Artagnan mandò una carica con una ventina di moschettieri nella contrada del Gallo, e quella porzione d'insorti si dileguò come un fumo disperdendosi su la piazza di S. Germano l'Auverrois, e poi scappando giù pei ponti.

D'Artagnan tornò addietro per dar soccorso a Porthos ove ne abbisognasse; ma Porthos dal lato suo aveva lavorato con minor coscienza di lui. Il lato sinistro della vettura era sgombrato a pari del destro, e si rialzava la stuoja dello sportello, che Mazzarino non tanto bellicoso quanto il re avea fatto calare.

Porthos sembrava malinconico.

—Che brutta cera fate mai?—disse d' Artagnan—che aspetto singolare avete così per un uom vittorioso?

—Ma anche voi mi parete agitato!

—E ne ho ben d'onde, cappiterina! ho ucciso un antico amico.

—Davvero! e chi?

—Il povero conte di Rochefort!...

—Veh! cóm' è accaduto a me: ho ucciso un tale di cui non mi è ignota la faccia;disgraziatamente l'ho per-

cosso sul capo, e in un momento gli si è cosparso di sangue tutto il volto.

—E nel cadere non ha detto nulla?

—Anzi sì... ha detto: uf!

—Capisco—rispose d'Artagnan senza poter frenare le risa — che se non ha pronunziato altro, ciò non vi deve avere schiarito molto.

—Ebbene?—domandò la regina.

—Maestà—replicò d'Artagnan—la strada è libera;la Maestà Vostra può proseguire il tragitto.

Tutto il seguito arrivò senz'altri inconvenienti a Nostra Donna, ove sotto al loggiato della porta maggiore, il clero intero, col coadjutore alla testa, attendeva il re, le regina ed il ministro, pel beato ritorno, di cui dovevasi cantare il Te Deum.

Durante il servigio religioso, e verso l'istante che questo si avvicinava alla fine, entrò un birinchino in chiesa, tutto ansante, corse alla sacrestia, si vestì presto presto da cantore, e mercè la rispettabile uniforme indossata, passando fra mezzo alla calca che riempiva il tempio, si accostò a Bazin, il quale colla sua cappa turchina, e con la mazza di balena guarnita di argento in mano, stava gravemente impettito di faccia allo svizzero all'ingresso del coro.

Bazin si sentì tirare per la manica. Abbassò verso il suolo gli occhi divotamente alzati al cielo e riconobbe Friquet.

—Ebbene, sguajato!—disse il bidello—che v'è egli per osar disturbarmi nell'esercizio delle mie funzioni?

—Signor Bazin, e'v'è che il signor Maillard...sapete pure, quello che dava l'acqua benedetta di Sant'Eustachio...

—Sì... e poi?

—Gua'! nella barabuffa ha avuto una botta di spada... e gliel'ha data quel gigantone là, che voi vedete tutto ricami sulle cuciture.

—Sì sì... oh! allora, deve star male davvero!
—Tanto male, ch' è per morire, e avanti di morire vorrebbe confessarsi al signor coadjutore, che dicono abbia potere di assolvere dai peccati grossi.
—E si figura che il signor coadjutore si scomodi per lui?
—Eh! sì, perchè pare glielo abbia promesso.
—Chi te lo ha detto?
—Il signor Maillard.
—Dunque lo hai veduto?
—Di sicuro; quando è cascato in terra.
—E che facevi laggiù?
—Senti! strillavo: « Abbasso il Mazzarino! a morte il ministro! alla forca l'Italiano! » non mi avevate detto di urlare così?
—Vuoi stare zitto, briccone?—disse Bazin guardandosi attorno.
—Sicchè, il povero Maillard mi ha detto: «Friquet, va a chiamarmi il coadjutore, e se me lo conduci ti fo mio erede.» Ehi, padre Bazin? erede del Maillard, che dava l'acqua benedetta di S. Eustachio! non avrei più bisogno di far nulla... Basta, avrei caro di fargli questo servizio, che ne dite?
—Vo ad avvertire il signor coadjutore — rispose Bazin.
E si accostò rispettosamente e lentamente al prelato, e gli pronunziò all' orecchio qualche parola, a cui quegli diede in replica un cenno affermativo; laonde ritornato col passo medesimo col quale era ito, ordinò a Friquet:
—Vattene a dire al moribondo che abbia pazienza, e fra un'ora sarà da lui monsignore.
—Bene! — fece il ragazzo — ecco fatta la mia fortuna.
—Appunto—domandò il bidello—dov'è stato portato?
—Alla torre S. Jacopo la Boucherie.

E Friquet contentissimo della sua ambasciata uscì dalla basilica, e si avviò con tutta la lestezza di che era capace alla torre indicata.

Terminato il Te Deum, il coadjutore, conforme avea promesso, e senza togliersi neppure le vesti sacerdotali, s'incamminò alla vecchia torre a lui ben cognita. Arrivava a tempo: benchè ogni momento peggiorasse, il ferito non era ancor morto.

Gli fu aperto l'uscio della stanza ove il mendico stavasi agonizzante.

Indi a poco venne fuori Friquet tenendo in mano un grosso sacco di cuojo, e lo sciolse appena partitosi dalla camera, e con sommo stupore lo trovò pieno d'oro.

L'accattone gli aveva mantenuta la parola facendolo crede.

—Ah! mamma mia! ah mamma Biagia!—esclamò Friquet.

Non potè proferire altro; ma la forza mancatagli per parlare gli rimase per agire. Si diede verso la strada a una corsa disperata, e come il Greco di Maratona che cadeva sulla piazza di Atene con l'alloro in mano, egli arrivò sulla soglia del consigliere Broussel, ed arrivato cadde sul pavimento, spargendo su questo i luigi che straboccavano dal sacco.

La Biagia cominciò dal tirar su le monete, e poi tirò su il figliuolo.

Frattanto il corteggio entrava nel Palazzo Reale.

—È uomo molto prode, madre mia, quel signor d'Artagnan—disse il giovane re.

—Sì, figlio mio, e rese grandi servigi a vostro padre: sicchè all'avvenire abbiategli riguardo.

—Signor capitano—disse smontando il piccolo re a d'Artagnan—la regina m'incarica d'invitarvi a pranzo per oggi, voi ed il vostro amico barone du Vallon.

Era questo un grande onore pei due gentiluomini, e quindi Porthos ne fu soddisfattissimo; ma non ostante,

in tutta la durata del pasto,si mostrò assai pensieroso.

—Che cosa avevate, barone?—gli domandò d' Artagnan scendendo le scale del Palazzo Reale—a tavola, avevate la cera pensierosa.

—Cercavo—rispose Porthos—di ricordarmi dove avessi visto quel mendico che debbo aver ucciso.

—E non vi riesce?

—No no.

—Or bene, cercate, e quando avrete trovato me lo direte, non è così?

—Eh cospetto!—fece Porthos.

CONCLUSIONE.

I due amici, trasferiti alla loro abitazione,trovarono una lettera di Athos che fissava loro l' appuntamento al *Gran Carlomagno* per la mattina seguente.

Ambedue si coricarono a buon' ora, ma non dormirono. Non si giunge già alla meta di tutte le nostre brame, senza che la meta una volta toccata influisca a discacciare il sonno almeno per la prima notte.

All' indomani all' ora stabilita si recarono da Athos. Trovarono il conte ed Aramis vestiti da viaggio.

—Veh!—disse Porthos—dunque si parte? anch' io ho fatto il mio fardello.

—Eh sì—rispose Aramis—a Parigi nulla vi è da far più, tosto che non v' ha più Fronda. Madama di Longueville mi ha invitato a andar a passare alcuni giorni in Normandia, ed intanto che si battezzi il suo figliuolo mi ha incaricato di andare a farle apparecchiare la casa a Rouen. Vo ad eseguire questa incombenza; di poi, se non v'è niente di nuovo, tornerò a seppellirmi nel convento di Noisy-le-Sec.

—Ed io—fece Athos—me ne vo da capo a Bragelonne. Lo sapete pure, caro d' Artagnan, oramai non son altro che un bravo e buon campagnuolo; Raolo non ha altro patrimonio che il mio; poveretto! e di questo

bisogna ch' io abbia cura, poichè in certo modo sono soltanto un prestanome.

—E di Raolo, che ne fate?

—Ve lo lascio, amico mio. Va a farsi la guerra in Fiandra, voi lo condurrete: temo che il soggiorno di Blois sia pernicioso alla giovane sua testa. Guidatelo, ed insegnategli ad esser prode e leale come voi.

—Io dunque —disse d'Artagnan—non vi avrò più meco, Athos,ma almeno avrò quella cara testina bionda; e sebbene sia solamente un fanciullo, siccome in lui rivive intera l'anima vostra,crederò sempre di avervi vicino, ad accompagnarmi e a sostenermi.

I quattro amici si abbracciarono con le lagrime agli occhi e si separarono senza sapere se mai si rivedrebbero.

D' Artagnan tornò in via Tiquetonne, con Porthos sempre pensoso e intento a ricercare chi fosse colui ch' egli aveva ucciso. Arrivati davanti all' albergo del Granchio , videro pronte le carrozze del barone, e Mousqueton in sella.

—A voi, d' Artagnan,—disse Porthos—lasciate via la spada, e venite meco a Pierrefonds, a Bracieux o a du Vallon: invecchieremo insieme favellando dei nostri camerati.

— No—disse d' Artagnan—sta per aprirsi la campagna,ed io voglio esservi; spero di guadagnarci qualche cosa!

—E che sperate di diventare?

—Capperi! maresciallo di Francia.

—Ah ah!—fece Porthos guardando d' Artagnan, alle di cui guasconate non aveva mai potuto interamente avvezzarsi.

—Venite con me,Porthos—soggiunse d'Artagnan—vi farò duca.

—No no, Mouston non vuol più guerreggiare; e poi è stata preparata un'entratura solenne in casa mia, che farà crepar d'astio tutti i miei vicini.

—A ciò non ho che rispondere—riprese il capitano che conosceva la vanità del nuovo barone—Sicchè, amico, a rivederci.

—A rivederci, caro capitano. Sapete che quando vorrete venire a trovarmi sarete sempre gradito nella mia baronìa.

—Sì, al ritorno della campagna.

—Le carrozze del signor barone sono all'ordine—avvertì Mousqueton.

E i due antichi colleghi si separarono dopo essersi stretta la mano. D'Artagnan restò sul portone, seguitando con occhio malinconico Porthos che si allontanava.

Ma dopo venti passi questi fermò in tronco, si picchiò la fronte e retrocedè dicendo:

—Mi rammento!

—Che cosa?—domandò d'Artagnan.

—Del mendico che ho ammazzato.

—Davvero! e chi è?

—Quel furfante di Bonacieux.

E Porthos contentissimo di aver la mente libera raggiunse Mouston, e seco disparve dal canto della strada.

D'Artagnan stette un istante immobile e a riflettere; poscia volgendosi vide la bella Madalena, che contenta delle nuove grandezze di lui rimaneva su la soglia senza muoversi.

— Maddalena—le disse il Guascone—datemi l'appartamento del primo piano; sono costretto a figurare ora che sono capitano delle guardie. Ma tenetemi sempre a disposizione la camera del quinto piano, chè non si sa quel che possa succedere.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME

INDICE

DE' CAPITOLI DI TUTT' I QUATTRO VOLUMI

VOLUME I.

VOLUME II.

VOLUME III.

VOLUME IV

88532